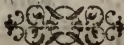
SILENO FAVOLA BOSCARECCIA D'ALESSANDRO TVRAMINI:

DEDICATA ALLA MAESTA' del Sereniſſimo SIGISMONDO Rè di Polonia, e di Suetia, &c.

NEL NASCIMENTO DEL SERENIſſimo Principe VLASDILAO ſuo Figliuolo.

IN NAPOLI: Nella Stamparia dello Stigliola à Porta Regale. M. D. XCV.

CANZONE
DEL AVTORE
ALLA MAESTÀ DEL
SERENISSIMO SIGISMONDO
Rè di Polonia, e Suetia, &c.

SILENO mio, c'humile
Lungo l'Arbia nasceſti, e doue
ſcorſe
Mè lieta ſorte, ò rea, mi foſti
tanto
Appreſſo ogn'or, ch'à mè conforto porſe
Il rimirarti, oue cangiando ſtile
Amor m'affliſſe, & inuitommi al pianto;
Ne padre amò giamai figlio cotanto,
Quanto io tè ſempre amai, che le tranquille
Ore de i miei ripoſi il cor ti diede,
Stimando ampia mercede,
Ornarti sì, che non in boſchi, o ville,
Ma nè palagi illuſtri

Cittadino trahessi alme dimore
Vita acquistando d'infiniti lustri.
Chi tanto alto aspirar credesse errore,
Scusi il desio, cui spinse il troppo amore.
Ma doue forse il nostro
Merto non giugne, aggiungeran le rare
Virtù di SIGISMONDO, à cui t'inuio:
Ardisci, e spera pur gentili, e care
Accoglienze da lui, che l'oro, e l'ostro
Men pregia assai, ch'ardente, e bel desio;
Varca l'Italia, & à man destra, ou'io
Ti dimostro il sentier, lieto n'andrai,
Il gran Danubio, e d'Austria i ricchi lidi
Indietro lascia, v'gridi
Di gente armata generosi vdrai;
E se si fà più chiara
L'onda percossa, iui agitato ancora
Il Tedesco valor più si rischiara;
Non fan l'armi per tè, cui solo honora
Pace, e riposo, e la battaglia accora.
Così lascia vicini
Su'l manco lato anco i Morani armati
Per la guerra, ch' il Ciel per noi seconda.
Vn fiume sorge, che campagne, e prati,
Fin'al Battico mar, suoi gran confini,
De la fertil Polonia ogn'ora inonda;
Al nascer suo, ne la sinistra sponda
La Cittade real Cracouia altera
D'ogni

D'ogni più chiaro honor, d'arme, e di studi,
Di sangue, e di virtudi,
Farà del tuo camin l'ultima sera:
Iui in sua Reggia è posto
Quell' inuitto Signor, da cui s'attende
La vita, ch'io ti bramo, ò'l morir tosto;
Mà già quella bontà, ch'in lui risplende
Tè pellegrino oscuro alluma, e incende.

A piedi suoi t'inchina
Tacito prima, e'n questi detti poi
La lingua sciogli. Alto signor la fama
Sparsa di tè nel fior de gli anni tuoi,
Non qual di Rege più, ma qual diuina
Tua grandezza ne spiega, e inuita, e chiama
In ogni parte, chi cantando brama
Pregio acquistar frà più lodati Cigni;
Ch'à sentir vegna i chiari fregi, e'l vero
Del tuo dolce seuero,
E gli atti à tempo or graui, & or benigni;
Che fren ponendo à Goti,
Vandali, e Suetij, e à gli vltimi Biarmi,
Mentre ora gli lusinghi, or gli percoti,
Opri con la prudenza, opri con l'armi
Cose degne d'eterni, e versi, e marmi.

Quinci i Polacchi, gente
Per nobiltate, e per valor sourana,
A cui non nasce Rè, ma Rè s'elegge,
Che soura ogn'altra fù sempre lontana

Da giogo indegno, e cui sol dolcemente
Il suo gran Prence in libertate regge;
Del tuo voler bramando à sè far legge,
T'alzaro à questa Reggia, ond'or non sdegni
Vdir con lieta, e con benigna fronte,
Chi fà sue brame conte.
Così di propri, e di stranieri Regni
Rè nato, e Rege eletto
Le corone congiungi, e quel n'adorni
Graue, degno, gentile, e grato aspetto,
Ch'ogn'vno infiamma, e'n più beati giorni,
Par ch'il secolo d'oro à noi ritorni.
Il Ciel, ch'à questo arride
Di popoli, e di Rè santo legame,
Ch' amore, e fede ogn'ora annoda, e stringe;
Perche'l mondo conosca, quanto ei t'ame,
Dal seno amato, e ch'il tuo cor diuide
De la bella Regina, oggi discinge
Il caro figlio, e'l duol, che di lei tinge
Il volto di pallor fuga, e risolue,
Et estrema letizia al core infonde:
Là, doue il Sol s'asconde,
E doue nasce, e doue il corso volue,
Il glorioso nome
Di VLADISLAO certe speranze acquista;
Or lieui, e dolci le già graui some
La tua gran Donna stima, or nulla attrista
I vostri cori in sì gradita vista.

Andrà

Andrà questi, con l'opre
De Regi antichi, lo splendor Iagello
Conforme al nome, e le vestigia impresse
Seguendo, e fia de vizij aspro martello,
Che sol con gloria, e con virtù s'adopre.
Or SIGISMONDO, à tè mentre concesse
Sono grazie dal Ciel sì rare, e spesse;
Mentre hai di Duci, e Caualieri intorno
Schiera sì grande, & honorata, in questa
Altezza, la tua testa
Reale, e sacra, à mè di frondi adorno,
Rozo pastor d'armento
Piegare alquanto, e dentro à queste mura
A miei dolci martir renderti intento,
E mercè così rara, & è ventura,
Che sola mè di mano à morte fura.
Sileno mio, d'vn suo cortese orecchio
Basta il fauor, non chieder altra aita,
Ch'ascoltando ne dà perpetua vita.

ALL'ILLVSTRISS.MO
E REVERENDISSIMO MONSIGNOR E SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO
Il Signor Stanislao Resca

Abbate di Andreyouia Consigliero del Serenissimo Rè di Polonia, e Suetia, e suo Ambasciatore nel Regno di Napoli.

LE Fauole boscareccie spiegate in verso non humile, ritrouamento assai leggiadro de' Poeti di nostri tempi, sono state in Italia, e da Principi, e dalla gente mezana conueneuolmente gradite, e tenute care. Et in esse per auuētura, più che nelle Comedie Cittadine, si hà con il diletto congiunta l'vtilità, perchè più felicemente per lo mezo della compassione, in questo accostandosi alla Tragedia (ilche quelle

quelle non fanno) da loro i nostri affetti si purgano. Questo commune consentimento m'hà spinto, quando talora (che già molti anni, è stato di rado assai) hò potuto viuere à mè stesso, libero dalle publiche occupazioni, à volgere l'ozio, che io godeua, à sì fatto, non men graue, che piaceuol componimento; eleggendomi questo frà quanti ne piacciono à gli huomini di cacce, di giochi, ò d'altro, per honestissimo diporto. Et hauendo dato fine alla presente fauola, hò pensato sotto la scorta di V. S. Illustrissima dedicarla al Sereniss. SIGISMONDO Rè di Polonia, nascēdo ella al mondo, quasi cōgiunta al nascimento del Sereniss. Principe VLADISLAO suo desideratissimo figliuolo. Perchè, come altra volta è piaciuto à V. S. Illustrissima, amādomi oltre à quello, che io potessi meritare, d'introducermi nelli negozi, che quella Maestà, insieme cō la Serenissima Regina Anna tiene in questo Regno, honorandomi di titolo di lor'Auuocato, così mi gioua di credere, che le piacerà adoperarsi di maniera, che sia gradito questo

sto piccolo segno della mia diuozione verso quel Rè. Io da prima desiderai solamente esser seruitore à V. S. Illustrissima spinto dalla fama, che và sempre crescendo, della sua prudenza, e della sua dottrina. La prudenza, è stata conosciuta nelle ambasciarie di grauissima importanza, che ella con tanta sua lode hà portato in Germania, in Francia, è ne'più sublimi luoghi d'Italia, come in Roma per il Serenissimo Stefano di g. m. in Venezia, in Firēze, & appresso tutti gli altri Principi ancora, e porta ora ī questo Regno di Nap. per li detti Sereniss. ANNA, e SIGISMOMDO. La dottrina, cō le opere, che di lei si leggono à tutti si manifesta, e maggiormēte frà poco tempo si manifesterà nelle cose da lei con tanto studio scritte contro gli Heretici, contro li quali, ne'Sacri studi di Teologia sempre occupandosi, continuamēte s'affatica. E come queste sue rare doti accendino ogn'vno ad amarla, così fecero, ch'io riputassi somma ventura, ch'ella mi riceuesse per suo seruitore. Ma hauēdo V.S. Illustrissima à questa prima grazia aggiunta

la

la ſeconda, d'impiegarmi ne'ſeruigi di quelle M. M., dalla bontà ſua ſpero queſta terza ancora, che acconpagni queſto mio pouero dono alla Maeſtà del Rè SIGISMONDO con vffizi pieni di corteſia, e d'amore. Perchè non ſolo farà queſta grazia à mè, ma darà animo alle perſone di più alto ſpirito di conſecrar l'opere loro à così gran Rè. Ilquale, come hà honorato la lingua Toſcana, imparandola, e fauellandola felicemente, come fà, così deue eſſer contento, che li ſcrittori di eſſa, nelle opere loro, del ſuo glorioſo nome s'honorino. Bacio à V. S. Illuſtriſsima le mani, e laſcio la penna. Di Napoli il dì vltimo di Settembre 1595.

D. V. S. Illuſtriſſ., e Reuerendiſsima

Deuotiſſ. & obligatiſſ. ſeruitore.

Aleſſandro Turamini.

DEL SIGNOR AMBROGIO NVTI.

O'DE LA gloria figlio, à i uerdi allori,
A le corone nato, in human velo
Spirto diuino, in cui Natura, e'l Cielo
Poser quante pon dar grazie, e fauori.

Tù di seluaggi, e boscarecci amori
Le speranze, il timor, le fiamme, e'l gielo
Spiegando, in noi rinoui ardente zelo
Di tornar trà le Ninfe, e trà i Pastori.

Nuouo Anfion, che co'l tuo vago stile
Non spirto, e vita à i muti sassi dai,
Ne qual'Orfeo co'l suon le piante tiri;

Mà di lor più pregiato, e più gentile,
O merauiglia, vn ciel ne' boschi fai
D'Amore, e con pietà lo muoui, e giri.

DEL SIGNOR
OTTAVIO CAPVTI.

FVGGE l'ira di Gioue, e la serena
Stanza del Ciel lasciando, et Helicona,
Viene in Tessaglia il figlio di Latona,
E non più Dio le gregge al pasco mena.

Iui, mentre à sfogar sua dolce pena
L'amoroso desio l'inuoglia, e sprona,
A par de la sua cetra, alto risona
Nuouo concento in boscareccia auena.

Non si pareggi à i tuoi soaui accenti
Di Febo il suon, benche pietoso il core
Render potea ne i petti aspri, e seluaggi;

Che tù Pastor non già di rozi armenti,
Ne pur piagato da lo stral d'Amore,
Da i sassi, e da le selue il pianto traggi.

D'IN-

D'INCERTO AVTORE.

FIGLIE di Gioue, habitatrici antiche
Del monte, oue l'huom suole eterno farse,
Poiche le vostre grazie à mè fur scarse,
Siatemi prego almeno in questo amiche:

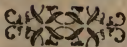
Deh, discendete in queste piagge apriche,
Sol per questo lodar, che tante sparse
Virtuti in sè raccoglie; al Cielo alzarse
Ei deue, & io non basto à tai fatiche.

Ma tù, ch'il fido amor del tuo Sileno
Sì dolce spieghi, e'n sì soaui modi,
Ch'ogni più colto, e dotto carme auanzi;

Non cercar d'humil verso infime lodi,
Perche'l tuo stil d'alta dolcezza pieno
Fà che passi lodato à tutti inanzi.

INTERLOCVTORI.

MERCVRIO Prologo.
Seluaggio Vecchio.
Pinerio Sacerdote.
Sileno figlio di Seluaggio.
Montano amico di Sileno.
Alessi: } Fratelli.
Coridone: }
Frassinia madre di Carino.
Cidippe creduta sorella d'Alessi, e Coridone.
Carino fanciullo.
Choro di Pastori.
Dorinda madre di Montano.
Satiro.
Felcinio.
Antistio seruo di Alessi, e di Coridone.
Nunzio.
Pratilia creduta sorella di Felcinio.

PROLOGO

MERCVRIO.

DAPOI che dentro à le super
be mura
D'ampie cittadi, à ricche
mense assiso,
E soura molli piume il son-
no accolto,
Sen viue in tante morbidezze l'huomo,
Ch'à lo stato ciuil, di cui s'honora,
Arroge ancor, di già tenersi vn Dio;
Che quasi morte non conosca in terra,
Non più vagheggia il ciel, non più v'aspira,
E come il tutto à voglia sua disponga,
Nõ rẽde honor, nõ porge preghi à Gioue;
Egli fisando in lui quell'occhio eterno,
Cui non è chiuso cor, con cui discerne
Non nati ancor tutt'i pensier de l'alme;
Per disdegno talor con l'armi accenna,
Che de' Giganti il temerario ardire
Già rintuzzar; ma come poi rimira
L'imagin sua gentil nel volto humano,

Benche difforme dal primier ſuo bello,
Cede lo ſdegno à la pietate, e l'ama;
E deſia pur ch'egli s'ammende, e purghe.
E manda me, perche con quei ſeueri,
O dolci detti, ch'il ſuo mal richiede,
Dal graue errore, e da l'obliqua ſtrada
I' lo ritorni al buon diritto calle;
Ma in darno in ciò m'adopro, indarno mo-
Or con ſoaui note, or con acerbe, (ſtro,
Ch'in vil paluſtre limo infermo giaccia,
Indarno aggiungo al parlar forza,& arte,
Indarno ſpargo d'eloquenza i fiumi;
Miſer non cura,ò finge,ò non intende.
Me non conoſce meſſaggier di Gioue,
Queſt'ali mie, queſta dorata verga
Non riconoſce, e'l giouenil ſembiante,
Non queſto primo pelo, e queſti panni;
Non ſerba più la mia quadrata baſe.
L'arti mie belle, i miei ſourani ſtudi,
Ch'io gli donai,perch'affinar l'ingegno
Poteſſe in nobil'opre, e l'intelletto
Paſcer del ſuo più vero, e degno cibo,
Or volge lacerando in perfido vſo:
A falſe lodi, & à menzogne ornate
Apre gli orecchi, e più non ſcerne il uero,
Ch'omai con la virtù depreſſo giace;
Ne ſe ſteſſo conoſce;oue ſolea
Frenar gli affetti, vn dir leggiadro e terſo,
A lor

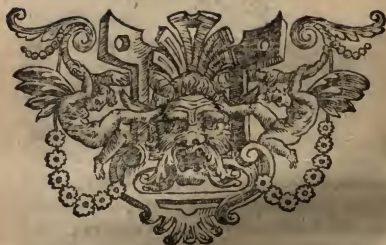
A lor compiace ogni più colta lingua.
Ah non ſia vero, e no'l conſenta il Cielo,
Ch'vn tanto Dio, ch'vn sì pregiato Nume,
Che le ſourane menti in ſe comprende,
E i lor concetti degnamente ſpiega,
Ad huom sì vile, e ch'oſtinato langue
Mai più ritorne, e ſenza frutto eſponga
Quel,che comanda il gran Motore eterno:
E' ver ch'io poſſo a' detti miei dar forza,
Che le belue, e le piante,e i ſaſsi muoua,
E ch'il corſo de Cieli ancora affrene,
E coſi far che pur m'aſcolte, e cange
In buoni, i rei penſier, ch'il core alberga;
Ma ſe volere, e diſuoler gli è dato
Il bene, e'l mal, di Gioue altero dono,
Non vò che cange non volendo voglia,
„ Che sforzato volere il Ciel non ama.
Ma doue mi traſporta alto diſdegno?
E che di lui ragiono in queſte ſelue?
Da queſt'ozio ciuile ancor deriua
In queſte parti alcun nociuo ſeme,
E frà i Paſtor ſi ſparge, e ſi nutrica
Odio, & inganno, e ria perfidia ancora;
Sarà per opra mia tutta diſperſa
Queſta ſemenza, onde l'antico germe
De la natiua purità ſol creſca;
La qual'in molti anco riſplende, c'hanno
Sotto ruuide ſpoglie alma gentile,

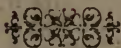
 „ Ch'è

„ Ch'è ben gentil, chi senza vizij viue
„ Semplice vita, e per giouar s'adopra;
E questi sol frà noi beati sono,
Questi solo felici, e questi degni,
D'esser cari mai sempre à gli alti Dei.
Che questa purità, che tutta abhorre,
La malizia ciuile, al ciel diletta.
Quinci mi doglio riguardando in questi,
Del viuer primo le uestigia belle
Conseruate fin'ora, onde souuiemmi,
E me ne pento, che sol'io da prima,
Molti da' boschi, ù si viuean, ritrassi
A la vita ciuil, che trà le fiere
Non trahessero ignudi, e inermi il fianco;
E'n tal pregio salir, ch'il nome d'huomo,
Per eccellenza à l'huom ciuil fù dato;
Questi più rozzi, & imperfetti furo
Come serui trattati, e come belue,
E quei ne gli agi, e trà le pompe ù splende
Per ornamento in ogni parte l'oro,
Che cela rio velen, che l'alma strugge,
Al corpo sol, qual fiera in bosco pensa,
E d'atro fango il suo candore asperge:
E s'acqua, e ghiande allora in cibo vsando,
In quei tranquilli secoli de l'oro,
Nodriua rozza la mortal sua parte,
Lunge da vitij almen l'alma reggea,
E bella, e pura, e via più cara à Gioue:
La ù

Là v'or ch'i ſenſi à paſcer ſolo intende;
La ſua bell'alma co'l digiuno vccide,
E già ſepolto in queſto limo ſtaſsi,
Gradito ſol da fieri Dei d'Auerno,
Ma lontani da lui gli Dei celeſti,
Tra Ninfe ſemplicette, e tra paſtori
Habiteranno le capanne humili;
E già conoſco ch'il celeſte Amore
Per le ſelue ſi ſpazia, e per l'e ville,
Mentr'egli ancor da le città s'inuola,
Vedendo ſol, che dishoneſte brame,
Co'l ſanto nome ſuo ciaſcun ricopre;
E'n queſte ſelue iſteſſe, in queſte ville,
Hà ſparto il ſuo bel foco, e dal ciel mira
Com'altamente ogn'ora ardendo poggia.
Ma poi ch'in alme ſemplicette, e rozze
Diffuſi hauendo i ſuoi diuini ardori,
Halle in vno laſciate ardenti, e mute,
E loro infiamma il ſen, le lingue annoda;
Me gioua aſcoſto entro à gli acceſi petti,
Aggirarmi ne labri, e in alti accenti
Le lingue ſciorre à ragionar d'amore.
Veder diſpoſte alme gentili, e care
Il ſuo foco à portar languenti in ſeno,
In me deſta pietà; farmi compagno
Oggi voglio d'Amor, la lingua, e gli occhi
Reggeranno egualmente i proprij Numi;
E ſoura l'vſo de volgari amori

D'vn nuouo si godrà sommo contento,
Che ministra del cor, potrà ben dire,
Lingua, com'arde, e sia pur grande il foco.
Se me non stiman le cittadi, e meno
S'hà l'arte mia là frà gli amanti in pregio,
Anzi non u'hà mia Deità più loco;
Quì si uedrà s'io son Mercurio, e quanto
La mia virtute i rozzi petti illustre;
L'ira, lo sdegno, l'ostinate voglie,
E di uendetta il desiderio ardente,
A questa ceder si vedranno, à questa,
Che l'armi hà di man tolte à Gioue irato,
E con la quale anco i Tartarei Numi
Orfeo già mosse, & Anfion le mura
Erger poteo de la famosa Tebe.
Questa, ch'ancor per mia sol gloria, il mele
Sparse ne' labri del buon vecchio Argiuo,
La cui lingua, il cui senno, assai più ualse,
Che non l'armi d'Achille in vincer Troia,
Questa che d'Argo, ò merauiglia immensa,
Adormentò le uigilanti scorte,
Questa, questa celeste, altera, e rara
Virtù, che gaudio, duol, timore, e speme,
Ogn'or come à lei piace affrena, e moue,
E con stupor, l'huom soura l'huom'inalza,
Questa farà, ch'oggi il gentil Sileno,
E la bella Cidippe, in amorose
Note soaui, il loro immenso ardore
Spie-

Spiegheranno ſouente, e'n sì pietoſo
Stile apriranno i lor deſiri accenſi,
Che l'alme rapirà di chi gli aſcolta.
E ne la fede lor, com'oro in fiamma,
Il frale altrui ſi purgherà; chiamati
Saran da lutti eſtremi, a! riſo, al canto.
I' mi naſcondo, e mi naſcondo in loro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Seluaggio, e Pinerio.

Selu. PINERIO *mio, di questa frale vita,*
Io son già presso à le giornate estreme;
Questo de l'età mia neuoso verno
Il mento, e'l crine in ogni parte imbianca,
Et quasi graue insopportabil pondo,
Già le mie spalle incurua, anzi m'atterra;
E gli agi omai, che la fortuna reca,
Inhorridisce vn suon, ch'à morte chiama:
Quindi è ch'ogn'ora oltra l'vsato i pensi,
Come haggia fin la nemistate, e l'odio,
Con Coridone, e co'l fratello Alessi;
Et à Sileno mio figliuol, morendo,
Non lasciar, s'io potessi, alcun nemico;
E certo à padre, ch'al morir s'affretta,
Si richiede più ch'altro, il lasciar pace

» *A fi-*

„ *A figli suoi; questa è ricchezza, e dote*
„ *Megliore assai, de bene arati campi.*
Adunque tè, che sacerdote eletto,
Curi le cose sante, e spiritali,
E l'alme pasci di pensier celesti,
Quanto lece pregar, ben tanto io prego,
Che, per quel, che ritieni ardente zelo,
Del gregge à tè commesso, ti disponga
„ *A sì bell'opra; il trattar pace, auanza*
„ *Ogn'opra, trà mortali illustre, e conta.*

Pin. *Tù sai pur come, da l'eccelso monte,*
Cui di fresche acque il chiaro Viuo irriga
In questa valle à questo officio, venni
Non è gran tempo, e mi son anco ignote
Molte cose communi, e se ne scerno
Tal'ora alcuna da correger degna,
Vò lento ancor, per non errar con fretta,
„ *Che spesso in vece di riparo, aggiugne*
„ *Colpa à gli errori; e penetrar desio*
Le radici d'vn mal, prima ch'i pensi,
Come curar si deggia:
E se ben questa nemicizia è nota,
Sono ignoti i principi, e le cagioni,
E se ne parla men, che tù non credi,
„ *Che d'vn mal inuecchiato non s'hà cura.*
Ben t'offro ciò, che vaglio, e tutto deuo
A tè, ch'il merti; & à l'amor, che tutti
A mè portate ogn'opra ancor si deue;

Che la pace di tutti, e'l ben procure,
E qual pur voi le pecorelle vostre,
Io voi, mio gregge, hauer concordi bramo.
Fà dunque pria che di tanti odi io senta
L'origin vera, onde il nociuo germe,
Come desio, da le radici suella,
Selu. *Ben'hai ragione, or'io l'historia intera*
De nostri danni t'aprirò dolente.
Alceo, mio padre lungamente amato
Fillide haueua, e fù gradito amante;
Perch'al fonte d'Orizia in lei soletta
Incontrandosi, ottenne
Dopò molto pregare, e dopò molto
Chieder mercede, al suo penare intenso,
Ch'ella, ch'il merto, e l'amor suo conobbe,
Ne'l cor di pietra, ouer di fera hauea,
La sua destra porgendo, promettesse,
Voler lui sol per fido suo consorte;
E mentre si pensaua,
Di dare al loro amore,
Palesemente il fin bramato honesto,
Fù costretto à partire
Alceo di quì, che lungo l'Arno scorse
A ricourar di molte lane il prezzo:
In ritornando, ritrouò che Filli
Dal padre Ergasto, era ad Elpin promessa,
D'Alessi, e Coridone auo paterno;
E se ben Filli, in molti modi hauea

Pro-

Prolungato le nozze;
La fè data ad Alceo,
Per vergogna (cred'io) mai ſempre tacque;
Nè più ſcuſe trouando, Elpino hauea
Conchiuſo il giorno da ſpoſarla: & ecco
Che Alceo ne l'ora de le nozze, viſto
Del ſuo caldo deſir tronca ogni ſpeme,
Ne la caſa d'Ergaſto
Con ſcorta armata venne
Di molti amici, e Filli
Inuitata à ballar, coſi ballando
Verſo la porta ſi riduſſe, e poi
Si preſto la rapì, che ſol ſi vide
Filli mancarui; e chi romor ne fece
Affrenar quei, che ſcopriro armi, e morte
Sol minacciando, fero
Che non oſaſſe alcun ſeguire Alceo.
E perche poi ſua moglie
Seco rimaſe; à la rapina credo
Conſentiſſ'ella. Le turbate nozze
A lo ſchernito Elpino,
Acceſer d'ira, e di diſdegno il core;
Il qual via più s'accrebbe,
Allor ch'apertamente
Sposò Fillide Alceo,
Et ella ogn'or più ſi moſtrò contenta
Del rapitor, che ſua rapilla amante.
Or tal de gli odi fue

Il prin-

Il principio qual senti; e quando hauea
Nel seno il tempo incenerito il foco,
Da l'ira acceso, e d'altra Ninfa Elpino,
Vn figlio haueua, assai uicino al quinto
Lustro, che Tirsi fù chiamato, e padre
Era d'Alessi, e Coridone; auuenne,
Che nel solenne dì primo di Maggio,
Questi fù meco à uari giochi in proua
Con molti altri Pastori, al palo, al dardo,
A le canne lanciare, à saltar fosse;
Che diè diletto à gli altri, e insieme segno
D'amor reintegrato, e piacque à loro,
Per certezza maggiore, ad vna lotta
Condurne insieme. Or odi caso insolito,
Io Tirsi à terra trassi,
V' soura dura selce,
Percotendo la testa à morte venne;
E chi vide pensò, che con maligno
Modo l'oprassi, onde inasprissi il core
D'Elpino sì, ch'il restare io qual sasso,
E'l pianger poi, con il giurar fù vano,
Perche suentura, e non malizia, e frode
Ei lo stimasse: & io Pinerio giuro
Per il fulgor celeste, e per le fiamme
De ciechi Abissi, ch'iui
Or fulminato caggia,
Se volsi, se pensai, s'hebbi pur caro
Di darli morte, e se dolor profondo

Non n'hebbi poscia. questo nuouo, e strano
Accidente le fiamme al fero Elpino
Di vendetta raccese, onde morendo
Empio ricordo a' suoi
Pargoletti nepoti vltimo diede;
Dicendo, io moro, e ouunque vada, lieto
Andronne, sol che mi stringiate questa
Mia destra entrambi, e promettiate insieme,
D'Alceo la prole eternamente odiando,
Vendetta far de sostenuti oltraggi.
Così di sdegno, e d'odio, e d'ira ardendo
Partì quell'alma impura.

Pin. „ *Miseri noi, s'à ribellanti affetti*
„ *Soggiace l'alma, onde si macchia, e graua;*
„ *Ch'oppressa nel partire al ciel non pensa,*
„ *E in quel che lascia, i suoi pensier disperde.*

Selu. *I nepoti cresciuti, il suo ricordo*
Abbracciando, mai sempre insidie, e lacci,
Hanno à me teso, & à Sileno insieme;
In guisa tal, che mia più graue cura,
Da indi in quà, fù sempre,
Vegghiar per mia salute à i loro inganni.

Pin. *Chi mai parla di tè, pensato errore,*
Non leggier colpa, ò caso, il caso estima.
Ma dimmi come Ergasto
Non mantenne ad Elpin salda la fede?

Selu. *Filli scoprio con faccia ardita, come*
Amaua Alceo, che questo sol volea

Non

Non men degno d'Elpino amato amante:
Ergasto saggio si mostrò, dubbiando,
Che non d'Elpino sposa,
Fusse ancora d'Alceo rimasa amica;
D'Alceo disse sarà sposa, & amante.
E con Elpino si scusò, mostrando,
Che Filli la sua fè prima ad Alceo,
Ch'egli ad Elpino, diede;
Elpino ancora in ripensando al fatto,
Cangiò pensiero, e di rapita Ninfa
Desio non hebbe, anzi mostrossi schiuo:
Ma si dolse d'Alceo,
Quanto poi visse rimembrando il modo,
E la forza, che tenne, di rispetto
Mancante in tutto, onde aggrauossi l'onta.

Pin. *Poteua Alceo temprando alquanto il foco,*
Ch'il rese allor de la rapina vago,
La ragion sola, e non la forza vsando,
Distornare in virtù de la promessa
Fede con la sua Filli
L'incominciate nozze.

Selu. *Chi sà che Filli, in poter d'altri hauesse*
Fatta palese con ardir sua fede?
„ *Che bene spesso in verginella astretto*
„ *Da tema, e da vergogna, il cor si tace,*
„ *Che ne le braccia de l'amante, ardisce.*
Ma vero sia, che graue
Habbia colpa commesso, e graue errore,

Non

Non deue mai trouar perdono, vn fallo
Commesso per amore? Ahi quanti il mondo
Falli maggior perdona,
E che pur dico il mondo,
Se ne perdona il ciel, che più s'offende?
Sia vero ancor, ch'io dessi morte à Tirsi
Perfidamente, che si vuol da vn veglio
Pentito di sua colpa, à morte in braccio?
„ *E' più d'ogn'altro velenoso verme*
„ *L'odio, che l'huomo intorno al cor si senta:*
„ *Amar donna, di pari ingrata, e bella,*
„ *Soffrir con pouertà mille disagi,*
„ *E le fortune sue por tutte in lite,*
„ *Non è tormento, al mio parer, ch'agguaglie*
„ *Il mal, che sol da nemistà deriua:*
„ *Rompe i lacci d'amore vn forte sdegno,*
„ *E faticando, il pouerel pur viue,*
„ *L'hauer al fin da la giustizia pende;*
„ *Ma l'vn nemico ohime, non pur s'acqueta,*
„ *Se l'altro vccide, che nemici estima*
„ *Tutti i congionti, e l'odio ancor diffonde*
„ *Nel padre, ne i fratelli, e ne i figliuoli,*
„ *E potendo talor tutti disperde.*

Pin. *E questo verme, che noi rode, ancora*
Dal tempo è roso, omai son corsi tanti,
E tanti anni, dal dì, che Tirsi cadde,
Che porian forse, o spente,
O intepidite almeno

Esser

Esser queste del'ira ardenti fiamme.
Seluaggio io ti prometto, andar pensando,
Per far questi odi vn giorno
Restar sepolti in sempiterno oblio,
Ma prima al tempio, e due, e tre volte intendo
Ne' sacrifici miei, pregar dal Cielo
,, *Aita à questa impresa; perche senza*
,, *Il diuino fauore ogn'opra è vana.*

Selu. *Come son grati gli odorati incensi,*
Così pur grati, e cari,
Pinerio mio gentile,
Fur mai sempre i tuoi preghi à gli alti Dei,
E così insegni à me dou'io ricorra
Deuoto al Ciel le mie preghiere alzando,
Perch'io ricouri vn dì felice importo.

ATTO PRIMO
SCENA SECONDA.
Montano, Sileno.

Mon. *CHE tù d'Alessi, e Coridone, tuoi*
Nemici antichi la sorella adori;
(Che tua più Dea, che Ninfa,
Sembra fatta Cidippe)
Tanto trauia, da quel canuto senno,
Che mentio con tua lode, il molle aspetto,

 Che

Che me di merauiglia empie, e confonde?
L'antica nemistà, che così salde
Hà le radici, e così verdi i rami,
Bastar deuea per ingombrarti il seno,
Di graue molto, e necessaria cura,
Senza che stral d'Amor t'aprisse il seno
A molle, à vana, à perigliosa cura:
E come cieco errando, or più non uedi
I perigli ch'incontri, e sordo à quanto
Del tuo ben ti ragiono, ancor mi sembri?
Deh non voler Sileno,
Per così vano ardore,
E la uita, e l'honor porre in non cale.

Sil. Caro Montano, se fatale è'l dardo,
Che per la mia Cidippe il cor m'impiaga,
De le parole tue che frutto attendi?
Se quando il Cielo è più di nebbie scarco
Vuoi che non splenda il Sole à mezo giorno,
O se pur vuoi, che co suoi raggi, stringa
La neue per li poggi, e la congele,
O che la pioggia à i fiumi il corso allente,
Ancor potrai voler, che lei non ami.

Mon. Così si scusa vn'ostinata voglia,
Sileno mio, con accusare il fato.
,, Fole d'amanti sono, il dir fatali
,, L'armi d'Amor; saran fatali, quanto
,, Del tuo uoler ti seruirai per fato.
Lascia lascia d'amare, & à principi

,, Resisti come dei; perche si vuole
,, Uccider tosto il pargoletto Amore,
,, Prima, ch'ei noi cresciuto, e fiero ancida.

Sil. Non è, lasso, non è nascente amore
Questo, ch'à la tua fede hoggi discopro,
Si che possa, negando il latte, e'l cibo,
Far, ch'il digiun nel petto mio l'uccida:
Egli siede nel cor, quiui si pasce,
E si fà scorta à miei pensieri, e vola
Con lor mai sempre, ond'ogni fuga è uana.
Potea Montano, io nol ti nego, oppormi
Fuggendo, mentre egli hebbe corte l'ali,
Et se io no'l feci, or del paßato, è vano
Ogni consiglio, e tardi il senno abonda,
Tardi m'accorgo del mio error, ch'errore
Ora da te, da me virtù si chiama:
,, Ma sappi, che quel primo
,, Vago dolce piacer, che porge il bello
,, Offerto à gli occhi, e che nel cor descende,
,, Si diffonde ne l'alma, e sì l'inuoglia,
,, Che poscia pronta, à gli amorosi sguardi
,, S'espone, e mentre si disarma il core,
,, Quasi tenero germe, infra due scorze
,, Trà la voglia, e'l piacer s'inesta il fato.

Mon. Ma se ne l'Alpi ancor, le quercie annose
Tal volta Borea disdegnoso atterra,
,, L'amor non mai, così nel cor s'indura,
,, Ch'un generoso sdegno, vn'alto orgoglio,

Questo germe fatal quindi non suella.
Sil. *Ma come può mai disdegnarsi l'alma,*
Se per Ninfa gentil, sourano amore
Sol di dolcezza l'empie, e la circonda?
Mon. *E quando, e come vn tanto ardor s'accese?*
Sil. *Tù dei saper, ch'omai tre volte, e quattro*
Pieno di luce il freddo humido viso
N'hà mostro vaga la triforme Dea,
Et altre tante di splendore orbato,
Da che nel cor, la seggia sua ritiene
Il cieco Dio, che cieco il mondo chiama,
Et io più d'Argo occhiuto;
E mi gioua di dirti il giorno, e'l modo.
Era quel tanto ricordeuol giorno,
Nelqual Licinio, sospirato inuano,
Inuano esposto à l'empia Dori il petto,
Che l'vccideße di sua mano, e sazia
Facesse al fin la crudeltate antica,
Ne l'Arbia gonfia da le neui sciolte,
D'alto dirupo si lasciò cadere,
Et ella in vn resa pentita, e pia,
Gridò, Licinio mio, se tardi io t'amo
Nel tuo morir, mira ch'io t'amo, e moro;
E mirò'l cielo, e si gettò ne l'acque.
Eran vicini à riguardar quell'onde,
Superbe assai di varie spoglie carche,
Siluio, Menandro, e'l notatore Aquino,
E vider l'empie, e le pietose voglie,

Questi

Questi ne l'onde s'auuentò, di Dori,
Haurò diss'io la cura,
Voi date intanto al buon Licinio aita;
A lor salute arrise
Benigno il Cielo, e fù'l soccorso à tempo.
Felice coppia, che da morte, à nozze
Se ne và tosto, e da le torbide onde,
D'Amore in porto si ricoura, e gode.
La fama vola, e d'ogn'intorno quiui
Pastori, e Ninfe à festeggiare accoglie.
Vi fù Cidippe, & io vi corsi, e staua
Da gli altri alquanto dilungato, quando
Cidippe verso me gli occhi riuolse,
A caso sì, ma non fermogli à caso,
Che vide, e si compiacque,
Che mi feria, che mi rapia mirando;
Ond'io pur dopo alquanto,
M'assicurai di mirar lei mirante:
Il mirar fù dolcezza, e fù veleno,
Fù piacer, fù desio, fù cibo, e fame;
Vn sentirsi ferire,
Et vnger poi le piaghe,
Vn mirar, e morir; quei dolci sguardi
Al cor n'andaro, e quasi seme sparso
In fecondo terreno, à poco à poco
Germogliando spuntò tenero amore,
Che tosto crebbe, or di me fatto è Donno.

Mon. *Per sì lieue cagion se fatto seruo?*

,, *E non sai tù quanto fallaci, e vani,*
,, *Quanto fugaci, e breui*
,, *Sono di donna gli amorosi sguardi?*
Sil.,, *Quei tutti che son vani,*
,, *Son fallaci si ben, ma quei ch'insieme*
,, *Sono pietosi, e casti,*
,, *Argomentan nel cor fermezza, e fede.*
Mon. Il guardo che saetta
,, *Puote esser pio, ma non pudico, e casto.*
Sil.,, *Ben se lasciuia, e non virtù lo moue,*
,, *Che sozze voglie, e non amore accende.*
Mō.,, *Amor è nato di lasciuia e d'ozio.*
Sil.,, *Il vano sì, ma non il vero amore.*
Mon. Ma ne l'altro, nè l'vn non nasce d'odio,
Ne suo compagno, anzi nemico viue.
Sil. Questo negar non oso.
Mon. Non lo nega la lingua, il cor lo nega,
Mentre ad un tempo amore, & odio alberga.
Ami Cidippe sì, ma i suoi fratelli
Alessi, e Coridone, odi, e disami;
E quinci, e quindi, occulto, e bolle, e ferue
L'hereditario sdegno, e l'odio antico,
Nato fra gli aui di Cidippe, e tuoi.
Sia pur questo, qual fingi, honesto amore,
Credi Sileno à me, credi che mentre
Così soggiaci à l'amoroso incarco.
Potran guidarti i tuoi nemici à strazio.
Questo, questo, mi pesa, che l'amare
Ogn'al-

Ogn'altra, fora leggier colpa, mentre
Mostrano i tuoi verdi anni Aprile, e Maggio.
„ La giouanezza veramente è nido
„ Proprio d'Amor. Lascia d'amar Cidippe,
Et altra eleggi almen, che sai se l'Arbia
Ad altre non men belle il piede inonda,
E l'istesso piacer più cauto prendi.

Sil. Et altra amare, e non amar Cidippe
Egualmente mi uieta il mio destino,
Ella è il mio Sole, ogn'altra Ninfa, e quasi
Stella nel dì, ch'al maggior lume cede.
Hò temuto i perigli, che m'accenni,
Ma mi conforta Amor, che pur souente
Così meco ragiona,
Osa Sileno, & ama,
Che'l Ciel t'inuita à questa impresa, e vuole,
Come si trahe, da fredda selce il foco,
Da così fiere, & inimiche voglie,
Trar fauille d'amore, e pace eterna.

Mō. „Il nostro cieco affetto,
„ Spera ciò che desia finge, consola
„ Chiunque à lui soggiace,
„ Con diuerse lusinghe, e lunghi errori;
„ Così l'infermo ancor, mentre consiglio
„ Prende dal suo d: sir, per buono approua,
„ Quel ch'l medico vieta.

Sil. Così spero, e desio, tù tenti indarno,
L'alma distor dal suo piacer scurano.

Mon. Tanto di ſpeme, e di deſire armato
Ti veggio, ohime, ch'il contradirti è vano;
Ama dunque ſe vuoi, ma perche cieco
L'amoroſo deſio ſpeſſo traſcorre,
Deh lo tempra tal volta, e lo raffrena;
,, Solca l'onde d'Amor preſſo à la riua,
,, Sol per diletto, ch'il ſuo mar profondo,
,, Co i flutti aſſorbe, e fra li ſcogli vccide.
Sil. ,, Amor che l'alma, e non i ſenſi ingombra,
,, Vuole eſſer ſommo, e ſenza modo ardente,
,, Che lo ſplendor, doue il ſuo foco accende
,, E' la virtù, che tanto mai non s'ama,
,, Quanto amarſi deuria; virtù ch'è bella
,, Più che le ſtelle, e più ch'il Sol, richiede
,, Per immenſa beltade immenſo amore.
,, Chi più s'immerge in queſto mar più gode.
Mõ. ,, Penſa che ſpeſſo, à i bei deſir s'oppone,
,, Fortuna ingiurioſa. *Sil.* Aſſai più ſpeſſo,
,, Dal ſenno, e dal valor, vinta rimane,
E meglio fia, ch'à ſuperarla, aita
Anzi mi dia, che mi conſigli indarno,
Perch'io non ami. E cerca ſol di pace,
E di nozze, fra noi farti mezano,
Che queſto è'l fine, ond'io t'aperſi il core,
D'aiuto più, che di conſiglio vago.
,, L'amico vero, ne le graui, e dure
,, Impreſe ſi conoſce, e tale ſpero,
Che tu ſarai, qual'io già teco fui,

E ſa-

E sarò sempre, ou'in tuo prò m'adopri.
Mon. *Quanto vn'amico oprar per l'altro deue,*
Tanto spera di me, se pur fermato
Già sè d'amare, e d'amar sol Cidippe.
Sil. *Non è scoglio ne l'onde, ò torre in lido*
Più ch'il mio core in questo amor fermato;
Ma teco troppo io n'hò discorso, e fretta,
Or mi souuiene, hò di ridurmi à casa;
Che come legno in mar sciolto dal porto,
S'haue l'aura seconda il lito fugge,
Così mi scordo ebro d'amore anch'io
D'ogn'altra cura, e nel suo mar trascorro:
Te lascio omai, ma me non lascia amore.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Montano.

E L'oggetto presente, e la vergogna,
Hanno gran forza, et io n'hò graue il danno.
Amo, laßo, Cidippe, e tãto l'amo,
Che sol di lei pensando, e spiro e viuo,

Ne

Ne così ben la ſua celeſte imago
Ne lucidi criſtalli il Sol colora,
Che nel mio core Amor, più bella, e uera,
L'imagin di Cidippe non imprima:
Ma con ogn'arte, & ogni ſtudio, hò ſempre
Celato l'amoroſo mio penſiero,
Aſpettando ſin'hor, ch'i fuſſe giunto
D'amicizia, e d'amor tra fieri uermi,
Ch'ogn'uno à morte mi diſtringe, e rode.
A mè Sileno, in ogni ſorte amico,
E ne l'auerſa più, ch'io più ſoſtenni,
Si ſcopre amante, e mio rival ſi ſcopre,
Non lo ſapendo, & in me ſol confida;
Più volte contro lui m'opposi in darno
Verace inſieme, e conſigliero infido:
Il penſar poi, che mi chiedeua aita,
Quei c'hà la ſua per la mia vita eſpoſto
Mille fiate, ohime, conuinſe il core,
Anzi non lui, la lingua ſol conuinſe,
Ella riſpoſe, ella promiſe aiuto,
E per vergogna fù dal cor diſcorde.
Ma doue eri Cidippe allor che l'alma
Membraua i tanti benefizi, e tanti,
Che n'hà fatti Sileno, e non le tue
Bellezze mi moſtraui altere, e ſole?
Ben eri nel mio core, e ne le note
Di Sileno ti vidi altera e bella;
Egli aperſe il ſuo foco, & in quei detti

Arder

Arder parea, ma'l mio celato foco
Arse nel seno, e fù ne labri algente.
Qual'or mi s'offre inanzi, e duro, & aspro
Partito, ahi lasso, oue conuien ch'io perda,
„ *O l'amata, ò l'amico? amico uero*
„ *E' palese tesor, che sempre abonda;*
„ *Amata bella, à chi ben l'ama è vn Sole;*
„ *Che non tramonta, e che ne l'alma aggiorna;*
„ *Al caldo, al gielo, a l'aer chiaro, al fosco*
„ *E compagno l'amico, e sempre essendo*
„ *Pronto à giouar, non preghi, ò grazie aspetta.*
„ *Bella donna, e gentil, dolce riuolge*
„ *L'alma nel bello, e con piacere immenso*
„ *Di grado in grado si fà scorta à Dio.*
Sileno è colmo di virtù; Cidippe
E di bellezza, e d'honestà risplende.
Or che farai Montano?
Il dritto certo, e l'honestà richiede,
Che l'amor ceda à l'amicizia, e intera
Conserui à lui la già promessa fede.
Son più rari gli amici; vn'altra amata
Più facil fia trouar, ch'vn'altro amico.
„ *Come la terra, assai più scarsa l'oro,*
„ *Che l'argento produce, cosi molti*
„ *Sono amanti fra noi, ma pochi amici.*
S'aggiugne à questo; Ahi rimembranza amara,
Che quei begli occhi, e quei soaui giri,
Di Sileno l'amor dolci gradiro,

E ria-

E riama Sileno, e me non ama:
Questo mi sparge per le vene vn gelo,
(E men fredda di lui morte sarebbe)
Che mi distempra, m'auuelena, e rode;
Et or da l'vna l'amoroso incendio,
Da l'altra il ghiaccio, radoppiando uanno
I miei martiri, e questi ogn'or m'ancide,
Quegli in uita mi torna, e s'io non suello
L'amorose radici, in questi estremi,
Là doue intenso mal fù sempre breue,
Soffrirò, lasso, uiolenza eterna.
Ma quel pensier, che si riuolge intorno
A la beltà de la mia Ninfa, e quella
Sempre dipinge al cor per cibo, e Sole,
Così m'empie di se, che quanti poi,
Nascon altri pensier, tutti gli adhugge.
Deue l'un huomo, ei dice, essere amico
A l'altro sì, ma di se stesso amico
Esser più deue, & in se steso prima
L'amor comincia, e si diffonde poi
Ne gli altri; ma tu stolto ora soccorri
A l'altrui male, & hai la morte appresso:
Tù di Sileno, à l'amorosa sete
Cerchi ristoro, e'n te medesmo abbruci;
E mentre à lui la data fede osserui,
Troppo uer te se disleale, e reo;
E se Cidippe, hà già nel core impresso
Sileno, e l'ama, ouunque à te si sposi

Di

(Di che ti mostra il Ciel men dubia speme)
„ Tenero è'l cor de le fanciulle , e tosto
„ Vn'imagine impressa da gli sguardi
„ Si deprime da baci assai più caldi ,
„ Che commuouono il sangue; allor s'accende ,
„ E più potente, e più uiuace amore .
Così ragiona, e'n tanto sferza , e punge .
E come hanno nel Ciel , le stelle e'l Sole,
Duo moti, e quello è più ueloce e ratto ,
Che non da propria lor natura, e uoglia,
Ma d'Amor nasce, Amor ch'è mente,& alma ,
Che quelle sfere in giro obliquo moue .
Così il proprio uoler la legge segue
De l'amicizia , e à quel ch'è honesto inchina ,
E mentre lento , e dubitando moue ;
Veloce Amor pur mi distorce, e tira ,
E'n uarie guise il cor dubio consiglia .

ATTO PRIMO
SCENA QVARTA.

Alessi , Frassinia .

Ales. D*A queste membra si dourà ben tosto*
L'alma disciorre , ahi lasso ,
Perche la lingua, raccontando il caso,
Di Pratilia mia sposa, io più non scioglia ;

E sia

E fia meglio morire,
Che così spesso il mio dolor ridire.

Frass. *Non già perche s'accresca,*
Ma narrandolo alquanto il disacerbi,
Ti prego Alessi, che la morte, e'l modo
Mi racconti cortese.

Aless. *Deuria sfogarsi raccontando il duolo,*
Ma la mia pena immensa
Si fà co'l dir più intensa,
Et io, che più non voglio
Viuer senza Pratilia,
Dirò, perche s'inaspre,
E m'vccida crescendo il mio dolore.
Lungo le riue d'Arbia, in quel salceto
Che diè Riualio, al vago Elpidro in dote
De la vezzosa Irene à lui congiunta;
In quel Salceto dico, il nostro Antistio
N'hà già tre volte il Sol portato il giorno,
Che vide l'Arbia per gran pioggia altera
Coprir le riue, e portar tronchi, e piante,
E tra queste cedendo à folte spine
Certi panni lasciare, i quai raccolti
Esser conobbe di Pratilia, e tosto,
Augurando quel mal, di cui fur segno,
In ogni parte andò di lei cercando,
E Felcinio con esso, e fra due giorni
Non se n'hauendo ancor nouella, ogn'vno
Stima che l'onda l'assorbisse, e morta

L'habbia, in seno ò condotta al mar profondo,
O lunge esposta in solitaria arena.
Ma già sen passa il terzo giorno, e quella
Che fama se n'è sparsa, si conferma;
Che souente apparir lungo i suoi prati,
Soleua, & io beato
Mi staua à vagheggiarla à l'altra riua:
Or non si uede, e non si sente, e sono
Sue vesti, come hò detto, à l'Arbia tolte
Onde la sua comprendo
Morte crudel, che la mia morte aspetta.

Frass. *La sua morte si sà, ne si sà'l modo?*

Alessſ. *Pensa ciascun ch'il tempo estiuo, e chiaro,*
L'inuitasse à bagnarsi al mezzo giorno,
Che nel uolger del Sol uerso l'occaso,
Là've l'antica, e bella
Città, siede di studi, e d'armi altrice,
Turbossi, e frà le nubi il Sol s'ascose
E'n folta pioggia il negro vel si sciolse,
Allora à l'improuiso,
Forse nel fiume ignuda
Lei sopragiunse, e in vn sommerse l'onda,
Che per lontana pioggia, in queste riue
Inaspettata crebbe.
E le vicine vesti
Così raccolse, e sotto vn miglio, ò due,
Ne lo spinoso cespo,
Oue trouolli Antistio,

Indi-

Indizio di sua morte, empia lasciolli.
Ohime, che tanto basta,
A far, ch'il fero duol mi scorga à morte.
Frass. La mia pietate al tuo dolor s'agguaglia:
Ma s'ella è morta, contrastar vorrai
Forse co'l Fato? Se la sua fù dura
Necessità, questa fia pazza voglia.
Alesf. Anzi voglia d'amore, anzi sua legge.
Frass. Nullo sposo, cred'io, già mai l'apprese,
Che se la sposa muor, tosto disegna
Nuoue nozze godere, e nuoua sposa.
Alesf. Non se fia stata vn tempo
Prima amata, che sposa, e prima amante.
Frass. Adunque tu, Pratilia
Amasti prima? E da lei fosti amato?
Alesf. Così disposto sono à seguir lei
Com'io l'amai, come ancor sò che m'ama,
Ouunque sia; ma certo al Cielo è gita,
La sua bell'alma, & à seguirla io tardo,
Se la debbo seguir, salendo al Cielo?
Frass.,, Tarda pur per seguirla, ch'il più presto,
,, E più securo modo
,, Di gire al Cielo, è quando il Ciel ne chiama.
Ma se lece pregare, ancor ti prego,
Ch'appresso al tuo dolore,
Se non offendi lei,
Qual sia stato mi narri il vostro amore.
Alesf. Già sento, ch'à la morte

Mi

Mi chiama il Cielo, & il dolor m'è ſcorta;
E perchè tanto amore
Non ſtia meco ſepolto,
Che non dee ſtar ſepolto il puro amore,
La ſua dolente hiſtoria, or tutta intendi,
E la diuulga ancor, morto ch'io ſono;
Che ſi dirà, morio ben queſti à tempo,
Che d'ogni morte fora
Stato peggior l'indugio.
Fin' à duo luſtri di mia etate vſaro,
Veſtito i miei mandarmi in treccia, e'n gonna,
Che per vezzi l'vſaro, ond'io Paſtore
Ninfa parea trà l'altre Ninfe, e fui
Guatata ancor con amoroſo ſguardo.
Era Pratilia pargoletta allora,
Ne ſette volte haueа goduto Aprile,
E Ninfa mi credeua, e volentieri
Si ritrouaua à traſtullarſi meco,
Opre facendo fanciulleſche, e vaghe;
Or di ſtecchi, e di giunchi, humil capanna
Meco teſſeua, or ghirlandetta impoſe
A le mie tempie, & io di vaghi fiori
A lei conſperſi il ſeno;
Et era vn certo amore
Semplicetto frà noi, ne ſi diuiſe,
Se ben manto cangiar dapoi mi vide;
Anzi credendo mè pur Ninfa, il manto
Hauer ſol di Paſtore, alzando il ciglio

Ingannata mi disse, à mè più bella,
Biondina, sembri (e tal per vezzi il nome
Hebbi qu gli anni) da Pastor vestita;
E s'io fossi Pastor, tosto ripresi,
Ti piacerei più, che se fossi Ninfa,
E caro ti sarei?
Semplicemente ella rispose, caro
Mi saresti Pastor, via più che Ninfa.
Queste parole; e questi scherzi furo
L'esca d'Amore, e quinci, e quindi il foco
S'accese, ahi lasso. Ella cresceua d'anni,
E di bellezza, in mè'l desire, e'l foco
Crescea con gli anni; io lei vedea pietosa
De l'ardor mio, mè vedeua ella ardente
Per la bellezza sua: ma'l troppo amore
Annodaua le lingue,
E per gli occhi parlando,
Vsaua di parlare, e di ferire:
„ Che sono i dolci sguardi
„ In vn parole, e dardi.
Così mirando, amando i mi struggeua,
Come falda di neue al Sole ardente;
E se talora i sospiraua, anch'ella
Rispondea sospirando à miei sospiri.
Al fine un giorno, & era il caldo estiuo,
E ne feriua il Sol da mezzo il Cielo;
C'incontrammo soletti à questo fonte;
E mentre ella beuea, sentij sì grande,

Lei rimirando, l'amorosa sete,
Ch'obliando smorzare ogn' altra sete,
Tant'oltre ardij, che pur le chiesi vn bacio,
Et ella sol vermiglia
Si tinse, e non rispose, e non fuggio:
Prendilo, Amor mi disse,
Ch'il concede, se tace, & io me'l presi.
Fras. „ Amore, à chi l'intende
„ Dice mai sempre il uero, e le menzogne
„ Solo à se stesso finge,
„ Chi proua sol, ma non intende Amore.
Ma che chiedesti appresso al bacio Alessi,
O prendesti, se tacque?
Aless. Ohime Frassinia, io non tantosto giunsi
I miei labri co' suoi, ch'ella ritrosa,
E pia mi disse, honesto amor non varca
Più oltre Alessi, e se più brami, cerca
Farmi tua sposa, e tua
Faraimi allora, e prigioniera, e serua.
Frass. T'acquetasti al suo dire? Aless. à pena disse,
Che ueloce fuggì via più, che Damma,
Et io restai quasi insensata pietra.
Frass. Non la vedesti poi più volte? Aless. ahi lasso,
Che ben spesso la vidi, e vidi indarno,
Che sempre mi fuggì, doue mi vide,
E nel fuggir mi replicò l'istesso.
Frass. Fanciulla ardita, e ne l'ardire honesta.
„ S'inganna pur, chi l'honestate estima,

„ Che sia tema, rossore,
„ Non alzar gli occhi, e di melenza in guisa
„ Mostrarsi ogn'ora; à me più sembra honesta
„ Donna, che parla à tempo, à tempo tace,
„ A tempo ardisce, e l'honestà serbando
„ Salda nel cor, si mostra altrui gentile.

Aless. Questo dolce membrar l'alta uirtute,
De la mia cara Diua,
Al mio cor, lasso, è refrigerio, e cote,
Oue s'aguzza il duol, che lo percote;
Io, che l'amai quanto si può, da prima,
Tante legne sentij giungere al foco,
Sol in virtù d'un'amoroso bacio)
Che già tutt'era amor, già tutto foco
Quando Felcinio à mè sposolla; ò sorte
Iniqua, ò morte acerba, ò duro fato,
Ch'à le sponde del letto omai vicina
L'amata Ninfa, e quasi dopo un lungo
Bramar intenso, nel mio seno accolta
Voi mi rapite, e mi rapite il core;
Ne m'ancide il dolore?

Frass. Pratilia pouerella, à lei sol penso,
Ch'à te darà nuouo consiglio il tempo,
Ahi se morir digiuna
De le dolcezze, che si gode amando
Deuea, gli era men male,
O non hauer amato,
O senza speme di felice stato.

Aleſ. Altro non hò che dire, il dolor mio
Vedi Fraſſinia, à Dio.
Fraſſ. Lo uò ſeguir, che di lui troppo temo,
„ *Che la ſouerchia doglia*
„ *Può trarre altrui talora in gran follia.*

ATTO PRIMO

SCENA QVINTA.

Cidippe, Carino.

Cid. O *Laſſa me, ch'à pena poßo à l'aura,*
Qualor più ſon da l'altre Ninfe ſceura,
Ridir le pene, ch'in amar ſoſtégo.
Amor contrario à la mia pace, quale
Foco m'auuenti, & à che ſtrazio guidi?
Sileno è mio nemico, e vuoi ch'io l'ami,
Perche'l deſio, che ſenza ſpeme albergo,
Sol mi tormente, e mi trafigga l'alma.
Tù m'hai nel core, e ne la mente impreſſo
La grazia, e la uirtù, di cui riſplende
Queſto Paſtor, che per mia morte uidi;
Di cui talor così frà mè ragiono.
Se de l'Amore è proprio oggetto il bello,

Colpa hà, ch'il pose in lui, non io, che l'amo;
Si debbe à mè più tosto honore, e lode,
Che fò che l'odio al merto suo s'inchine,
E là 've'l sangue di disdegno auampa,
L'inimica virtute amore accenda.
Amo grazia, beltà, senno, valore,
E chi sarà, che l'amor mio condanne,
Se queste cose il Cielo, e pregia, & ama,
Anzi egli à noi, per sua bontà le dona?
In vn depongo, e sdegno, & odio, & ira,
Che sua virtù mi radolcisce il core,
E chi mi biasma, se de campi Auerni
Son queste, ch'io depongo empie semenze?
Così'l cieco desio
Mi lusinga souente,
Ma via più spesso ancora
Rigorosa ragion poscia mi sgrida;
„ *Che non conuiensi à verginella Ninfa*
„ *Dar'albergo ad Amor, se non precorra*
„ *Di legitime nozze il sacro inuito;*
„ *Et à queste pensar ella non deue,*
„ *Ma darsi in guardia à la discreta cura,*
„ *De' suoi maggiori, à lei guardar conuiene,*
„ *Quasi ricco tesoro, il cor pudico.*
Et io, non solo amor nel seno annido,
Ma, se dir lece, un mio nemico adoro,
Ne potendo sperar, ch'amica sorte
Honestamente ne congiunga, solo

D'amor

D'amor tiranno pauentar conuiemmi
O gli inganni, ò gli oltraggi. Io prego il Cielo,
O ch'il ventre de i lupi in atra tomba
Chiuda il mio corpo, ò l'inghiottisca l'onda,
Come à Pratilia auuenne,
Anzi ch'io voglia cosa,
Che l'honestate offenda.
Ma chi di quà sen viene? e gli amorosi
Miei detti forse hà di nascosto accolti?
Egli è Carino, ogni timor si parte.

Car. Cidippe, crederesti, ch'io bramaua
Di ritrouarti, e tè cercando giua,
Che per strana cagion tutto confuso
Voglio, ch'vn nuouo mio pensiero intenda.

Cid. Eccomi pronta à sodisfarti, parla.

Car. Saprai, che lungo i nostri prati dianzi
Scorgea soletto la mia greggia, e'n tanto
Di vari fior tesseua
Leggiadra ghirlandetta, iui comparse
Delia, Siluia, Licori, e fero vn cerchio,
Sedendo in terra, e de' miei fiori ornaro
Le tempie, e 'l crine, e poi cantar concordi
Alcune canzonette, e furo à i versi
Misti spessi del cor sospiri ardenti;
Poi con dolce sorriso in mè riuolte,
Mi domandar, s'io m'intendea d'amore;
Restai confuso, e di vergogna tinsi
Alquanto il viso, e co'l tacer negai;

 E s'ac-

E s'ac orto non era à lor sembianti,
Ch'il sorrider mostrò, che per ischerzo
Si seruiuan di mè, come fanciullo,
A lor scopria quel, ch'ora à tè discopro.
Io non trouo, Cidippe, ombra, nè rio,
Oue Ninfa, ò Pastor d'Amor non cante,
E cantando sospiri, e l'aria fieda;
Et io, che son già grande, e già m'accosto
A quella età, che sentir deue Amore,
Or mi vergogno, non sapendo quali
Effetti egli opri, e se fuggir si deue,
O girli incontro. In questi dubbi inuolto
A tè ne vengo, e quel consiglio aspetto,
Che merta il tuo sapere, e la mia fede.

Cid. *Carino, ascolta, Amore è doglia, e pena,*
Ch'il cor circonda, e quinci auuien, che sempre
Tù senti sospirar Pastori amanti;
E' mala cosa, e saper tanto basti,
Perchè di starne lunge il cor procure.

Car. *Ma tù, via più de l'altre*
Saggia, & accorta, ond'è ch'il biasmi, e'l segui?

Cid. *Amor io seguo? Car. Io tè sentiua or ora*
Frà tè medesma ragionar d'Amore,
E d'vn certo Tiranno,
D'oltraggi, e tombe, e sospirar t'vdiua,
Come fan l'altre innamorate Ninfe.

Cid. *Io spesso Amor tiranno,*
Trà mè rimembro, e dispietato, e fero,

Per

Per aborrirlo sempre, e sempre odiarlo;
E quanti ei face oltraggi,
Come in tombe di pianti, e di sospiri
Altrui rinchiude, il ricordar mi gioua,
Che sol così lo schiuo.
Sappi, che cieco si dipinge, e vola,
E foco, e dardi sol per armi adopra,
Priuo d'accorgimento, e di furore
Pieno, ferisce in vno, e abbrucia i cori.

Car. L'hai tù forse prouato, ond'or lo fuggi?

Cid. Io prouato non l'hò, perchè mai sempre
Da lui ritenni i miei pensier lontani.

Car. E sai tanto d'Amor, ne l'hai prouato?

Cid. Quanto io parlo d'Amor, tanto lasciommi
La saggia Erinne, allor, che fui presente,
Quand'ella rese la bella alma al Cielo;
Mi diè molti ricordi, alfin conchiuse
Ch' in amar sol si proua, e strazio, e morte.

Car. Ella era vecchia, e de l'amore io parlo
Trà Ninfe, e trà Pastor di fresca etate.
Ti dirò 'l ver, s'io veggio bella, e vaga
Ninfa gentil, per gli occhi al cor discende
Vna dolcezza, & vn piacer soaue,
Che mi conforta, e dir non sò che sia;
Et or, che teco ragionando, guardo
I tuoi begli occhi, e le tue fresche gote,
Pur sento vn non sò che, che mi diletta.
E se l'amor così s'accende, io bramo,

Come

E s'accorto non era à lor sembianti,
Ch'il sorrider mostrò, che per ischerzo
Si seruiuan di mè, come fanciullo,
A lor scopria quel, ch'ora à tè discopro.
Io non trouo, Cidippe, ombra, nè rio,
Oue Ninfa, ò Pastor d'Amor non cante,
E cantando sospiri, e l'aria fieda;
Et io, che son già grande, e già m'accosto
A quella età, che sentir deue Amore,
Or mi vergogno, non sapendo quali
Effetti egli opri, e se fuggir si deue,
O girli incontro. In questi dubbi inuolto
A tè ne vengo, e quel consiglio aspetto,
Che merta il tuo sapere, e la mia fede.

Cid. *Carino, ascolta, Amore è doglia, e pena,*
Ch'il cor circonda, e quinci auuien, che sempre
Tù senti sospirar Pastori amanti;
E' mala cosa, e saper tanto basti,
Perchè di starne lunge il cor procure.

Car. *Ma tù, via più de l'altre*
Saggia, & accorta, ond'è ch'il biasmi, e'l segui?

Cid. *Amor io seguo? Car. Io tè sentiua or ora*
Frà tè medesma ragionar d'Amore,
E d'vn certo Tiranno,
D'oltraggi, e tombe, e sospirar t'vdiua,
Come fan l'altre innamorate Ninfe.

Cid. *Io spesso Amor tiranno,*
Trà mè rimembro, e dispietato, e fero,

Per aborrirlo sempre, e sempre odiarlo;
E quanti ei face oltraggi,
Come in tombe di pianti, e di sospiri
Altrui rinchiude, il ricordar mi gioua,
Che sol così lo schiuo.
Sappi, che cieco si dipinge, e vola,
E foco, e dardi sol per armi adopra,
Priuo d'accorgimento, e di furore
Pieno, ferisce in vno, e abbrucia i cori.

Car. *L'hai tù forse prouato, ond'or lo fuggi?*

Cid. *Io prouato non l'hò, perchè mai sempre*
Da lui ritenni i miei pensier lontani.

Car. *E sai tanto d'Amor, ne l'hai prouato?*

Cid. *Quanto io parlo d'Amor, tanto lasciommi*
La saggia Erinne, allor, che fui presente,
Quand'ella rese la bella alma al Cielo;
Mi diè molti ricordi, alfin conchiuse
Ch'in amar sol si proua, e strazio, e morte.

Car. *Ella era vecchia, e de l'amore io parlo*
Trà Ninfe, e trà Pastor di fresca etate.
Ti dirò 'l ver, s'io veggio bella, e vaga
Ninfa gentil, per gli occhi al cor discende
Vna dolcezza, & vn piacer soaue,
Che mi conforta, e dir non sò che sia;
Et or, che teco ragionando, guardo
I tuoi begli occhi, e le tue fresche gote,
Pur sento vn non sò chè, che mi diletta.
E se l'amor così s'accende, io bramo,

Come

Come gli altri, di ſtare in queſto foco.
Cidippe mia, ſe queſto amor m'inſegni,
Amerò tè, per cui d'amare apprendo.

Cid. „ *L'amor comincia con diletto, e creſce*
„ *Con ſoſpiri, & affanni.*
„ *Così l'acqua, beuuta, ou'ella naſce*
„ *E' lieue, e pura, e poi correndo creſce,*
„ *E creſcendo s'aggraua, e ſi perturba,*
E mè, ſchiua d'Amore, amare indarno
„ *Ti conuerrebbe, e diſprezzato amore*
„ *Più fero, e più crudel ſempre diuenta.*

Car. *Potrei dunque guſtar quel primo dolce,*
Ch'vn bel viſo mirando, al cor s'infonde,
E non amare, ò nel principio ſolo
D'amor fermarmi, e non guſtare il fine.

Cid. *Queſto primo piacer, Carino, è l'eſca,*
Oue s'accende amore, e foco acceſo
Senza miſura abbrucia. Hai tù veduto,
Come poche fauille hanno ſouente
Arſo vn campo di biade?
„ *Amor, ſe non hà fine,*
„ *E' deſir folle, e ſe del fin non gode,*
„ *E' pena eterna, e ſe ne gode è morte.*

Car. *Or come dunque poſſo*
Fuggir ſempre vn piacer, ch'io ſpeſſo incontro?
Non trouo bella Ninfa, che non ſcherzi
Meco d'amore, e lei mirando ſento
Rauuiuarſi gli ſpirti, e diſuſata

Gioia ne gli occhi, e più nel core abonda.
Hai troppo senno, altro consiglio io bramo.

ATTO PRIMO
SCENA SESTA.
Cidippe.

O Vedi in quanto tenerella etate,
Et in che molle petto, i feri arti-
gli
Ficcar presume il dispietato
Amore?
Questo scherzar di Ninfe omai vicino
Trahe Carino ad amar, ch'à pena varca
» *Due lustri, è spesso vn pellegrino ingegno*
» *Anzi tempo si sueglia, e l'immatura*
» *Età ne l'opre la malizia auanza.*
Quinci impari ciascuno à tener lunge
Da gli scherzi amorosi le fanciulle;
» *Perche trà i molli vezzi, e le parole*
» *Soaui, Amore il suo veleno asconde.*
Misera mè, ch'in preda à lui sol viuo,
Ne mi lece sperare altro, che morte.
» *Egli trà fiori, e fronde, & herbe, e fonti,*

„ Trà dolci ſguardi, e detti,
„ Trà canti; e ſuoni, e carolar gentile,
„ Se n'entra, ahi laſſa, e come verme rode,
„ E ſol ſi ſente, quando al core è giunto;
„ Iui ſi paſce, e ſi fà nido, e poi
„ Come Tiranno regge, e come foco
„ Abbrucia ogn'ora, e ſi diffonde, e cerca
„ Dal ſommo à l'imo, e nulla parte ſana
„ Laſcia il crudele, e come peſte infetta.
Infelice Cidippe; s'io naſcondo
Senza curarlo il mal, ch'il cor ſoſtiene;
Queſta febre amoroſa omai m'vccide;
E s'io ne parlo, di vergogna auampa
Non meno il volto, che d'amore il petto,
Et haurà fiamma il core, e fiamma il viſo,
E'l doppio incendio il mio languire aggraua;
E parlando, e tacendo, à morte corro.
Ma ſe tacendo il duol via più s'inaſpra,
E la fiamma rinchiuſa hà maggior forza,
Fia meglio pur, ch'io l'apra, e ne reſpire.
Hò pregato Fraſſinia hoggi, che voglia
Ritrouarſi quì meco à paſſar l'ore
Più calde, à lei, che di pietate abonda,
E di ſauer, più gioua
Aprir, ch'à l'aure il mio celato affanno,
Che conforto n'haurò, ſe non conſiglio:
E ſe pur deue Amor condurmi à morte,
Sappiaſi ancor, che per ſua colpa io moro.

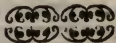
Choro

CHORO.

O Puro, ò santo Amore,
Che le pompe reali, e l'ostro, e l'oro,
Lasciando al vano Amore,
Amor terreno, e seruo sol de l'oro;
Anzi t'eleggi vn choro
Di Ninfe, e di Pastori, inculte genti,
Che ne le pure menti,
Questa parte mortal stimando poco,
Solo s'accende il tuo diuino foco.
Deh lunge tien quell'arti,
Che'l vano Amor, ne le cittadi adopra,
Ne possa oltraggio farti,
Finto sguardo, o parlar ch'il uer ricopra:
Ne studio ponga, & opra
Ninfa per far vermiglio, ò bianco il viso,
Ne con fallace riso,
Apra la bocca, e sian suoi studi questi,
L'alma adornar sol di costumi honesti.
E quanti poscia cria
Amorosi pensier, leggiadri, e casti;
Tù che se' buona, e ria
Lingua à spiegarli nobilmente basti,
Tù, ch'or'adorni, or guasti
I concetti del cor, ministra ardita;
Deh uerace, e spedita
Parla trà noi, che l'arte senza il vero

E' veleno de l'alma, e del pensiero.
Dunque anzi taccia, e sembre
Fredda selce, che lingua od altro muoua
Per nocer l'huom, che sol'huom'è, se gioua.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Alessi, Coridone.

Ales. TVTTI gli altri dolori
Mitiga il tempo, e in vn consuma: il mio
Par che più cresca ogn'ora, e più s'indure.

Cor. Il souerchio dolersi, è di pazzia
Segno, più che d'Amore,
Adunque, Alessi mio,
Tempra, tempra il dolore,

Ales. Se à l'ardor mio, se di Pratilia al merto,
Se al fero caso, al tempo,
E' pur (che no'l cred'io) souerchio il duolo,
M'aiti il Ciel, che la mia Diua accoglie,
(Se mia virtù non pote)
Ond'io lo tempri, ò mè di vita scioglia.

Cor. Il duolo è molle affetto,
Ch'ogni graue pensier dal sen lo sgombra;
S'il tuo fugar tù brami,

A l'antiche ritorna
Graui cure d'honor, disdegno, e d'ira,
Rimembra alquanto la rapita Filli,
E'l rapitore Alceo,
E da Seluaggio poi
Il padre nostro vcciso,
E mira hoggi Sileno,
Che frà Pastor la gloria nostra adombra,
Mentre più sempre ogn'vn lo pregia, & ama.
D'auo, di padre, e di nipote tante
A padre, ad auo, & à nipoti inique
Ingiurie fatte rimembrar non puoi,
Che, di questi pensieri empiendo il core,
Non isgombri il dolore.

Alef. Mentre mi scorse Amor con lieta sorte,
Quasi sourano affetto,
Affrenò gli altri, & egli sol trascorse;
Or l'intenso mio duolo
Non mi trafigge solo;
E ben si sueglia vn desiderio ardente
Figlio d'Amore, e d'Ira,
Ch'à vendicarsi anz'il morire aspira;
Perchè d'vccider penso,
Per odio pria Sileno;
E vendicato poi
Venir per amor menò.

Cor. „ *Tù dei saper, che la vendetta vuole*
„ *Oltr'ogni cosa, e luogo, e tempo, e modo,*

„ *E l'ani-*

„ *E l'animo prudente,*
„ *E sagace richiede, à lei sol volto.*
Però tempra la doglia,
E l'vno affetto acqueta,
Perche l'altro risorga, e forza acquisti.
E perch'il giusto sdegno
Mal si congiugne con il vano amore,
Sgombra, sgombra il dolore.
Ales. Potrà forse lo sdegno
Accender tanto à la vendetta il petto,
Che risolua l'humor, ch'il duol produce.
Cor. Così spero, ma sappi,
Che dè precorrer questa vn'altra cura,
Che se l'honor ne spinge
A uendicare i sostenuti oltraggi,
L'honor via più ne deue
Spinger inanzi à maritar Cidippe;
Perche pur troppo è graue
La soma à noi di ritenerla in casa,
E prouedere è d'huopo,
Onde s'appoggi, e cresca,
Quasi uite feconda, e non per terra
Qual Filli vn giorno cada,
Prima che sposa, diuenuta amante.
Molti accidenti ponno
Farla restare, ò mal guardata, ò sola,
„ *E chi lascia à l'offese il varco aperto,*
„ *A vendicarsi mal'accorto aspira.*

Pria dunque esser conuiene
Da questa cura sciolti,
„ *Ch'ogni cosa disegna, ardisce, e tenta*
„ *L'anima solo in vn pensiero intenta.*

Ales. *Al tuo saggio pensiero anch'io m'appiglio,*
„ *Perche vergine bella, e giouanetta,*
„ *Sembra chiaro cristallo*
„ *Esposto al Sol, di cui s'informa, e splende,*
„ *Ma è fragil sì, che da lieue aura mosso*
„ *In mille pezzi si diuide, e frange,*
Or frà quanti Pastor quì l'Arbia accoglie
Alcun ve n'hà, ch'il tuo desire appaghe?

Cor. *Strano pensier ne la mia mente volgo,*
Montano sol, sì di Sileno amico,
Più d'ogn'altro mi piace, e s'io non erro,
Da potente cagione à ciò mi muoue.

Ales. *Benche Montano à tè si mostre amico,*
Pur è più forte il nodo,
Ch'à Sileno lo stringe, e m'hai più volte
Detto, che nulla, ò poco in lui ti fidi,
Io sono solo intento,
A far acquisto di parenti, à danni
Di Sileno, disposti audaci, e pronti;
Perche giusto è, che siano i nostri amici
Nemici, di chi n'odia, ouer n'offende.

Cor. *Se la misura tù del proprio affetto*
Ne le cose d'Amor sempre riserbi,
La mia ragione approuerai ben tosto.

Son

Son più giorni passati, che Montano
Vdij, che sol disacerbaua il core,
Qual di Cidippe innamorato, al Cielo
Mille inuiando ogn'or sospir profondi,
E così mentre discorrea con l'aure,
Ei bestemmiò souente
L'amistà di Sileno,
Come impaccio recasse
A gli amorosi suoi pensier celati.
Si cupo, e fiero ardor poria Montano
Da Sileno discior, ch'assai più vale
Lui d'vn solo priuar, ma fido amico,
E che nostro diuente,
Che non porian valer molti, che freddi
A l'opre son, congiunti, ouero amici.
Questo facendo vedi,
Come te stesso inalzi, e lui deprimi.
Ma se Cidippe altrui
Si sposa, & egli vn'altra Ninfa prende,
Desperato di questa, che tant'ama,
Si ristringe à Sileno, e nuoui amici
Acquista à lui, così quel fin si perde,
Che con molta ragion, da tè si vuole.

Ales. Se quel, che tù de l'amor suo ragioni
(Cosa à mè certo inaspettata, e nuoua,)
Tù medesmo l'vdisti,
Et ei cotanto auuampa,
Puoi gran cose sperar, d'vn grande amore.

Ma qual sorte ti scorse? & in qual loco?
Come il uedesti? e come ei tè non vide?
Cor. *Egli s'era fermato à piè quell'Elce,*
Che la selua d'Ergasto altrui distingue,
Ou'io cacciando era à diporto andato,
Et iui appresso raccogliea li spirti,
Dal cacciar lassi, e mi giacea frà certe
Cresciute felci, e'l tutto vdij tacendo;
E da suoi caldi, & amorosi accenti
Raccolsi il grande ardore, allor pensai
A quanto hò detto, e più l'approuo ogn'ora.
Ales. *E come tanto hai ritenuto occulta*
Cosa, che tanto al nostr'honore importa?
Cor. *Prima al tuo gaudio, e poscia al tuo dolore*
Hò dato loco, e fra mè stesso intanto
Varie cose volgendo, hò questa eletto
Per la migliore. **Ales.** *& à mè sembra tale.*
Cor. *Io vado ancor pensando*
Di Frassinia seruirmi à questo officio,
Ch'è destra, e saggia, e di mostrasi grata
A mè desia, dapoi ch'à morte il figlio
Di lei ritolsi, nel periglio estremo;
Che sostenne nel nostro alto dirupo.
Ales. *Piacemi il tutto, e mi rimetto à pieno*
Al tuo sauer, ch'il nostro ben procura;
Ne credo sia da ritardar quest'opra,
Che se Sileno se n'accorge; ogn'arte
Vsarà seco, ond'il suo cor desuij

,, *Da questa impresa, e combattuto amore,*
,, *Mentre del suo sperar frutto non coglie,*
,, *Non sempre vince, e per gagliardi incontri,*
,, *E per lunghi contrasti alfin s'atterra.*

ATTO SECONDO
SCENA SECONDA.
Coridone.

LA morte di Pratilia hà tanto afflitto,
E con ragione, il mio fratello Alessi,
Che per fugare il duol, ch'il cor gli preme,
Introdurui conuenne
D'ira più caldo, e più potente affetto.
E leggiermente poi
Riuolger quello à le douute cure.
Con dolce inganno, di Montano hò finti
,, *I sospiri, e l'amor, perche più d'altro,*
,, *Chi nuoue merauiglie altrui racconta,*
,, *Con soaui lusinghe il cor desuia*
,, *Da profondo pensiero, in cui sia fiso.*

Ma pur con tal menzogna in qualche parte,
Fù misto il uer, che di Cidippe amante
Mostra d'esser Montano,
Che talor l'hò ueduto
Mirante i nostri tetti alcun sospiro
Sparger à l'aria, e gli occhi alzar con arte.
A me pensar conuiene
Ogn'or, come si ponno
Fuggir gl'incontri di fortuna aduersa;
E se Frassinia con Dorinda, scopre
La mente di Montano,
Quinci fò grande acquisto:
Che se Montano ama Cidippe, e cara
Hà l'offerta di quel, che più desia,
Io deporrò la salma,
Che per lei tengo, e à noi Montano vnito,
O che di pace sia degno mezano,
(Il tempo smorza, e incenerisce l'ire,
Et io confesso il uero, hò l'odio in odio,
Ch'omai già tanto indarno il cor mi rode)
O da Silen si parta, e si diuida,
E l'vno, e l'altro il mio desire acqueta.
Tosto dunque trouar uoglio Frassinia,
E taccio à tempo, ecco di quà Montano
Con il vecchio Seluaggio.

ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

Seluaggio, Montano.

Selu. A*Pena crederò, che non increſca,*
Già tanto tempo, à miei nemici iſteſſi,
Tener ſepolto ne li ſdegni il core,
» *Perche ſe la vendetta ſi ritarda,*
» *Et il deſio di vendicarſi creſce,*
» *Queſto vano deſir, qual foco in ſeno,*
» *E qual nemico ogn'or l'offeſo offende.*
Mō.» *Chi è fermato in un penſier, ſi paſce*
» *Di ſperanza mai ſempre, e con dolcezza*
» *E bramando, e ſperando ſi conſuma;*
» *E quaſi legno, che contrario vento*
» *Riſoſpinga dal porto, ei s'affatica,*
» *E contra il ſuo deſtin ſpera, e confida.*
Tali ſon certo Aleſſi, e Coridone,
A quai la tua virtute ogn'or s'oppone
Vani facendo i lor diſegni, e queti
Si moſtran or, perc'hà Sileno appoggio
Nel tuo conſiglio, e tù nel ſuo valore:
Ma come tù, cui tanto poco auanza

Di vita, l'alma à Dio disciolta rendi,
Non lascieran d'oprar forza, & inganno,
Finche non sia Silen di vita spento.
Selu. *Il Ciel, che vede l'innocenza nostra,*
Da lor non conosciuta, ne difenda.
Io quanti più potrò saggi ricordi
A mio figliuol, morendo
Son per lasciare, e tè gli lascio amico
Fidato, e saggio, in cui via più mi fido.
Mon. *Buoni sian quelli, e con ragione aspetti*
Da mè Sileno in ogni caso aita;
Ma pensa alquanto, e quel desio sol prendi,
C'hò del suo ben, (nel resto à mè conuiene
Prender da tè, non à tè dar consiglio)
Se fosse da legare hoggi Sileno
Al gioga de le nozze, che se bene
Hà molti amici, è di parenti scarso.
„ *I lascio, chè la moglie è vigilante*
„ *Più d'ogn'altro custode, e ch'ella scema*
„ *Gran parte de le cure, e d'ogni amico*
„ *Fedele, è più fedel compagna, è serua*
„ *Ouunque sia mestier, esser non sdegna.*
E dir questo mi vaglia,
Ch'acquistando congionti, egli poria
Tema recar ne' suoi nemici, e vani
Fare i disegni loro;
E perche poi mancando
La speranza, vien sempre il desir meno;

Vn giorno ancora, è mentre
Ti serba in vita, il Cielo
Poria disporli à la bramata pace.
Selu. *Quanto m'è caro il tuo discorso, aggiugni*
Che potrei forse ancor veder nipoti,
Et anzi morte esser rinato in loro.
E molte volte v'hò pensato, e molte;
Ma temo poi, che tanto infesta, e graue
Nemicizia non turbi, & allontani
„ Gli animi altrui, che ne le nozze vuolsi
„ Amore, e gioia, e non periglio, ò danno,
E stò dubio, e confuso,
Temendo di repulsa,
Ch'il pregio di Sileno in parte offenda.
Mon. *Quando Sileno trà Pastori fosse*
Vn'huom mezano, io crederei, che questa
Cagion potesse ritenere indietro
Molti, ma mentre ei di virtute auanza
Cotanto gli altri, e di fortuna insieme,
E ch'il tacer de' tuoi nemici accresce
Baldanza altrui; mentre tù padre viui,
Gran uantaggio discerno, il qual si perde
Con la tua morte; onde conuien Seluaggio,
Quinci, e quindi librar queste ragioni,
Perche tù poscia à la miglior t'appigli.
Selu. *Questo assai più, ch'ogn'altra cosa io bramo,*
Ma perche spesso il proprio affetto inganna,
M'è caro ancor, che tù'l medesmo approui;
Pen-

Pensiamo dunque à qualche Ninfa, amica
D'honestà, non d'amor, uergine, bella,
Ornata di costumi, e di parenti
Ricca, che questo sol per dote i chieggio.

Mon. *Pensier canuto, à l'età tua simile*
E' questo, che virtù cerca non oro,
Contrario à quel, c'han le cittadi in uso,
Oue la dote nel trattar, precorre
Ogn'altra cura, e sol con questa sanno
Ogni macchia coprire, ogni difetto.
S'io penso al bene di Sileno, penso
„ *Al bene mio, che d'vn amico il bene*
„ *E' ben de l'altro, e di lui degna Ninfa,*
Che mi souuenga; io te'l dirò, lasciando,
Ch'ogn'altra cura il tuo sauer preueggia.

Selu. *Deh caro mio Montano, & in amore*
A Sileno fratello, & à me figlio,
Oprati in questo, e à l'età mia soccorri,
Di molte Ninfe ogni costume intendi,
E in questo il mezo di tua madre adopra,
Che molte ne conosce,
E molto n'ama, e molto in lei mi fido.
Ma già ti lascio, e torno
A riposar queste mie stanche membra.

Mon. *Doue il saper ne manca,*
Ogni difetto adempirà l'amore,
Ch'à voi portiamo in vn mia madre & io.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Montano, Frassinia.

Mon. ANZI il farà l'amore,
Che per Cidippe m'arde, egli mi sprona,
Mentre Seluaggio è volto,
A dar moglie à Sileno,
A cercar Ninfa al suo desir cōforme,
Che non osando il figlio opporsi al padre,
Cui più d'ogn'altro riuerente honora,
Deurà poscia legato
A la sua sposa, de l'amata sciorre
Il nodo, sol per mio tormento ordito,
Et io potrò palesemente un giorno
Chieder Cidippe, e del mio bel tesoro
Fatto giusto Signor, farmi beato.
Or'or mia madre à ritrouar ne vado,
In cui mia speme è posta:
E se l'amico in cosa alcuna offendo,
Amor mi sforza, ei senza legge impera,
Ne misura, ne modo oprando serua.

Ecco Frassinia. In alcun loco haurešti
Dimmi per mia ventura oggi ueduta
Dorinda, o mia Frassinia?

Frass. *Non ne siamo riuiste in questo giorno.*

Mon. *A casa andronne ad aspettarla. à Dio.*

ATTO SECONDO

SCENA QVINTA.

Frassinia, Sileno.

Frass. *QVESTI hà gran fretta, omai di vista è tolto.*

Sil. *Oue guardi Frassinia? e per chi miri?*

Frass. *Miro per tè, ma il mio mirare è vano;*
Mentre fur fresche queste rose, e'l seno
Mostrò ne' pomi acerbi,
De l'etate d'amor gli anni perfetti,
Fù de gli altri il mirar bramoso, e vano,
Allor mirata indarno
Ben fui, no'l nego, & ora indarno io miro.

Sil. *Non sò, s'i mi ti creda,*
Ch' à tuoi vagheggiator fosti ritrosa,

Così di tua pietà la fama suona,
Che di uederli sospirar t'increbbe.

Frass. Mal cambio, se fù uero,
Ch'or à nessun di mè, ch'io ueggia, increfce.

Sil. Non hai forse chi t'ami?
Guarda se vuoi mè per amante, e seruo,
Ancor se' bella, & in amor maestra.

Frass. Bella non son, ma se maestra sono,
Quest'è'l mio mal, ch'Amore
Sol'ei vuole esser mastro,
Di tenere fanciulle, e senza senno,
E sdegnà à chi più sà, porgere aita.

Sil. Scherza ne gli occhi à le fanciulle, à loro
Non punge il seno; à voi talora impiaga
Co'l dardo stesso, onde noi fere, il core:
E' bello amarui in quest'età, ch'il bello
Già rode alquanto, e fà men bello il tempo;
Perche donna matura, à sè medesma
Porta pietà, che già del uerno teme,
Ond'increspi le gote, e'l crine imbianchi.

Frass. E' vero sì, ma son d'Amore i fiori
Languidi à vespro, à mezzo dì gli offende
Il souerchio calor, nè son graditi,
Ma nel mattin gl'imperla,
Quasi fresca rugiada, il molle aspetto,
Ond'il desir s'accende,
Che vaghezza con se porta, e diletto.

Sil. Ama Frassinia, Amore il viso infiora,

Ei di rubini, e perle
La bocca adorna, e più d'ogn'altro bello
Fà parer bel quel, che ne piace, e s'ama.

Fraß. *Tù dici il uero, e quando io fossi amata*
Sarei pur bella à gli amorosi sguardi
Di chi m'amasse, il punto è sol ch'io troui
Pastor gentil, che me d'amar non sdegni.

Sil. *Se foßi io tal Fraßinia,*
Direi son tuo, mi t'offerisco, e t'amo,

Fraß. *Or sù mi beffi. Amor le mie vendette*
Faccia con teco, e di bellezza ingrata
T'accenda ogn'ora, e ti tormente l'alma.
Io, se gentil Pastore
Non trouerò, che m'ami,
E ch'il vedouo letto allegro renda,
Fatto d'honesto amor compagno eterno,
Prima ch'à indegno amor le voglie pieghi,
Viurò lunge d'amor libera, e sciolta,

Sil. *Tù vorresti marito, io ben comprendo*
Il tuo parlare, e lo vorresti, e bello,
E giouane, e gentile;
Non hai torto, se'l troui.

Fraß. *E s'io no'l trouo, in solitaria cella,*
Trà'l freddo, e la paura,
Vsata sono a trar le notti, e'l sonno.
Ma ti lascio Sileno, io voglio andare
A casa di Cidippe, che quì giunta
Esser deuria, per ritrouarsi meco,

Sil.

Sil. Ohime, Cidippe.
Fraſſ. Ne voglio in arriuar teco mi troui.
Sil. Se vuoi Cidippe ritrouar, ſaprai,
Ch'ella in caſa di Delia ſi diporta
Con altre Ninfe, e non è guari, ch'io
Con il padre di Delia alcune coſe
Trattando, quiui quelle Ninfe vidi.
Fraſſ. E mi rincreſce andar cotanto lunge;
Ma chi fur l'altre, che vedeſti. Sil. Dafne,
Licori, e Siluia, e v'era il tuo Carino,
Quaſi di tutte lor dolce traſtullo,
Che gli faceuan mille vezzi, e mille.
Fraſſ. Il mio Carino? Or'il materno amore
A lor mi trahe, Silen ti laſcio. a Dio.
Sil. Fraſſinia a Dio.
Ma, laßo mè, che tanto
Scherzando hò detto, che dirò da ſenno
Se quì giunge Cidippe? omai Fraſſinia
Hò con preſte menzogne allontanata,
Che non reche diſturbo in queſto arriuo
Al mio parlar; ma certo i ſuoi begli occhi,
Quaſi luce improuiſa in queſti horrori,
Abbaglieranno, e legheranno i ſenſi,
Si ch'io non parli, e non mi muoua; & ella
S'inuolerà, per honeſtà fuggendo;
Forſe meglio ſarà, ch'io mi naſconda
Frà queſte macchie, ella quì ſola ſtando,
Non ſapendo, ch'inuan Fraſſinia aſpetta;

Cantando, forse, le secrete cure
„ Poria scoprir; Ninfa, ch'è sola, à l'aura
„ I pensieri d'amore apre, e confida,
Et io dal suo parlar trarrei consiglio.
E' di mestier, ch'io stesso accorto prenda
Da mè stesso partito, indarno hò posto
In Montano speranza, egli contrario
Si mostra sempre à questa impresa, in uece,
Che per condurla al fin meco s'adopri;
Ne più mi par l'istesso amico, quando
Di questo amor seco ragiono; e forse,
Quasi in non cale il mio desire hà messo,
Ch'in nulla s'affatica, onde talora
De la sua fede à dubitar comincio;
Fors'egli non l'approua, ahi, poco importa,
Se così vuole Amor, così comanda.
Sento romore, ella è per certo, io giaccio.

ATTO SECONDO
SCENA SESTA.
Cidippe.

FRASSINIA non è giunta, e non appare
Da parte alcuna; & io qual Ceruo à fonte,
Corro à sfogare l'amoroso duolo,

Ch'ella

Ch'ella con fede, e con pietà l'ascolti,
Ma con quest'aura, e con quest'ombre intanto
Ragionerò del mio segreto ardore.
Aura, che sola segretaria sei
Del mio foco gentile,
Deh, quel caldo, ch'ogn'or de miei sospiri
A tè soletta inuio,
Perch'io chiami felici i miei martiri,
Raggira al uolto di Sileno mio.
Fonte gentil, se mai Sileno porge
A tè le sue rosate, e dolci labbia,
E spegne la sua sete,
Chiedi per mè, s'egli di mè s'accorge,
Se vede qual ne la sua grazia m'habbia
Amor tesa leggiadra, e bella rete,
E s'egli estingue l'ardor suo beuendo,
Digli, ch'il mio nel'onde tue raccendo.
Ombre soaui, amiche
De le graui d'amor pungenti cure,
Quante volte mature
Vedrò raccorre al mietitor le spiche,
Auanti ch'il desio, ch'il sen m'ingombra
Troui rifugio al mal, meglio che d'ombra?
Frassinia non arriua, io quì son sola,
Anzi d'amor mille pensieri hò meco,
E sola è la persona, il cor non solo,
„ *Che là'ue Amore alberga,*
„ *Ei di fidate scorte*

„ *Hà lunga schiera. Iui desir, e speme,*
„ *E tema, e gelo, iui sospir, tormenti;*
„ *E larue, & ombre, e sogni, iui ampio stuolo*
„ *D'agre cure mordaci ogn'ora abonda.*
Ma voglio dopo questa selce, e dopo
Questi sì folti, e ripiegati rami
Pur Frassinia aspettar soletta, e queta,
Ch'altri in passando il mio parlar non oda,
E seco stesso ragionando il core
Farà, che meno l'aspettar m'incresca;
E qualunque Pastor guidasse il caso
Per questa via, non mi vedrà quì sola.

ATTO SECONDO

SCENA SETTIMA.

Sileno. Cidippe.

Sil. *HO' sentito, hò sentito,*
O' aura, ò fonte, ò ombre,
L'amor ch'à voi si scopre, à mè s'asconde.
Fortunato consiglio,
Ond'io m'ascosi, e non mirai quel volto

cagion

Cagion del mio gran foco,
Et hò vedendo il core
Fatto dolce il mio fero interno ardore.
Or che farai Sileno?
Hai l'amata vicina, ascosa, e sola,
Ch' à tè pensando giace, omai Frassinia
Non può recarne impaccio,
E non si vede alcuno. E questo il punto
De la tua lieta sorte,
Che lasciato passar, mai più non torna.
Che fo? che penso irresoluto, e tardo?
Le parlo? ò taccio? e le lusinghe, e i preghi,
O pur le mani, e non la lingua adopro?
Non m'vdirà, s'io prego,
„ Che Ninfa giouenetta le ferite
„ D'Amor sostiene, e le parole abhorre,
„ E più schiui hà gli orecchi, assai, ch'il core.
Non è buono l'inganno, perche donna
„ Esser vinta desia, ma non di senno,
„ E forzata concede,
„ Più volentier, ch'ella pregata ascolti.
Parlino queste mani, e sia la forza
L'eloquenza d'Amore:
„ Anzi non già, perche con donna honesta
„ Di sforzato piacer nulla si gode,
„ E se le stringi il seno, il cor sen fugge,
Et io di lei più ch'altro, il cor desio.
Ma potrei mai goderne,

E poi lasciarla sola,
A pianger trista il mal guardato honore?
Che farò dunque? rapirolla, e in onta
De miei nemici, condurrolla in parte
Ascosa à loro, ou'io sempre ne goda.
» *E' la rapina un modo,*
» *Ch'à l'amata più piace, onde si scusa,*
» *E rapita rapisce, e auuinta afferra.*
Misero mè, che penso?
Or quel son'io, che l'amo, e che l'adoro?
Mento bugiardo, sono
Nemico suo, che d'oltraggiarla penso;
Anzi nemico di mè stesso ancora:
Se consente al mio furto, à la mia forza,
Contaminata hà l'alma «
Di doppio error, di castità mentita, «
E di celata impudicizia; ascosa «
A gli altri solo, à mè, che l'amo, aperta;
E se vergine i l'amò, «
Pudica, e casta, e di virtute adorna, «
E l'interna bellezza al còre imprimo, «
Già distruggo il mio amore, e già disperdo
Quell' oggetto gentile, ou'ei s'accende.
Ma se Cidippe disdegnosa, e schiua «
Ratto s'inuola, e fugge, «
Et in odio tenace il suo conuerte «
Gentil, nascente amore,
Ne più mi mira, o mi consola, à pena

Più d'ogni pena acerba.
Ma lasso mè, che se ne uola il tempo,
Et io penso, e mi struggo,
Deh, se deggio tacere, e starmi adietro,
Almeno vdissi quei soaui accenti,
Che facean dolci dianzi
I miei graui tormenti,
O` pur vedessi il viso,
Che con dolce pietà spirando amore
M'aprisse il paradiso.
Deh, qual ventura, e sorte
E` questa, ò pur commodità s'estima
Sì d'incommodi piena, e di trauagli?
Non forza, non rapina, non inganno,
Non pregar, non scoprirsi, esser vicino;
Non veder, non vdir, bramare intenso,
Osar molto, osar poco, e non far nulla?
Or sù trouato è'l modo,
E l'arte mia dal suo bel caso imparo.
Fingerò quella selce,
Ch'à mè l'asconde, esser Cidippe, à lei
Aprirò le mie fiamme, e l'ardor mio,
Quasi ritratto à sospirar quì solo;
Così parlando ad insensata pietra,
Ascolterammi innamorata Ninfa,
Del resto mi darà consiglio il tempo.
Or fingo d'arriuare in queste parti.
  Questa mia chiusa fiamma,

Ch'ardente più si fà tacendo, e cresce,
Aprasi à voi, dolci ombre, e voi tranquille
Aure, cortesi, e liete,
I miei tronchi sospiri;
Onde più il cor s'infiamma,
Pietose ancor prendete;
E se Cidippe in queste parti arriua,
Per uoi li sappia, e non sen mostri schiua.
Anzi perche non posso
Impetrar dal mio Sol, che pur m'ascolti,
Conuien ch'à questa selce i mi riuolti,
E la finga Cidippe, e parli seco
Ond'io tempri l'ardor, che si stà meco.
O' dura, ò fredda selce,
Se come il cor di lei mi sembra pietra,
Cui l'honesto rigor mai sempre indura;
Così tù vera pietra
Fossi la mia Cidippe, alta ventura,
Direi pur, lasso, ò leggiadretta Ninfa,
Eccoti il seno aperto,
Iui le piaghe, iui l'incendio mira,
Opra de tuoi begli occhi,
Ne quali Amor s'aggira,
Onde tù l'arco scocchi,
Et ei segnando il loco,
Oue le piaghe hai fatte aggiugne il foco.
S'alcun de miei sospiri
Sentissi almeno, ò mia celeste Ninfa,
Dol-

Dolci piaghe, direi, dolci martiri;
O' se le mie parole
Sentissi, ò mio bel Sole;
Riscalderei quel petto
Gelato sì, che non alberga Amore,
Direi, rigido core,
S'incendi, perche geli?
E s'incateni altrui,
Perche fuggi crudele? e perche vuoi,
Ch'à tè scherzi nel volto
Amor mai sempre, e lunge stia dal seno?
Che leghi gli altri, e tù sol resti sciolto?
O' selce, ò Tigre, ò Ninfa
Fredda, crudele, e bella,
Ch'innamori mai sempre, e mai non ami,
Tu saetti, se miri, e le fauille
A chi ti mira auuenti,
E mirante, e mirata
Bella sì, ma spietata,
O' co'l foco, ò co dardi, altrui tormenti,
E scherzi con Amore, e non lo senti,
Ma danneggiando altrui,
O' come selce il nostro mal non odi,
O' come Tigre, te ne pasci, e godi.
Se co' i soaui lumi,
E con le viue stelle,
D'Amor fide ministre,
E perfide rubelle,

Mi ferisci mai sempre, e mi consumi,
E se la tua beltate
Ancide sempre, e non hai mai pietate,
Ben vedrai tosto in fiumi
Volti questi occhi, e s'or tue lodi canto,
Tosto morrò di pianto.
Non risponde, e non fugge, i vò seguire,
Forse, chi sà, n'impetrerò pregando
Quel, ch'io desiò. Chi uuol negar non senta.
O selce, ò selce, ò Ninfa,
C'hai d'angioletta il volto, e'l cor di selce,
Se mè conosci del tuo amore indegno,
Perche strali d'Amor sempre m'auuenti?
Fà ch'il volto s'adiri,
E mi scacci il sembiante,
E dimmi indegno, e dimmi uile amante,
Sì che fera pietate
Dal'amar mi ritiri;
Mà se per fede, e per soffrire auanzo
Ogn'altro, ò Ninfa, e più d'ogn'altro i t'amo:
Anzi sol'io t'adoro,
Quasi mio Sol terreno, e quasi Nume;
Languirò sempre, ahi lasso,
Piagato, & arso, e sospirando in vano,
E per monte, e per piano
N'andrò sempre ferito,
Non cacciato, o gradito?
O selce, ò selce, ò Ninfa,

Che gelando mai sempre, incendio apporti,
S'il mio seruire n'è degno,
Chieggio de la tua grazia
Mi lasci vn dolce pegno,
Che sia cibo à la vita, & esca al foco,
Perch'arda sempre, e non perisca il core;
Sia questo sol de dolci labbri un segno,
Che di rose suggendo, e di viole
Soauità gentile,
Farò, ch'à mè tù l'alma, e'l core inuole.
Ingannato desio, quanto trascorri?
E' questo, è questo un sasso,
Con cui tù parli, e lasso, indarno speri
Tal mercede impetrar da dura pietra.

Cid. A tanto amore omai l'alma si rende,
E parto sol per conseruarmi vn sasso,
Negando quel, che l'honestate offende;

Sil. Obime, Cidippe mia,
Perch'è sì breue il dir, che tanto è dolce?
E sì ratto il partir, ch'è tanto amaro?
Ma quasi can, che di fugace fera
Perde la vista, andrò cercando l'orme.

CHORO.

HA' due fenestre l'alma,
Onde riceue ogn'ora
Quanto da lei si biasma, ouer s'apprezza;
Ch'or odia, or s'innamora,
Or altrui vede, or vuol d'altrui la palma.

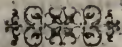
Or gradiſce, or diſprezza ,
E retto ſempre il ſuo giudizio fora ,
Se non falza bellezza ,
Che ſpeſſo à l'occhio piace,
A lei s'offriſſe, qual beltà verace.

Occhio vago, che miri ?
Se tù la bianca neue, e'l troppo lume ,
Ne quai ſe guardi, tua virtù vien meno ,
Hai di fuggir coſtume ,
A quai colori, à quai vaghezze aſpiri ?
D'un fallace ſereno ,
Ch'ogn'aura lo diſperda, e lo conſume ,
Procacci à lei veleno .
Perche, quai le riceui ,
Non le moſtri bellezze, e uane, e breui ?

Almen ſouente porta
L'un'alma à l'altra, in dolci note eſpreſſa
L'orecchio, e'n lor beato ardore accende ;
Indarno à noi conceſſa
E' la ragion, la lingua è muta, e morta ,
S'al cor per lui non ſcende .
Voce, ad arte or'altiera, & or rimeſſa ,
Ei ſol quali l'apprende
Porta le note, e ſol s'inganna il core ,
C'hà per gli occhi da pria beuuto amore .

L'occhio diſcerne il frale ,
E cieco è chi gli crede ;
Ma l'orecchio aſcoltando , l'alma uede .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Montano, Dorinda.

Mon. M*ADRE mia cara, di soccorso è d'huopo,*
Non di consiglio à la mia vita, indarno
E'l vostro ragionar, perche si tempri
L'amoroso martir, che mi tormenta.
„ E per se stesso amore,
„ Di foco, di sospiri,
„ Di temi, di speranza, e di desio,
„ Misto si ben, ma non temprato affetto,
„ Che l'huomo al vespro, & al mattin richiama,
„ Che le vigilie, e'l sonno à sè dispensa,
„ Et ogn'altro pensier sommerge in Lete.
Ei siede nel mio core, e quiui impera
Torbido sì, ch'ogni rispetto inuolue;
E come ogn'acqua in mar perde co'l nome
La natural dolcezza, e si confonde;

Così là doue Amore vn petto incende,
Corre ogni affetto sì, ma cede, e forma
Prende da lui, che l'amorosa fiamma
Con maggior forza in ogni parte abonda.

Dor. *Figlio, gran cosa è violar la fede*
Data ad amico. Mon. *E quest'il dubio è solo,*
Che mi perturba, chè per altro honesta
E' la mia voglia, se Cidippe bramo
Hauer per mogl e; ma gran cose ancòra
Ardiscon quei, che morte hanno da presso.

Dor. ,, *Ne di morte il timore altrui concede*
,, *Cosa tentar, se men c'honesta appare.*
S'hai promesso à Sileno aiuto, & opra,
Per far Cidippe sua, tù rompi, ò figlio,
La data fede, e d'amicizia guasti
Le belle leggi, or il contrario oprando.
Deh, pensa in altra Ninfa;
E non volere il conosciuto amico,
Per l'amata lasciar, che non conosci;
E contra il proprio affetto,
Con lode ardisci, e tè medesmo vinci.

Mō. ,, *Chi l'impeto d'Amore, e chi la forza*
,, *Non soffre, leggiermente dà consiglio*
,, *A chi febre amorosa ogn'or sostiene.*
Hà gran sembianza d'honestate, quello,
Che voi mi dite, e la ragion non vinta
Da ribellanti affetti, seguirebbe
Il voler vostro; ma se'n giace omai,

Nè

Nè più comanda; Amor regge, & impera.
Hoggi à Sileno io pur mostrato hò quanto
Meglio era non amare, ò pur amando
Non amar chi l'odiasse, e ch'i fratelli
Di Cidippe porian, da questo amore,
A danno suo traggere insidie, e frodi,
Et ei così scusossi.
Di mè l'istesso auuiene,
Che l'amicizia offendo, e che dal giusto
Mi parto, e lo tradisco: quella forza,
C'hà fatto lui partir da tanto senno,
E con prudenza non oprar, m'astringe
Sì, che dal dritto calle i mi desuio,
Et egualmente da virtute, è lunge
L'vn'opra, e l'altra.

Dor. *Adunque s'egli cade*
D'vn precipizio, ò vi s'espone, vuoi
Tù fare il simigliante? e non conosci
Quanto sia'l tuo del suo fallir più graue?
Ama Sileno certo, e Ninfa amando,
Ch'è per sangue nemica, in rischio pone
La vita sua, ma non à fregio esponsi
Di titol brutto, ò traditor si face;
„ *S'à la colpa amorosa*
„ *Non s'aggiugne altra colpa, ageuolmente*
„ *Può ritrouar pietà, non che perdono.*
„ *Ma di fede mancare*
„ *E' cosa indegna, è cosa infame, e macchia*

,, Non v'hà più brutta, onde s'aggraue vn'alma.

Mon. Madre, quanto più dura
Fate repulsa al mio desire, ahi tanto
Più s'inaspra la piaga c'hò nel core.
E se m'ancide, contendete poi
A grand'agio, se lece, ò se conuiene;
Io disperato parto,
E se non lece offender altri, almeno
Offenderò mè stesso.

Dor. O figlio ascolta, il contradir, ch'io faccio,
Non è negare aita,
Ma procurar, che non bisogni, e quando
Non possa tù vincer tè stesso, e uinto
Rimanghi sì da l'amoroso ardore,
Che ne deggia perire (io ti son madre,
Che tua salute comprerei co'l sangue)
Farò che l'opra il tuo desire auanzi.
,, O figli, ò figli,
,, Troppo amati da noi, voi sete peso
,, Non nati al seno, e poscia nati à l'alma,
,, E nascendo lasciate al core impresso
,, Caratere d'estremo, immenso amore.
Ma chi madre è d'vn solo, ò quanti proua
Di più potente amor più caldi effetti,
Et io son tale, e come tal la legge
Seguo d'amor materno; & con lei viuo
Voglio Montano, e s'ancor posso lieto;
E se dal dritto in alcun segno parto,

Oprar da madre sia, più che da donna.

Mon. *Per questo uostro amore*
Già l'amor mio respira,
E refrigerio sento, e mi consolo;
E ben spesso hò prouato,
Di rintuzzare il mio desire ardente,
Ma fiamma sembra, che per uento cresce,
E' stà del tutto la mia vita in forse,
La qual se uoi gradite, omai s'appoggia
Solo in questa speranza, di godere
Un dì Cidippe, e quando il Ciel destine
Più felice Pastore à tanto bene,
Vedrete come un sol colpo recida
La speranza, e la uita.
Egli conuien, poi che Seluaggio brama
A Sileno trouar compagna, e sposa,
Presto condurre il suo desire à fine:
Da uoi Ninfa proposta
Potrà piacerli, in uoi tanto confida.
Frà molte, ecco Licori
Di Siringo, u'hà Delia di Menandro
Siluia d'Aminta, e Clori di Torillo,
Ninfe tutte pur belle, e pur gentili;
Egli in ogn'altra Ninfa
Haurà, fuor ch'in Cidippe, il suo riuolto
Saggio pensiero, e doue il ueglio inchini,
Sileno inchinerà, che con estrema
Riuerenza l'honora, e certo sono,

Ch'an-

Ch'anzi, ch'aprire al padre il chiuso foco,
O negare à suoi cenni, hauerne il seno
Incenerito sosterrà, seguendo
Il paterno uolere.
Così Sileno in altro nodo inuolto
Per legitimo Amor, sciorrà se stesso
Dal legame presente, e mè sciorebbe
Da quella fè, ch'il uiolar m'è graue.

Dor. „*E con questo pensier la uai rompendo.*

Mõ. „*Ma se si copre, oue si frange è nulla.*

Dor. „*Ma rotta sempre à chi la rompe appare.*

Mon. *Egli s'infinge, e del suo fin si gode.*

Dor. „*Vergogna eterna ogni piacer distempra.*

Mõ. „*Ebro diuien, ch'ogni uergogna perde.*

Dor. „*Da doppio error doppio tormento nasce.*

Mon. *Madre non più, ch' Amor così comanda:*
E questo è certo il più securo modo,
Da poter poscia senza biasmo, un giorno,
Per mezzo di Frassinia, hauer Cidippe
Per uostra nuora, e che soaue laccio
Dolce la stringa à mè, che tanto l'amo.
Et à Frassinia, ogn'or ch'io uoglia, posso
(Come pur dianzi nel uenir dicea)
Scoprir securamente il mio pensiero.
E'n questa guisa sol lice e Sileno
Conseruarmi, e la uita, e forse un giorno,
A due parti contrarie essendo unito,
Potrei trà lor finire

Gli

Gli odi, gli sdegni, e le discordie antiche.
„ *E uoi sapete pur, quanto s'alleggia*
„ *Vn mal, s'à bene assai maggior n'è scorta.*
Dor. *Figlio t'intendo, tù Cidippe vuoi*
Sopr'ogni cosa, e senza lei vuoi nulla;
E fiso è'l cor, ne la sua voglia intensa.
Datti omai pace, e da tua madre aspetta,
Ch'in tuo prò, quanto val, tutta s'adopre;
E lascia à mè di tutto questo il pondo,
Che per troppo affrettar, tù non ritardi
Quell'istesso, che brami, e mio fia'l modo,
Che la frode, che tessi, altrui nasconda.
Et or me'n vado à ritrouar Seluaggio.
Mon. *Pien di baldanza il fin bramato attendo.*

ATTO TERZO
SCENA SECONDA.
Montano, Frassinia.

Mon. *GIA' del mio amor qualche pietà s'è desta,*
Nel petto di mia madre, per vsanza
Rigido troppo, e tanto ella s'inuoglia
A darmi, quanta può fedele aita,

Che ſpera il core, e ſi conforta, e viue.
Ma'l ſouerchio deſio, ch'inanzi vola,
Battendo l'ali de la ſpeme, incontra
Vn freddo, e rio timor, che lo trattiene,
E mè con queſto dir tacito affrena.
E che ſperi Montano? ancor non ſai,
Là doue l'alma di Cidippe è volta?
A pena accorta è del tuo amore; accorto
Già non ſe tù, ſe le ſia caro ò vile,
E ſe per amor ſuo tù d'altra Ninfa
Non curi più, così per altro amore,
Queſt'amor tuo forſe diſprezza, e forſe
Sileno è quel, ch'ella gradiſce, & ama.
„ *Ben de le coſe humane*
„ *E' proprio queſto, ch'à la ſpeme appreſſo*
„ *Vada il timor, ſi come al riſo il pianto.*
Adunque ogn'vno al ſuo deſir ſoccorra,
Prima che tema, ò duol, la ſpeme affondi.
Ecco Fraſſinia, io quinci augurio prendo,
Ch'à miei diſegni ella opportuna arriue,
M'apparto alquanto, e d'incontrarla fingo.

Fraſſ. *Gran ſoſpetto m'hà meſſo oggi Sileno,*
Quando inuiommi à ricercar Cidippe
Di Delia à caſa, oue ne Delia v'era,
Ne mio figlio, ne Ninfe, egli l'hà fatto
Per Cidippe trouar forſe quì ſola.
Amor mill'arti à ſuoi ſeguaci inſegna.
Ma s'io trouo Montano, à cui Cidippe

Deg-

Deggio offerir di Coridone in nome ,
Di quanto bramo il vero
Potrò scoprire . Ecco di quà sen viene.
Montan, s'il Cielo à tè cortese giri ,
Oue ne vai sì solo ?
Mon. Mentre vari pensier trà mè riuolgo,
Hò grande schiera di compagni , e spesso
In disparte di lor mi pasco, e godo .
Frass. Vn sol pensiero ne diletta, e piace
Non molti, e vari, ch'importuno stuolo
Fanno, che noia, e duol souente apporta.
Mon. Hà questa schiera vn capitano , e gli altri
Son di scorta maggior, ministri, e serui ,
Che uanno sempre al lor Signore appresso .
Frass. Se da gli anni, e dal uolto il uer comprendo,
Il tuo pensier sourano ,
E' sol d'amore, al quale, e l'aure, e l'ombre,
Porgon diletto, e i mormoranti riui .
Mon. Ohimè, diletto, o riui .
Frass. Tù in uece di risposta dai sospiri ,
Od amore, ò pietà dal cor gli inuia ,
Mon. E pietate, & amore ,
Frass. Non è gran fatto , e son compagni antichi.
Mon. Mal d'accordo son meco, à quel ch'io sento.
Frass. Com'esser puote ? Mon. I son di Ninfa amante ,
Che mè non ama , e'n vano à mè son pio ,
E per l'vno, e per l'altro, ohimè, sospiro .
Frass. Se la pietate, e se l'amor son vani,

Son pur dũque compagni. Mon. Ohimè tù scherzi;
Stà quella in mè, questo in altrui riuolto.
E quai compagni son, se l'vn non gioua
A l'altro mai? Frass. Solo al nascer compagni,
D'vna radice son quasi due rami,
Ch'ogn'vno poi per sè medesmo cresce.
Mon. *Il sauere il suo mal non è rimedio,*
Dimmi cosa, che gioui, ond'io non pera.
Frass. *Prendi consorte, e l'ama, e così l'vna*
Fiamma con l'altra accortamente estingui.
Mon. *E' così fisa in quest'amor mia sorte,*
Che non posso cangiarla. Frass. Questa prendi
Ninfa per moglie, onde cotanto auampi.
Mon. *Questo m'aggraua sol, ch'io son già preso,*
E non hò modo, onde lei prenda, & ardo
Con rischio, omai, de la mia vita, e forse
Ella nò'l sà, ch'il mio gran foco accende.
Frass. *Montano apri, e confida*
Il segreto del core, e proua quanto
Ne seruigi d'amor son pronta, e pia.
Mõ. „ *E' lodeuol pietà, lodeuol opra*
„ *A chi si sface amando, e si consuma,*
„ *Porger dolce, potendo, honesta aita.*
Che fò? mi scopro? ò nò? giouar mi puote
In molte cose. Almen saprò, se crede,
Ch'io speri indarno d'ottener Cidippe.
S'à mè Frassima vn dì l'altera, e bella,
Gentil Cidippe, eterna fede stringe,

Mor-

Morrò felice in così dolce nodo.

Fraß. *Io gli deggio offerire quel, che desia?*
O, vedi caso? I mi farò da lunge.
Montano in vaga, e graziosa Ninfa,
Per quel ch'io sento, il tuo pensiero è uolto.
Ma l'esser troppo di Sileno amico,
Ti nuoce alquanto. **Mon.** *Ancora i sono amico*
Di Coridon, ma di Cidippe amante.
Più certo assai, che di Sileno amico,
Che l'amorosa fiamma
In ogni parte mi circonda, e strugge.

Fraß. *Ben quando il Ciel conceda*
A tè costei, che può beato farti,
Conuien, che tu sour'ogni cosa l'ami,
Ma trà i fratelli, e trà Sileno fora
Sospetto, & ombra, onde ò viuresti poco
Da tutti amato, e se pur caro à quelli,
De l'altro diuerresti aspro nemico.

Mon. *E se Cidippe vn dì fusse mia sposa,*
Perche à parti contrarie essendo vnito,
Di pace alma, e gradita,
Non potrei farmi un giorno,
Con soaui maniere, autor gentile?

Fraß. *O quanto questo bel pensier mi piace,*
Non si ritardi, che Cidippe è tua.

Mon. *E' mia Cidippe? Amata certo, e Donna,*
In altra guisa non, ch'i sappia, è mia.

Fraß. *Dico tua sposa: Coridone imposto*

M'hà ch'io te'n parli, e lo conchiuda ancora,
Se gradisci l'offerta, ch'ei ti face.

Mon. O che sento? ò che narri? ancor no'l credo.

Frass. Credilo pur Montano;
E se t'aggrada à Coridon risposta
Darò, che sei contento, e che ti piace.

Mon. Non vide mai, non mai scoperse il Sole
Nel suo girar, da che ne porta il giorno,
Cosa quà giù con tanto ardor bramata,
E mi domandi ancor, s'ella mi piace?
Deh, trammi omai di questo dubio fuora,
Se scherzi meco; or doue? e come? e quando
T'hà parlato di questo Coridone?

Frass. Là ve per l'ombre al suo bel prato scende,
Ou'apunto si scopre il picciol rio,
Che mormorando per l'herbette corre,
Dianzi il trouai, ch'io di Carino andaua
Cercando, & egli mi fermò, discorse
Di Cidippe legar con sacro nodo
Di maritaggio, e mi parlò di molti
Pastori, al fin solo di tè conchiuse,
Che sour'ogn'altro eletto
Volentieri t'hauria per suo consorte,
E ch'io scourissi il tuo pensier m'impose,
E s'à tor moglie eri inchinato, diemmi
Licenza, ch'io t'aprissi il suo desire.
Pensi, che tè veggendo
Arder per lei ne l'amoroso foco

Io scherzassi d'amor per più tua doglia?

Mon. *Frassinia à mè tù porti, e sposa, e vita,*
Ringrazio il Cielo, e tè ringratio, ò forte
Mia gentile, e beata, e tè ringrazio
Frassinia mia, che quanto Amor mi stringe
A Cidippe, cotanto à tè mi lega
D'obligo eterno ancor forte catena.
Ma dei saper, come Seluaggio cerca
A Sileno dar moglie, & è uicino
A conchiuder la cosa, e ben poria
Da questo molto ageuolarsi il modo
De la pace, ch'io bramo, onde ti prego,
Che la risposta à Coridon ritardi
Tre giorni, ò quattro, e se la rendi, chiedi,
Ch'alquanto aspetti, à diuulgar le nozze,
In grazia mia; di questo honesta, e uera
Potrai cagione addurne,
Che deue Alfenio da Dorinda tanto
Fratello amato, ritrouarsi in breue
In queste parti, e mi fia caro assai,
Ch'egli al principio si ritroui, allora
Potran scoprirsi, allora
Potrà darsi principio à feste, à balli.

Frass. *Coridone farà ciò che desij,*
Ma non uoglio io, che sua letizia indugio
Habbia dal mio tacere, à lui m'inuio.

ATTO TERZO
SCENA TERZA.

Montano.

AMOR benigno à miei contenti arride,
E già spero vedere il mar senz'onde.
A Frassinia scoprir quel, che m'aggraua,
Contra Sileno oprando, ò quel ch'io tema,
Geloso amante, era vergogna, e pena.
„ Non mai nocque il tacere, il dir souente,
„ E' pentimento, e doglia indarno apporta;
Non dè di mè dolersi vnqua Sileno,
De la sorte si doglia, e si lamenti,
Ch'il bel tesoro amato, à mè cortese,
Et apre, & offre, e à lui l'asconde, e'l nega.
Per qual ragion perder deggio io quel bene,
Ch'ei non acquista, s'io lo perdo? anzi egli
Sà ch'indarno v'aspira? inuido fora,
Negando altrui, quel che goder non puote.
„ Chi le grazie del Ciel non prende à tempo
„ Stolto da lunge le disgrazie chiama.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA QVARTA.
Seluaggio. Sacerdote.

Selu. DORINDA or'ora m'hà lasciato, & haue
Infiammato cotanto quel, ch'io prima
Desir tenea d'accompagnar Sileno,
Che quando tù l'approui,
Io sol per opra tua, tosto vorrei
Tentar Siringo, se Licori voglia
A Sileno sposar; quinci raccolgo,
Che poria molto egli giouarne, in quella,
Che si cerca da noi tranquilla pace.
E' domestico molto, e confidente,
Di Coridone, io da tè solo aspetto
Quel, che per mia salute il Ciel t'inspira.
Pin. *Gran cosa mi racconti, or si fà uero*
Quel, che dormendo in sogno à l'alma apparue.
Hauea con caldi, e con deuoti preghi,
Per grand'ora nel tempio al Cielo alzato,
E gli occhi supplicheuoli, e la mente,
Con intenso desio di questa pace,

E sol posaua alquanto,
Per rinouar ben tosto,
Con più vigore altre preghiere ardenti:
Mà leggier sonno, ò placida quiete
Legommi allora, in ogni parte i sensi;
E sembrommi vedere il ciel turbato,
Carco di nembi, e di tempeste, e fiero
Turbo crollar le querci annose, e i monti;
Raminga vscir d'un bosco ecco vna Cerua,
E bella, e fugitiua, vn Ceruo incontra,
Ch'à morte omai soura il terren languia,
Con la sola di lei leggiadra vista
Si sana, e si solleua. Allor le nubi
Sparir d'intorno, e del sereno cielo
La luce, che s'aprì ferimmi il viso.
Così spariro in vno i Cerui, e'l sonno.
Son tempeste del Ciel gli sdegni, e l'ire,
Langue Silen trà mille insidie, e sano
Di moglie sol fedele aita il rende,
Nunzia di pace, e di tranquilli giorni:
Non Dorinda parlò, celeste spirto
Di lei la lingua in quei concetti aprio.

Selu. *Sono ascosi di Dio gli alti secreti*
A' noi mortali, e le nostr'alme impure
Son di spiarli indegne;
Mà ben'à voi, che ne deuoti altari
Fate fumare gli odorati incensi,
E trattate le cose al Ciel più care,

Se nel'ampio di Gioue eterno ſeno
Non diſcernete nel ſuo nudo il vero,
Velato almeno vi ſi ſcopre, e ſono
Gli auguri, e i ſogni a uoi del uero un'ombra.
Se dunque il Cielo à queſto giogo chiama,
Per ſua ſalute, il mio figliuol, t'adopra,
Ch'ei quanto prima ui ſoggiaccia, e'l porti.

Pin. Io crederei, che meglio
Fora il trattar per opra di Dorinda
Con Siringo, perche s'egli riſerba
L'vſata confidenza, à mè verranne
Per conſigliarſi, & io potrò diſporlo
Con più vantaggio, conſigliero eletto,
Che non per tè pregando.

Selu. Da tuoi conſigli allontanar giamai
Il mio uoler non deggio,
E voglio or'ora richiamar Dorinda,
Che mentre il Ciel gira corteſe, è tempo
Di prender quella ſorte, che ne manda.

Pin. Ogn'or più l'alma ſi compiace in queſto
Nuouo diſcorſo, e di Siringo ſpero,
Che volentieri ei ti darà per nuora
La figlia: e certo per queſta opra fora
Più d'ogn'altro opportuno, al creder mio.
Egli è ſaggio, e facondo, & è di mente
Sempre à giouar diſpoſta,
E grande impreſa chiede
Di compagno fedel ſourano appoggio.

Ma

Ma perche'l Cielo i desir nostri, e l'opre
Benigno scorga, al tempio
Andronne à fare humile instanza à Dio.
Selu. *Ei per pietà le tue preghiere ascolti.*

ATTO TERZO
SCENA QVINTA.
Satiro. Dorinda.

Sat. *FRA quanti Amore hà del suo foco accesi,*
Non u'hà di mè più suenturato amante:
Hò molte Ninfe amato, e tutte m'hanno
Rifiutato per brutto, & hanno il torto;
Che quest'esser peloso, e tutto neruo,
E ne le braccia forte, e ne le spalle,
Fà bellezza virile, e forse Amore,
Ne le sue grandi imprese,
Più con questa s'honora.
S'io mi rimiro in chiaro fonte, veggio,
Ch'i son pur grande, e ben formato, e bello.
Sol manca quel candore,

Ch'il terſo auorio agguaglia;
Ma volentieri à queſti vaghi, e molli,
Le pargolette Ninfe
Laſciando, amar cercai Donna matura:
Hò tentato Fraſſinia, che non deue
Omai trouar più giouanetto amante,
E mè di ſua bellezza indegno ſtima;
Rozo amante mi chiama, e mi diſprezza;
Mà s'io ſon rozo, io ſono
Più valoroſo, e forte.
Pouero ancor mi dice,
A queſto, inuer, non hò per lei riſpoſta,
Che l'auaro s'acqueta ſol con l'oro,
,, *E ſol con queſto ancor donna ſi piega.*
Adunque un'huom ſi forte, vn mezo Dio
Ogni donna deride? Or queſta impari
Come imparò Dorinda.
Io rapirò Carino
Suo caro figlio, e rapirolle il core,
,, *Che de la madre il cor ne figli alberga,*
E rinſeluato ch'io ſarò con lui,
Se vorrà il figlio, mi darà ſe ſteſſa.
Vn tempo indarno amai Dorinda, & ella
Mi fuggì ſempre, e giouinetta, e donna.
E mi rimembra, per diſdegno come
Vna figlia le tolſi, e che dolente
S'humiliò poſcia, e ſi moſtrò contenta
Di fare il mio voler, s'io le rendeua

La rapita bambina,
E men'pregò souente;
Ma io cauto al rapir, custode in cauto,
Non meritai di mia rapina il premio.
Ben s'io rapisco di Frassinia il figlio,
No'l lascierò, s'ella con se no'l compra.

Dor. *Ogn'or ch'io veggio questo Mostro, ahi, quella*
Dolorosa membranza si rinuoua,
Del suo furto crudel, che mi tormenta.

Sat. *Dorinda ascolta, i uoglio*
De la tua dolce, e pargoletta figlia,
Quella ch'io posso oggi notizia darti,
Se di farmi un piacer tù mi prometti.

Dor. *A' tè far'io piacer, da cui sì graue*
Hò dispiacere riceuuto, e noia?
Se mi rendi mia figlia, allor s'adempia
Il tuo desir, ma s'il mio duolo aggraui,
Qual'io di tè crudel uendetta prendo?

Sat. *Dispon Frassinia à miei piaceri, & io*
Aprir ti uoglio il modo
Di ritrouar la tua perduta figlia.

Dor. *Forse nel uentre de le fere deggio*
Le uestigia cercarne, ahi lassa, dopo
Tre lustri, empio ladron che la rapisti,
E la lasciasti ne le selue in preda.
De Lupi, e d'Orsi, & hai più uolte detto
Nulla saperne, ora n'haurai contezza?
E quasi fossi un Ganimede, uuoi

Esser

Esser di tutte amante, e che ciascuna
Del tuo bel uiso s'innamori, & arda?
Sat. Se conseruata la mia preda hauessi,
Con tal mercede io l'amor tuo compraua,
Mio danno; il sonno allor mi prese, e tolta
A mè fù, che la tolsi. e forse quello
Ora ne sò, che mai non seppi, e poco
A tè ne cal; già tutto
L'amor materno è nel tuo seno spento.
Dor. L'affetto mi lusinga, e mi trasporta,
E di uana speranza il cor pascendo,
Pur à sentir m'inuoglia
Quelche sappia costui, che sì sen'uanta.
Satiro forte, e ualoroso, dimmi
Quel che sai di mia figlia, e con Frassinia
Più di quello farò, che tù non credi.
Sat. Così prometti? Dor. seruerò più molto,
Ch'i non prometto, & lo uedrai, se modo
Di quella ritrouare ancor m'insegni.
Sat. Ti rimembra quel salcio, e quella fonte,
Ou' vscendo di strada, ardente sete
A ber ti spinse, e'l tuo consorte insieme;
E l'asinel pascendo,
Che la culla portaua, e la bambina
Lasciaste ne la uia, donde la tolsi,
E rinseluato mi seguiste inuano?
Dor. Con souerchio dolore,
Lassa, ne serbo la memoria eterna,

Ch'il mio consorte Melibeo dispose
La suora visitar, che lungo l'Orcia
Haueua maritata, & io che sola
Non uoleua restar, seco n'andai.
Clori, che latte ancor prendea, conuenne
Nosco portare; & in mal punto fue;
Ma segui pur, ch'il rimembrar sol doglia
Al core accresce.

Sat. *Io stanco da la fuga in densa, oscura*
Macchia nascosi la bambina, e graue
Sonno mi prese iui non molto lunge,
E desto poi n'andai cercando inuano.
In quell'istesso loco, vn mese à punto
E' passato, ch'io giacqui: ecco indi passa
Vn Pastor, che si ferma, e che rimira
Quel loco, e dice. A mè pur questo sembra
Quel loco, s'io non erro,
Ou'io trouai già quella
Rapita sì, ma fortunata figlia.
Queste parole fur per trarmi auanti,
Per riconoscer chi le disse, pòi
Perche mangiando staua,
Con mio diletto, un'inuolata conca
Di fresco latte, mi ritenni, e giacqui.

Dor. *O' priuo di pietate, ò troppo ingordo*
Gran cagion ti ritenne. Almen vedesti
Com'era fatto quel Pastor? se grande,
O' piccol di persona, ò qual di viso?

Sat. *Il volto non discersi, era di spalle,*
E di persona grande, altro non vidi.
Dor. *Altro questo non è, ch'vna menzogna,*
Trouata sol, per ritenermi à bada,
Mostro infame, crudel, spietato, e brutto,
Ch'io ti possa veder pasto di Corui.
Sat. *M'hà creduto costei mille menzogne,*
Or non mi crede il vero, e suo fia'l danno.
Io cercherò sol di rapir Carino.

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Montano, Sileno.

Mon. D*A l'vna parte hà gran ragion Seluaggio*
Di darti moglie, e natural desio
A ciò l'inuoglia, che ueder vorria,
Prima che morte ogni veder gli toglia,
De la bramata nuora il sen fecondo.
Lo preme ancor, che tè lasciar non vuole
Esposto à gli odi, & à nemici solo

Senza parenti, e se ben ricco viui
Di molti amici, in lor non ben confida,
„ *Perche ne casi aduersi,*
„ *Sempre il numero scema, e son più rari.*
Ma poi da l'altra, hò gran pietate ancora
De l'amor tuo, ch'in tal'oggetto è volto,
Che se gran spazio, e gran fauor dal Cielo
Non ti sia dato, l'aspirarui è vano.

Sil. *Ora, che l'alma viue*
De l'aura sol, che dal bel uolto spira
De l'amata Cidippe,
Questo caro disciorre, e dolce nodo,
Ch'Amor, Fortuna, e la mia Ninfa ordiro,
E' sciogliere anco il nodo,
Che tien quest'alma à questo corpo vnita:
Che de cortesi giri
Membrando lo splendore, e la pietate
Non può cangiare il cor voglia, ò desire.
Ma tù, ch'amor non senti,
E non conosci la beltà, che splende
Ne dolci di Cidippe ardenti rai,
Questi amorosi effetti
Vane menzogne credi,
E'n vece di soccorso,
A miei danni consenti,
Perch'io finisca con l'amor la vita.
Amor ti faccia omai
Prouar, che cosa sia,

Amar Ninfa gentile,
Che si mostri nel volto, e bella, e pia;
Perch'altramente amico,
Ne l'amorose imprese,
Non ti saprai mostrar, mentre non ami.
„ Proprio effetto è d'Amore (ond'io ti scuso)
„ Che sol l'intenda chi lo proua, e solo
„ D'amore, Amor si serue, e si fà scorta.
Mon. Il vero dici, e chi non ama pensa,
Che sia vaghezza, ò uanto,
Quanto altri spiega ogn'ora in riso, o'n pianto.
Ma ti par, che Cidippe,
Ti si mostri pietosa, e che le piaghe,
Ch'ella ti fà sì cupe, e sì profonde,
Con riamarti appaghe?
Sil. Non può salir tant'alto,
Il merto mio, ch'à questo cambio arriui,
Ne d'aspirarui ancor trà mè presumo.
Io sol, confido, e spero
Che mi riami nò, ma che gradisca,
E con pietate accoglia,
L'amor mio, la mia fede, il mio seruire.
Mon. Quest'è dolce speranza,
Ma fallace, che sol mantiene amore,
Sì che languendo ogn'ora
Non pensa ad altro, e se n'appaga il core.
Sil. Se di questo s'appaga, anzi sen' pasce,
Quasi di uero cibo,

Co'l digiun, chi ne'l priua à morte il mena,
Che d'altro per cangiar non mai s'inuoglia.
Mon. *Quest'amorosa vita,*
Che per tuo dir si tragge
Da l'aria d'vn bel volto, mal s'agguaglia
A quella, che ne diero
I padri nostri naturale, e vera.
A lor tenuti siamo,
Per obligo d'Amore, e di Natura:
Or dunque tù sì saggio,
Anzi farai contenta
Cidippe, che Seluaggio?
Ninfa straniera, & inimica, vince
Quel debito primiero,
Che del Cielo, e del mondo,
L'antiche leggi, e nuoue
Chieggiono à figli ogn'ora
D'vbbidienza, di pietà, d'amore?
Sil. *Se con l'amar Cidippe*
Vccidessi mio padre, ahi lasso, come
Lasciandola d'amar mè stesso vccido;
Eleggerei ben anzi
Per lui, che mi diè vita,
Perder l'istessa vita;
Ma in che Seluaggio vn breue indugio offende?
Man. *E' fissa insieme, e frettolosa voglia*
De le tue nozze à mè Seluaggio mostra,
Che vecchio si conosce, e di morire

Con ragion teme, e'l contristarlo è quasi
Affrettar la sua morte,
E'l contentarlo è certo
Prolungar la sua vita.
Che, s'ei di questo differir s'accorge,
Credimi pur, ch'affligerassi in guisa,
Che tù potresti indarno
Sospirar poi queste repulse, e questa
Vana impresa d'amor, che ti ritarda.
Sil. E ne tace con mè, se tanto il brama?
E quest'anco m'affligge, ch'in disparte
A tè ne parli. Mon. Ei forse haue sospetto
Del tuo uoler, che la cangiata vsanza
Glie ne porge cagion; doue soleui
Gradir gli amici, e conuersar con loro
Festeggiante, & allegro, ora pensoso,
E solo traggi la tua uita, e lunge
Errar ti vede, e con periglio ancora:
Egli, ch'è saggio, e grandemente t'ama,
Meco scouerse il suo desir, credendo
De le secrete cure
Indizio trar, che tù nel petto annidi:
Io presi tempo, e non pensai, che tempo
Fosse d'opporsi al suo pensier, se prima
Il tutto non t'apprissi; or credo fora
Per lo meglior da non opporsi à quanto
Ei brama, e sol con dolci modi puoi
Cercar indugio, e quest'ancor fia uano:

Co'l digiun, chi ne'l priua à morte il mena,
Che d'altro per cangiar non mai s'inuoglia.

Mon. *Quest'amorosa vita,*
Che per tuo dir si tragge
Da l'aria d'vn bel volto, mal s'agguaglia
A quella, che ne diero
I padri nostri naturale, e vera.
A lor tenuti siamo,
Per obligo d'Amore, e di Natura:
Or dunque tù sì saggio,
Anzi farai contenta
Cidippe, che Seluaggio?
Ninfa straniera, & inimica, vince
Quel debito primiero,
Che del Cielo, e del mondo,
L'antiche leggi, e nuoue
Chieggiono à figli ogn'ora
D'vbbidienza, di pietà, d'amore?

Sil. *Se con l'amar Cidippe*
Vccidessi mio padre, ahi lasso, come
Lasciandola d'amar mè stesso vccido;
Eleggerei ben anzi
Per lui, che mi diè vita,
Perder l'istessa vita;
Ma in che Seluaggio vn breue indugio offende?

Man. *E' sì fissa insieme, e frettolosa voglia*
De le tue nozze à mè Seluaggio mostra,
Che vecchio si conosce, e di morire

Con ragion teme, e'l contristarlo è quasi
Affrettar la sua morte,
E'l contentarlo è certo
Prolungar la sua vita.
Che, s'ei di questo differir s'accorge,
Credimi pur, ch'affligerassi in guisa,
Che tù potresti indarno
Sospirar poi queste repulse, e questa
Vana impresa d'amor, che ti ritarda.

Sil. E ne tace con mè, se tanto il brama?
E quest'anco m'affligge, ch'in disparte
A tè ne parli. Mon. Ei forse haue sospetto
Del tuo uoler, che la cangiata vsanza
Glie ne porge cagion; doue soleui
Gradir gli amici, e conuersar con loro
Festeggiante, & allegro, ora pensoso,
E solo traggi la tua uita, e lunge
Errar ti vede, e con periglio ancora:
Egli, ch'è saggio, e grandemente t'ama,
Meco scouerse il suo desir, credendo
De le secrete cure
Indizio trar, che tù nel petto annidi:
Io presi tempo, e non pensai, che tempo
Fosse d'opporsi al suo pensier, se prima
Il tutto non t'apprissi; or credo fora
Per lo meglior da non opporsi à quanto
Ei brama, e sol con dolci modi puoi
Cercar indugio, e quest'ancor fia uano:

Ch'il tempo corre, e vola,
Ne uia discerno, alcuna,
Come fra tanto il tuo desir s'adempia.

Sil. *Pur di speme mi pasco, e la mia morte*
Io medesmo non cerco. **Mon.** *E la sua uita*
Non cerchi ancora, ò come dei, procuri.
S'il tuo segreto amore egli discopre
L'addoglia sì, che tosto à morte corre.

Sil. *Dunque si tenga quanto può celato.*

Mon. *I cangiati costumi, il tuo pallore,*
La vita solitaria, che tant'ami,
Per amante ti scopre, e sol non vede
Seluaggio forse, ou'il tuo amor è uolto.

Sil. *Se più ne parla, e che ti paia ardente*
In questa uóglia, lo consola; e quando
Vedrai questo periglio, che pauenti,
Mè stesso vincerò, perch'ei pur uiua.
Et infelice amante
Anzi morrò, ch'io viua figlio ingrato.

Mon. *Io fuggirò, ch'egli men' parli, e quinci*
Honesto haurai, quanto tù bra ni indugio,
Ma s'ei mi troua, è forza,
Ch'al suo desire io ceda.

Sil. *Habbi pietà di mè, già uiuo in forse,*
Mentre fra duo contrari afflitto uiuo,
Amor, che non hà legge, e riuerenza,
Ch'ogni legge comanda, il cor distringe.
A Dio Montano. A sospirar men uado,

Il propinquo dolor, ch'il Ciel m'adduce.
A la tua fede io lascio
La cura omai, di conseruarmi in uita.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

Montano.

QVESTO è breue dolor, che ne le braccia
De la sposa finisce, e quasi in Lete
Tuffato il uecchio amor quiui s'oblia;
A Seluaggio hò scouerto accortamente,
Che mi sembra Silen scherzar co' lacci,
Che di sua mano Amor tesse, e lauora,
Ond'ei saggio s'affretta,
Pria che v'intrichi l'ale,
Di darli moglie, & à Licori inchina:
Et à dargli la figlia
Ancor Siringo è volto,
Se ben spiato n'hà mia madre il uero.
Ciò si dè quanto prima

Ad effetto condur, mentre si cela
De le mie nozze il caro, e dolce nodo.
Ma lasso mè, che l'amorosa piaga,
Ch'ogn'or sostengo, un fiero gelo inaspra.
Cidippe ama Sileno,
Che questo importa la pietà lodata,
Nome honesto d'amor, ch'in Donna alberga;
E s'io la stringo in questi lacci, il core
Da mè sen' fugge, & à Silen sen' uola,
Et egli ne godrà la miglior parte.
Misero mè. Ma s'io la stringo, e parte
Le fò del mio sentire intenso ardore,
E catene prouar di uero foco,
Se strugger mi uedrà nel suo bel seno,
E dal guardo sereno
De suoi begli occhi, e da le dolci note
Pender quest'alma, e questa uita, io spero,
Ch'eleggerà più tosto
Di compito piacer nuouo contento,
Che di uecchio desio uano tormento.
Et anzi io stesso eleggo
Geloso posseder l'amato bene,
Che starne senza, e pure
Viuere in forse, trà paura, e spene.

CHORO.

Questo cieco desio,
Che di dannoso ben fà l'alma accensa,
Sol ne le proprie gioie

Le

Le cure sue dispensa,
Nè gioua altrui, ma dispiaceri, e noie
Sol à se stesso pio
Fugge, e nel uan piacer la uoglia intensa,
A l'opre illustri, e belle unqua non pensa.
Deuria conforme oggetto
Degno di lei rappresentarsi à l'alma;
Che se dal Ciel discende
A regger nostra salma,
Perche non cose ancor celesti imprende?
Perche falso diletto
Sol cerca? e non aspira, à bella, & alma
Gloria d'honore, & à lodeuol palma?
„ Non hà più bella, ò rara
„ Vittoria l'huom, che s'à l'honesto ceda,
„ E uincendo se stesso,
„ Sia predatore, e preda.
Ma'l proprio affetto si ribella spesso,
E cosa assai più cara
Stima, saziar sue brame, ancor ch'ei creda,
Ch'un goder breue, à morte l'alma fieda.
Così souente giace,
Questa parte megliore, e'l Ciel, che gira
Benigno poi talor s'accende ad ira.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Seluaggio, Felcinio.

Selu. S'IL grido ſparto di Pratilia è vero,
De la ſua tanto acerba, e fera morte
I ne ſento pietate al caſo eguale,
E me ne doglio teco, il Ciel pregando,
Che con felice ſorte
Compenſi queſta doloroſa, e rea.
Felc. Queſt'officio, ò Seluaggio, corriſponde
A la tua rara alma bontà natia.
Ma tè più toſto io conſolar deurei,
Cui più'l fato, e la ſorte in queſto offende.
Selu. Perche così ragioni? & in che ſento
Maggior l'offeſa? *Felc.* Se Pratilia in vita
Serbaua il Ciel, tù dolce pace, e cara
Co tuoi nemici haureſti.
Selu. E dolce, e cara

Mi

Mi saria certo, or chi per lei men priua?
Per qual cagion la morte sua ritarda,
O tè medesmo, ò qual foss'altro intento
A sì bell'opra? Felc. Il mezo era Pratilia,
Per cui sola potea condursi à fine.

Selu. *A pena vide il suo nouello sposo,*
E verginella ancor tant'alto intese?

Felc. *Non v'intese cred'io, ma senza ch'ella*
Pur vi pensasse, lo facea viuendo.

Selu. *Qualch'opra oscura, e vile,*
Fà l'huom senza pensarui, à l'alte, e rare,
Saggio, e fiso pensier souente, e poco.

Felc. ,, *Ma quando al fauor nostro il Cielo inchina*
,, *Auanza à l'opre de' pensieri il pondo.*

Selu. *Deh, per Dio m'apri alquanto*
Quel ch'in questo parlar confuso ascondi.

Felc. *Sol per pietà di tè vorrei tacerlo.*

Selu. *Così m'attristi ogn'ora, e più m'inuogli.*

Felc. *Aprasi omai. Non hò perduto io suora,*
Ma tù figlia ò Seluaggio, e stretto nodo
Di giuramento la mia lingua auuinse.
Mentre visse Pratilia, ond'io lo tacqui.

Selu. *Io perduto vna figlia? vn sogno è questo;*
Miseramente in fasce
Quella, ch'il Ciel mi diede, vna perdei.

Felc. *S'vna figlia hai perduto, è troppo vero,*
Che Pratilia è tua figlia.

Selu. *Perder dissi il morire, ella morio.*

Felc. *La ſua morte vedeſti?*

Selu. *Vidi la morte sì, non vidi lei.*

Felc. *Non quel, che morte ſembra è ſempre morte,*
Vn ſpauento fù forſe; e che direſti
Or ſe l'haueſſe il Cielo à queſta fera
Morte ſerbata, da le fiamme à l'onde?

Selu. *Ohimè.*

Felc. *Tù ſoſpiri, Seluaggio?*

Selu. *Miſero uecchio: e che ſai tù di fiamme?*

Felc. *Sò quanto importa per chiarirti, come*
E' tua figlia Pratilia.

Sel. *Già trema il cor, non mi tener ſoſpeſo.*

Felc. *Lungo i tuoi prati un foco*
Rimembri, ond'arſe tua capanna, e'l fieno?

Selu. *Di tutto mi ſouuiene.* Felc. *Or ti ſouuenga,*
Che tua dolce bambina
Credeſti allor da le uoraci fiamme
Non arſa ſol, ma ridutta anco in polue.

Selu. *Io ch'era là, ve l'Arbia un lago forma,*
Sceſo à lauar la mia feconda greggia,
E meco mia conſorte, hauendo in quella
Capanna in vari panni ricoperta
Dafne, che s'era addormentata in faſce;
Trouai tornato, che leue aura acceſo
Da pargoletti in altra parte il foco,
Per lunghe aride ſtoppie, iui portato
Haueua, e ſolo incenerita polue
Veſtigio fù de la ſpietata arſura.

Et

Et arsa la capanna, e la bambina
Io cresi, e quella rinouando, questa
Amaramente piansi.

Felc. *Or dei saper, ch'il padre mio passando*
A caso quinci, ò pur guidollo il Cielo,
Quella, che Dafne chiami,
E viua, e sana iui ritolse al foco
Intatta allor, perche d'intorno ardea,
Ne penetraua ancor doue ella giacque.

Selu. *Dunque Vranio la tolse, e tanto tempo*
Sostenne di celarlo, e non fè motto?

Felc. *Iui forse lontano vn miglio, ò due,*
In selua ombrosa riposò con ella,
E cagion di tacere hebbe dal sonno,
„ *Che de le cose al cor vegghiando impreße*
„ *I sogni speßo in un forma, e compone.*
A lui dormendo parue
Vedere ardenti fiamme
Minacciar danni, oltre à l'vsato immensi.
Quando di rose, e mirti il crine adorna,
De la sua casa la tua figlia vscendo
Con un ramo d'oliua, ch'in un fonte
Tuffò, la terra in vno, e l'aria asperse,
Estinse il foco, e fine à i danni impose.
Egli in questo partendo il sogno, e'l sonno
Deliberò questa nutrir qual figlia,
A casa la condusse.. Allor tù sai,
Ch'oue perde la Mersa il fasto, e'l nome.

Dimoraua ei da l'Arbia assai lontano:
Io pargoletto al primo lustro à pena
Giunto, qual suora lei raccolsi, e crebbi
Con quest'inganno ancor molt'anni seco.
Quel ch'à gli altri dicesse, ò doue, ò come
Hauesse fatto di Pratilia acquisto,
(Che da tuoi prati ella così fù detta)
Non ben seppi auuertire in quella etate.
Ora tù sai, che diece volte il Cielo
Hà uestito à la terra, & arso il manto,
Da che tornammo in questa valle d'Arbia,
Oue mia suora ogn'un tenne Pratilia.
E quando Vranio si conobbe à morte
Assai vicino, à se chiamommi, e disse,
Felcinio giura à mè silenzio, e fede:
Così giurai, & ei seguì, Pratilia
Tua sorella non è, ma qual sorella
Dotarla prima, e maritarla deui.
Quando tempo sarà, che degno sposo
Ne la sua casa accolta
L'hauerà, come sposa, e come donna,
Allora il padre scoprirai, che padre,
E' Seluaggio di lei, di lei fratello
E' Sileno, non tù, che ne' loro prati,
Io la sottrassi à uiue ardenti fiamme,
Ch'arsero à loro, e la capanna, e i fieni.
E la sottrassi in fasce, e panni inuolta,
Che tutto questa chiaue asconde, e serba

Per chiarezza maggiore, e quest'honesta
Del suo furto cagione, e'l caso espose.

Selu. Dimmi le fasce, e i panni ond'era inuolta.

Felc. Sono le fasce d'un lauor sottile,
Ne gli estremi trapunte, azuro, e giallo,
Duo panni rossi ancor quiui riserbo,
Cui uerde seta d'ogn'intorno adorna.

Selu. Euui cinto, ò monile?

Felc. Monil non già, ma dal bel cinto pende
Vna zanna ligata in puro argento.

Selu. E questa zanna è sola?

Felc. V'hà pur d'argento una medaglia ancora.

Selu. Che mostra la medaglia?

Felc. Coronata una testa haue d'alloro
Da l'una parte, euui ne l'altra un'angue.

Selu. Quest'arando trouai, nel pian de Gelsi.
Non più segni richiedo, il cor richiede
Per più fero destin doglia più fera.
O misero Seluaggio, ò uecchio esposto,
Ad aspri colpi di fortuna aduersa,
Ben da le fiamme à l'onde,
E da crudel destino,
A più crudele, e dispietata sorte
Fosti serbata, ò suenturata figlia.
Padre infelice, à ricercar n'andrai
L'onda crudel, che tè ricopra ancora.

Felc. Ben sapeua Seluaggio, che pietate
Hauer di te si conuerrebbe, e spesso

Pensò tacer la mesta historia il core.
Ma defraudar non uolli
Pratilia al fin del meritato officio,
Ch'il uero suo fratello,
E'l uero padre con pietà faranno.

Selu. *Infelice mia figlia.*

Felc. *Com'io fuggo, ò Seluaggio, che quell'alma*
Non si doglia di mè, che le ritardi
Del tuo paterno amore alcun sospiro;
Così pensa, che lei, che del Ciel gode,
Il souerchio dolor tal uolta offende,
Che di molle pietate, e non d'amaro
Pianto gli effetti ora beata aggrada.

Selu. *Se la pietate è immensa, i suoi confini*
Ne i campi del dolor larga distende;
E quanto è più d'ogni altro il caso atroce
Pietà maggior d'ogni pietà richiede.
Ma non posso io più sostenere il peso
Di sì graue dolore, e già m'atterra.

Felc. *Or ti ritira à casa, io t'accompagno,*
E gli spirti dolenti iui consola,
Alzando l'alma à quelle parti, doue
Sciolta dal corpo i suoi desiri acqueta.

Selu. *Andianne omai. Così d'Vranio il sogno*
Hebbe uero il principio, il fin non uero.

Felc. *E così indarno attesi,*
La speranza, ch'io presi.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

Carino, Cidippe.

Car. OR sù Cidippe, or non sarai più schiua
D'Amor, come diceui, e ritrosetta
Non fuggirai da gli amorosi inuiti.

Cid. Che parli tù d'amore? e che d'inuiti?

Car. Fingi pur meco, e fatti assai da lunge,
Ti parlerò più chiaro: or non vorrai
Amare il uago sposo, e ch'egli t'ami,
E t'auuenti talor le braccia al collo?
Sò ben, che da principio hanno vergogna
Le spose, e de lo schiuo, e del ritroso;
Ma non è molto, ch'io le nozze uidi
Di Siluio, e di Rutilia, ella da prima
Quasi fuggiua, e poi correua incontro
A Siluio, à braccia aperte, e lo baciaua.
E credi tù saluaticbetta, e dura,
Più de l'altre fuggir questi piaceri?

Cid. Chi mio sposo sarà; sarà Signore
De' miei pensieri, e con ragion potralli

 A sua

A sua voglia cangiar, ma fin che sposo,
Non mi sia dato, hau:r non voglio amante.

Car. *Tuo sposo ama, che l'hai, ne uoler tanto*
Meco la saggia far: dimmi ti piace?
E' bello, e ricco, & è gentil, che vuoi?

Cid. *Tù sempre scherzi. Ma che sai di sposo?*

Car. *Quello, che tù ne sai.*

Cid. *Nulla ne sò? Car. Et io pur nulla. Vedi*
A chi s'asconde? Io burlo, e non è vero.

Cid. *Carino hai'l torto, à creder ch'io ti neghi*
Cosa, che sappia: le fanciulle sono
L'vltime sempre; à pena allora il sanno,
Che lo sposo s'aspetta. Car. Et io non voglio,
Se non lo dei saper, darti la nuoua.

Cid. *Sarebbe quanto i no'l sapessi, allora*
Potrei finger con altri, e far la saggia:
Dimmelo mio Carino, à tè ch'importa,
S'io no'l ridico? e sù la fè ti giuro,
Di tenerti segreto. Car. Altro ci vuole,
Se te lo debbo dir. Cid. Che vuoi Carino?

Car. *Vno di quelli, ch'al tuo sposo serbi.*

Cid. *Nulla gli serbo, non sapendo ancora*
D'hauerlo. Car. ò prendi, ò dammi
Quel, ch'io propongo, ecco il partito è pari.

Cid. *Non uoglio, che me'l dichi, e che mi paghi:*
Questo cinto ti dò, guarda s'è bello.

Car. *Io son contento. Di Montan se' sposa;*
Dammi il cinto promesso. Cid. Ancor non l'hai

Gua-

Guadagnato, ò Carino, se non narri
Chi te l'ha detto, e non ti par ragione,
Ch'io ne debbia saper tutto l'intero?

Car. Mia madre me l'hà detto; ella conchiuso
L'haue, e si tiene alquanto ancor segreto,
Perche Dorinda un suo fratello aspetta.

Cid. Come à tè'l disse, s'ad ogn'altro il cela?

Car. Venne à casa à trouarla Coridone,
Ne ragionaro insieme, & io fingendo
Di cercare una palla, il tutto intesi.

Cid. Adunque à tè no'l disse. Car. I l'hò sentito
Da la sua bocca; non ti basta? voglio
Il cinto. Cid. E come, se menzogna aperta
Ritrouo nel tuo dir? Non m'hai tù detto,
Che tua madre te'l disse? e non è uero.

Car. Egli è'l medesmo. Cid. A tè, che sol uorresti
Il cinto, così pare.

Car. Il voglio, e l'hebbi, à chi più corre: à Dio.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Seluaggio, Felcinio.

Selu. S'IL grido ſparto di Pratilia è vero,
De la ſua tanto acerba, e fera morte
I ne ſento pietate al caſo eguale,
E me ne doglio teco, il Ciel pregando,
Che con felice ſorte
Compenſi queſta doloroſa, e rea.

Felc. Queſt'officio, ò Seluaggio, corriſponde
A la tua rara alma bontà natia.
Ma tè più toſto io conſolar deurei,
Cui più'l fato, e la ſorte in queſto offende.

Selu. Perche così ragioni? & in che ſento
Maggior l'offeſa? *Felc.* Se Pratilia in vita
Serbaua il Ciel, tù dolce pace, e cara
Co tuoi nemici haureſti.

Selu. E dolce, e cara

Mi

Mi saria certo, or chi per lei men priua?
Per qual cagion la morte sua ritarda,
O tè medesma, ò qual foss'altro intento
A sì bell'opra? Felc. Il mezo era Pratilia,
Per cui sola potea condursi à fine.
Selu. A pena vide il suo nouello sposo,
E verginella ancor tant'alto intese?
Felc. Non v'intese cred'io, ma senza ch'ella
Pur vi pensasse, lo facea viuendo.
Selu. Qualch'opra oscura, e vile,
Fà l'huom senza pensarui, à l'alte, e rare,
Saggio, e fiso pensier souente, e poco.
Felc.,, Ma quando al fauor nostro il Cielo inchina
,, Auanza à l'opre de' pensieri il pondo.
Selu. Deh, per Dio m'apri alquanto
Quel ch'in questo parlar confuso ascondi.
Felc. Sol per pietà di tè vorrei tacerlo.
Selu. Così m'attristi ogn'ora, e più m'inuogli.
Felc. Aprasi omai. Non hò perduto io suora,
Ma tù figlia ò Seluaggio, e stretto nodo
Di giuramento la mia lingua auuinse.
Mentre visse Pratilia, ond'io lo tacqui.
Selu. Io perduto vna figlia? vn sogno è questo;
Miseramente in fasce
Quella, ch'il Ciel mi diede, vna perdei.
Felc. S'vna figlia hai perduto, è troppo vero,
Che Pratilia è tua figlia.
Selu. Perder dissi il morire, ella morio.

Felc.

Et arsa la capanna, e la bambina
Io cresi, e quella rinouando, questa
Amaramente piansi.
Felc. *Or dei saper, ch'il padre mio passando*
A caso quinci, ò pur guidollo il Cielo,
Quella, che Dafne chiami,
E viua, e sana iui ritolse al foco
Intatta allor, perche d'intorno ardea,
Ne penetraua ancor doue ella giacque.
Selu. *Dunque Vranio la tolse, e tanto tempo*
Sostenne di celarlo, e non fè motto?
Felc. *Iui forse lontano vn miglio, ò due,*
In selua ombrosa riposò con ella,
E cagion di tacere hebbe dal sonno,
„ *Che de le cose al cor vegghiando impreße*
„ *I sogni speßo in un forma, e compone.*
A lui dormendo parue
Vedere ardenti fiamme
Minacciar danni, oltre à l'vsato immensi.
Quando di rose, e mirti il crine adorna,
De la sua casa la tua figlia vscendo
Con un ramo d'oliua, ch'in un fonte
Tuffò, la terra in vno, e l'aria asperse,
Estinse il foco, e fine à i danni impose.
Egli in questo partendo il sogno, e'l sonno
Deliberò questa nutrir qual figlia,
A casa la condusse.. Allor tù sai,
Ch'oue perde la Mersa il fasto, e'l nome,

Dimo-

Dimoraua ei da l' Arbia assai lontano:
Io pargoletto al primo lustro à pena
Giunto, qual suora lei raccolsi; e crebbi
Con quest' inganno ancor molt' anni seco.
Quel ch' à gli altri dicesse, ò doue; ò come
Hauesse fatto di Pratilia acquisto,
(Che da tuoi prati ella così fù detta)
Non ben seppi auuertire in quella etate.
Ora tù sai, che diece volte il Cielo
Hà uestito à la terra, & arso il manto,
Da che tornammo in questa valle d' Arbia,
Oue mia suora ogn'un tenne Pratilia.
E quando Vranio si conobbe à morte
Assai vicino, à se chiamommi, e disse,
Felcinio giura à mè silenzio, e fede:
Così giurai, & ei seguì, Pratilia
Tua sorella non è, ma qual sorella
Dotarla prima, e maritarla deui.
Quando tempo sarà, che degno sposo
Ne la sua casa accolta
L' hauerà, come sposa, e come donna,
Allora il padre scoprirai, che padre,
E' Seluaggio di lei, di lei fratello
E' Sileno, non tù, che ne' loro prati,
Io la sottrassi à uiue ardenti fiamme,
Ch' arsero à loro, e la capanna, e i fieni.
E la sottrassi in fasce, e panni inuolta,
Che tutto questa chiaue asconde, e serba

Per-

Per chiarezza maggiore, e quest'honesta
Del suo furto cagione, e'l caso espose.

Selu. *Dimmi le fasce, e i panni ond'era inuolta.*

Felc. *Sono le fasce d'un lauor sottile;*
Ne gli estremi trapunte, azuro, e giallo,
Duo panni rossi ancor quiui riserbo,
Cui uerde seta d'ogn'intorno adorna.

Selu. *Euui cinto, ò monile?*

Felc. *Monil non già, ma dal bel cinto pende*
Vna zanna ligata in puro argento.

Selu. *E questa zanna è sola?*

Felc. *V'hà pur d'argento una medaglia ancora.*

Selu. *Che mostra la medaglia?*

Felc. *Coronata una testa haue d'alloro*
Da l'una parte, euui ne l'altra un'angue.

Selu. *Quest'arando trouai, nel pian de Gelsi.*
Non più segni richiedo, il cor richiede
Per più fero destin doglia più fera.
O misero Seluaggio, ò uecchio esposto,
Ad aspri colpi di fortuna auersa,
Ben da le fiamme à l'onde,
E da crudel destino,
A più crudele, e dispietata sorte
Fosti serbata, ò suenturata figlia.
Padre infelice, à ricercar n'andrai
L'onda crudel, che tè ricopra ancora.

Felc. *Ben sapeua Seluaggio, che pietate*
Hauer di te si conuerrebbe, e spesso

Pensò tacer la mesta historia il core;
Ma defraudar non uolli
Pratilia al fin del meritato officio,
Ch'il uero suo fratello,
E'l uero padre con pietà faranno.

Selu. Infelice mia figlia.

Felc. Com'io fuggo, ò Seluaggio, che quell'alma
Non si doglia di mè, che le ritardi
Del tuo paterno amore alcun sospiro;
Così pensa, che lei, che del Ciel gode,
Il souerchio dolor tal uolta offende,
Che di molle pietate, e non d'amaro
Pianto gli effetti ora beata aggrada.

Selu. Se la pietate è immensa, i suoi confini
Ne i campi del dolor larga distende;
E quanto è più d'ogni altro il caso atroce
Pietà maggior d'ogni pietà richiede.
Ma non posso io più sostenere il peso
Di sì graue dolore, e già m'atterra.

Felc. Or ti ritira à casa, io t'accompagno,
E gli spirti dolenti iui consola,
Alzando l'alma à quelle parti, doue
Sciolta dal corpo i suoi desiri acqueta.

Selu. Andianne omai. Così d'Vranio il sogno
Hebbe uero il principio, il fin non uero.

Felc. E così indarno attesi,
La speranza, ch'io presi.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA SECONDA.
Carino, Cidippe.

Car. *OR sù Cidippe, or non sarai più schiua*
D'Amor, come diceui, e ritrosetta
Non fuggirai da gli amorosi inuiti.

Cid. *Che parli tù d'amore? e che d'inuiti?*

Car. *Fingi pur meco, e fatti assai da lunge,*
Ti parlerò più chiaro: or non vorrai
Amare il uago sposo, e ch'egli t'ami,
E t'auuenti talor le braccia al collo?
Sò ben, che da principio hanno vergogna
Le spose, e de lo schiuo, e del ritroso;
Ma non è molto, ch'io le nozze uidi
Di Siluio, e di Rutilia, ella da prima
Quasi fuggiua, e poi correua incontro
A Siluio, à braccia aperte, e lo baciaua.
E credi tù saluatichetta, e dura,
Più de l'altre fuggir questi piaceri?

Cid. *Chi mio sposo sarà, sarà Signore*
De miei pensieri, e con ragion potralli

A sua voglia cangiar, ma fin che sposo,
Non mi sia dato, hau:r non voglio amante.

Car. Tuo sposo ama, che l'hai, ne uoler tanto
Meco la saggia far: dimmi ti piace?
E' bello, e ricco, & è gentil, che vuoi?

Cid. Tù sempre scherzi. Ma che sai di sposo?

Car. Quello, che tù ne sai.

Cid. Nulla ne sò? Car. Et io pur nulla. Vedi
A chi s'asconde? Io burlo, e non è vero.

Cid. Carino hai'l torto, à creder ch'io ti neghi
Cosa, che sappia: le fanciulle sono
L'vltime sempre; à pena allora il sanno,
Che lo sposo s'aspetta. Car. Et io non voglio,
Se non lo dei saper, darti la nuoua.

Cid. Sarebbe quanto i no'l sapessi, allora
Potrei finger con altri, e far la saggia:
Dimmelo mio Carino, à tè ch'importa,
S'io no'l ridico? e sù la fè ti giuro,
Di tenerti segreto. Car. Altro ci vuole,
Se te lo debbo dir. Cid. Che vuoi Carino?

Car. Vno di quelli, ch'al tuo sposo serbi.

Cid. Nulla gli serbo, non sapendo ancora
D'hauerlo. Car. ò prendi, ò dammi
Quel, ch'io propongo, ecco il partito è pari.

Cid. Non uoglio, che me'l dichi, e che mi paghi:
Questo cinto ti dò, guarda s'è bello.

Car. Io son contento. Di Montan se' sposa;
Dammi il cinto promesso. Cid. Ancor non l'hai

Gua-

Guadagnato, ò Carino, se non narri
Chi te l'hà detto, e non ti par ragione,
Ch'io ne debbia saper tutto l'intero?

Car. Mia madre me l'hà detto; ella conchiuso
L'haue, e si tiene alquanto ancor segreto,
Perche Dorinda un suo fratello aspetta.

Cid. Come à tè'l disse, s'ad ogn'altro il cela?

Car. Venne à casa à trouarla Coridone,
Ne ragionaro insieme, & io fingendo
Di cercare una palla, il tutto intesi.

Cid. Adunque à tè no'l disse. Car. I l'hò sentito
Da la sua bocca; non ti basta? voglio
Il cinto. Cid. E come, se menzogna aperta
Ritrouo nel tuo dir? Non m'hai tù detto,
Che tua madre te'l disse? e non è uero.

Car. Egli è'l medesmo. Cid. A tè, che sol uorresti
Il cinto, così pare.

Car. Il voglio, e l'hebbi, à chi più corre: à Dio.

ATTO QVARTO
SCENA TERZA.
Cidippe, Sileno.

Cid. O Senza colpa, à mè crudele, e fero
Fanciul pur te n'andasti.
Non sostenea la mano,
D'osseruar la promessa, e dar mercede,
A chi nouella apporta,
Ch'il core à morte acerbamente fiede.
O Carino, ò Carino, ò non t'hauessi
Veduto, ne sentito. Ahi dura sorte.
O misera Cidippe, ò mio Sileno,
O come presto il Cielo
Del nostro puro Amore
Hà secco la speranza, che fioriua;
E di Montanno sposa
M'hà destinato, ahi lassa, per più doglia,
Che del mio caro obietto,
Auanti à gli occhi posto,
I m'inuogli mai sempre, e mi desperi.
O perfido Montano, or bene intendo
I tuoi sguardi, ch'io già credea pietosi

De l'amor di Sileno, & or gli prouo
A sè stessi pietosi, ad altri infidi.
Infelice Cidippe, e con cui lece
Sfogar questa del core acerba, e nuoua
Pena crudele? ascolterà Frassinia
Con pietate quel mal, ch'ella mi reca?
Il duolo, il duol rinchiudi
Cidippe omai, perche t'uccida, e questa
Sarà vera pietà, che à morte mena.
Aure cortesi, e fide,
Sol'al mio bene amato
Ridite il mio dolor, se di qui passa;
Ridite, ch'io meschina,
S'egli pur troppo tarda
A mio conforto, ond'io no'l veggia, temo,
Ch'il mio martir, sì forte
Poria stringermi il core,
Ch'in vano piangerebbe la mia morte.
O misera Cidippe.

Sil. Che m'hà detto Carino? à chi più credo,
Se m'è Cidippe infida? ohimè, la veggio,
E non moro di duol? Di sdegno auuampo:
Cidippe ingrata, quel Montano infido,
Che m'hà tradito, à tè cotanto è caro,
Che premio doni à chi t'annunzia, come
Tuo sposo è fatto? or se celar non sai,
A meglior tempo, di letizia i segni,
Giubila ancor de la mia morte, in breue

N'haurai certa nouella.

Cid. O Sileno, ò Sileno; ei si dilegua,
E non ascolta, ò mio destin crudele:
In tristo, ahi, quanto, e doloroso punto
Vidi Carino, e gli donai quel cinto,
Per saper il mio male, e far ch'à torto
Sileno ingrata mi chiamasse, or piaghe
Di più acuti coltelli indarno aspetto.
A perfido, ad ingrato.
Son maritata, e da fedele amante,
Mentre ch'io tanto l'amo,
Abbandonar mi sento,
E chiamarmi ad un tempo ancora ingrata.
Ohimè, quasi presaga
D'altro maggior affanno,
Non volse questa man donar quel cinto,
(Che vago di sentire il cor promise)
Perche dato deuea
A la mia fede, à l'amor mio far torto.
O Sileno, ò Sileno.
Ahi s'egli à morte corre,
Cidippe si dispone andargli appresso;
E'l mio morir dirà, s'io sono ingrata.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.

Carino, Montano.

Car. Guarda, se pensaua di ritormi
Quel, che dato m'hauea? ma doue è gita?
La nuoua gli è piaciuta, e per souerchia
Letizia ferma non può stare: à Ninfa
Non si può cosa dir, che più gradisca.
E se ben questa è più de l'altre schiua,
Si piegherà, si domerà co' i vezzi.
Mon. Che fai quì solo, ò mio gentil Carino?
E questo cinto à qualche bella Ninfa
L'haurai forse furato? ò pure è dono?
Car. Chi vso è di furar, ladro altrui stima.
Non è furto, ne dono; egli è mercede,
Che m'hà dato vna Ninfa, e questa cerco.
Mon. Che Ninfa è questa? e di che cosa è premio
Il bel cinto, che tieni? Car. vna gradita
Nouella hà compro; or indouina al cinto
Chi sia la Ninfa, e non nomar non bella.
Mon. Dillo se vuoi, ch'indouinar no'l credo.
Car. Indouina per questo, che tù dei

Il cinto ricomprar, ch'ella m'hà dato.

Mon. E perche'l debbo ricomprar? mia suora
Non è: ne sposa. Car. Diuenir poria.

Mon. Dunque dilmi Carino? Car. E me ne preghi?

Mon. Te ne scongiuro ancora.

Car. Tù dammi alcuna cosa, & io dirolti.

Mon. Son contento se'l dici.

Car. Il dar precorra il dire.

Mon. Orsù questa ti dono
Tazza gentile, e dì la Ninfa, e quale
Nuoua le desti. Car. Ella è Cidippe, à cui
Di tè fatto suo sposo
Cara nouella diedi.

Mon. Io tal cosa non sò, qual tù mi narri.

Car. Fors'ella no'l sapeua, à tè no'l credo.
Io l'hò raccolto in casa da segreto
Parlar, che con mia madre hà Coridone
Passato questo giorno, e per tua parte
Hà dato la parola, & or t'infingi
Nulla saperne, amico?

Mon. Negaua per ritrar donde lo sai:
Ma dimmi si mostrò Cidippe allegra
Di questa nuoua? Car. E baldanzosa, e lieta
La vidi, e'l cinto è di letizia vn segno.

Mon. O felice Montano, or quella tema
Scaccia da tè, che già t'oppresse il core,
Che altrui Cidippe amasse. E quai parole
D'allegrezza ti disse? e dimmi il vero.

Car.

Car. Che d'ogni suo voler faria tua voglia,
Honorando il parer de suoi fratelli,
Et altre cose d'accortezza piene,
Che ridirti non sò, ma si rimase.
Certo ne'l core allegra.
Sai, fà che siamo ne le nozze amici.
Mon. Carino sia trà primi. Car. Ir voglio à bere;
C'hò corso alquanto, & asciugarsi pare
Frà denti la mia lingua, & à la sete
Sento, per dirti il ver, la fame eguale:
Egli è per certo di merenda l'ora.
Mon. Carino mio, deh non parlare altrui
Di queste nozze, vn più bel dono haurai;
Vna pelle darotti, ch'vn bel zaino
Potrai cauarne. Car. Io tacerò contento,
Ch'ad altri no'l dirò, ne per mia bocca
Altri il sà, che Cidippe, e'l tuo Sileno.
Mon. A Sileno l'hai detto?
Car. Perche ten merauigli? or voi non siete
Amici come prima? Mon. Amici cari
Ma. Car. Non intendo il ma. Mon. Nemici suoi
Sono i fratelli di Cidippe; il sai.
E che ti disse allora?
Car. Sospirando lasciommi, e credo ch'egli
Ancor sposa torrebbe. Mon. Or vanne, e taci.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA QVINTA.
Montano.

OHIME', obimè, che sento?
Così 'l Cielo si volge? e così fosco
Di sereno ritorna? e 'n così breue
Spazio s'oscura, & i suoi lumi
asconde?
Obimè, che sento? il core, il cor mi serra
Un'insolito ghiaccio, e già raffredda,
E lascia immoto ne le uene il sangue:
Questo è segno di morte. Ecco vicino
Sorge vn'incendio, & ogni parte interna
Infiamma, & arde, e già nel volto auuampo.
Ma non purga, obimè lasso, e non consuma
La colpa, ond'io son reo;
E quando ancor m'ancida,
Viurà la fama del mio fallo eterna.
Già mè Silen per infedele addita,
Per traditore, e per maluagio amico;
E s'ei piange i suoi danni, e la mia colpa
Ne gli antri occulti; à mè nel cor percote
La conscienza, e 'l vero, e quale acuto
Ferro 'l trafigge, e in ogni parte arriua:

Obimè

Ohimè, chi da mè stesso or mi difende
Consapeuol del tutto? e che mi gioua,
Ch'altri con arte il mio difetto alleggie,
Se l'alma in rimembrando ogn'or l'aggraua?
Ohimè, qual verme ora mi rode il core?
Oue m'ascondo, oue mè stesso copro
A mè medesmo, che m'accuso, e pungo?
Ma se pur l'alma, di terrestre limo
Aspersa perde la beltà natia,
Ringrazio il Ciel, ch'io mi vergogno, e pento.
„ Sono l'emenda, e'l pentimento segno,
„ Che dal frale di noi l'error deriua,
Non da peruersa, & ostinata mente.
Ma quale stato è questo in cui mi trouo,
Se ne l'emenda si radoppia il fallo?
Se la fede rintegro al fido amico,
A l'amata la rompo, & à fratelli;
Ma rintegrar chi può la rotta fede?
Or si biasmi il pensier, non già l'effetto,
E Cidippe rifiuto, e come posso,
La fè, che prima diedi ancora osseruo,
E si turbin le nozze, e si perturbe
Alessi, e Coridone,
Che sinistra fortuna il tutto or volue;
E gli accidenti rei
Non vengon soli. Oggi gran mal preueggio.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA SESTA.

Pinerio, Coridone, Dorinda.

Pin. D*IMMI s'è ver, che di Cidippe sposo*
Montan sia fatto? da leggier bisbiglio
Sorge la fama, e già si spande, e cresce.

Cor. *Conuien, ch'à tè sol si discopra quanto*
„ Altrui s'asconde ancor. Ben spesso aggiugne
„ La fama al uero, e con il falso il mesce.
Io da Frassinia hò inteso, che Montano
Gradisce queste nozze, ma che brama,
Che se ne taccia ancora un giorno, o due,
Non per questo ne siamo accolti, o uisti,
Come congiunti, o salutati almeno.

Pin. *Io prego il Ciel, che sì bel nodo eguale,*
E con dolcezza, e con salute stringa;
Perche, se in cotal guisa auuinto sia
Montano frà due parti sì nemiche,
Augurio prendo da sperar, ch'in breue,

E gli

E gli uni, e gli altri giuntamente amando,
Ei parente fedel, fedele amico,
E con amore, e con destrezza oprando,
Voi diuisi da voi, con pace vnisca.

Cor. *Tù poni mano or' à profonda piaga,*
D'ingiurie, e d'onte rinouate calda,
E ben che leggiermente
La tocchi, pure i ne sospiro, e duolmi.

Pin. *Non può senza dolore*
Già medicarsi, e star ferito è peggio.

Cor. *Altro vnguento non v'hà, che la risani,*
Che la vendetta, se l'offese agguaglia.

Pin.,, *Ma spesso, pria ch' vnger si possa, cresce*
,, *La ferita nel core,*
,, *Per nuoue offese, e per il van desire*
,, *Di vendetta s'inaspra, e più n'offende.*
,, *Là doue il perdonare, il voler pace,*
,, *Egualmente pur sana, e à l'alma intesse*
,, *D'eterna lode ancor fregio, e corona.*

Cor.,, *Ma cieca per dolor l'alma non vede,*

Pin.,, *Con gli occhi altrui, con l'altrui senno vede.*

Cor. *E chi uede per lei, non sente il duolo.*

Pin. *Però discerne il ver, che no'l concede*
Il cieco affetto, ch'è nel duol sepolto.
Or che fra noi Pastori
Questo morbo si sparge, e si nutrica?
Deuria bastar, se le città corrompe
Questa cura d'honor vano, ch'appoggio,

Nela

Ne la virtù non hà, donde risplenda,
Ma sol nel ferro, onde souente gli vni,
Nemici, ò gli altri oscura morte innolue.
A mè cotanto preme,
Quanto sol basta à rischiarare l'onde
D'Arbia, che liete, e mormoranti andranno
Al mar, nel vago, altero Ombron confuse.
S'in queste nozze ancor questa s'acquista
Pace santa, e bramata, si ristaura
Il ben di queste fortunate ville,
A cui sottragge la discordia, quanto
„ *Per concorde voler le cose al sommo*
„ *Crescer mai sempre vsaro.*

Cor. *Quando auuerrà, che pur Cidippe sia*
Consorte di Montano, e ch'egli mostri
Di questa pace hauer tanto desio,
Allor potrai meco parlarne, or troppo
Questo zelo, che tieni, in ciò s'affretta.
Io voglio andarne à ritrouar Frassinia.

Dor. *O Coridone, aspetta,*
E' cosa che t'importa, alquanto intendi.
Sileno, ò pazzo, ò d'amor cieco, ardito,
Guari non è, fù d'abbracciar Cidippe,
E volea farle scelerata forza.

Cor. *In qual parte m'insegna, e doue, e come,*
L'hai tù veduto? ò te l'hà detto alcuno?

Dor. *Io già uisto non l'hò, l'hà uisto Alessi,*
Et era seco Antistio;

Egli

Egli s'è posto in fuga,
Lo seguon quei giù per la uia del lauro.

Cor. *Amici à Dio, s'egli si prende, e lega,*
Con queste mani io vò cauargli il core.

Pin. *Le sacre leggi haurai*
Dinanzi à gli occhi, e non volere il Cielo
A sdegno prouocar per troppo sdegno.
O che narri? e che dici? & è pur vero
In Pastor sì modesto un tanto ardire?

Dor. *Dal grand'amore il grande ardir deriua.*
Saprai ch'egli è gran tempo, che Sileno
Ama Cidippe, e desperato omai
Di poterne goder, perch'à mio figlio
L'hanno i fratelli offerta, e poi promessa,
Dal suo cieco furore è stato spinto,
E da l'inuidia, à por le mani in sacra
Vergine ancora, & oltraggiar Montano.
I l'hò uisto fuggir, lo segue Antistio
Assai vicino, e più lontano Alessi,
Ch'in uoci irate, e chiare
Racconta il folle errore,
A i Pastori chiedendo, e al Cielo aita.

Pin. *O misero Seluaggio, or questo aspetta*
Dolente fin de' miei fallaci sogni,
Legge scritta è nel tempio, che condanna
A morte quei, che Ninfa
Altrui sposata offende.

Dor. *Altro contieni, se ti rimembra ancora.*

Pin.

Tin. Dè la Ninfa dar morte
A chi l'offende, e se nel fallo hà parte,
Lo sposo entrambi vccide, e chi rifiuta
L'officio imposto anch'ei per pena more.
O giusta, ò santa legge,
Legge, à cui diede sol cagione Alceo,
Quando Filli rapì, sposa d'Elpino,
Perch'altri dopo il folle ardir seguiro;
E chi le ville, e le città di Etrusche,
Qual Padre, e qual Eroe gouerna, e regge,
E nel consiglio ogn'ora,
E nel valor Marte simiglia, e Gioue;
Amando in noi pensier pudichi, e casti,
La morte in pena à le future colpe,
Non men giusto, che saggio, irato impose.

Dor. Questa proui Sileno; e questa merta,
Perche in Cidippe sola,
Di questa valle tutte
L'altre son'anco verginelle offese.

Tin. Le pene, e i premi io dispensar sol deggio,
Com'altri hà meritato, e come è scritto.
Ma s'ascolti Sileno, e si prouegga,
Che non s'aggiunga al vero, e se la morte
Hà meritato, mora.
Or al tempio men torno, e quindi inuio
I ministri minori, oue n'additi,
Ch'è seguito l'errore, e fugge il reo;
Che ne l'offese ora fuor d'vso ardenti.

I due

I duo fratelli non trasporti l'ira,
E la giustizia nel punir precorra.
Dor. *Ardito hò, per honor del troppo amato*
Figlio, parlare in questa guisa; or sento,
Come al contrario il cor dentro ragiona;
Ch'ei di fede mancando (ahi quanto, ahi quanto
Gli contradissi, e tù l'vdisti, ò Cielo)
Desto hà nel sen del mal tradito amico
Ardire, e sdegno, eraui amore acceso;
E merauiglia è, che tant'arda vn foco,
S'haue tant'esca? & ora, ahi lassa, temo,
Che non sopra mio figlio il Ciel percota
Pietoso ancor de l'infelice amante.
Morrà Sileno, ò pur ramingo, e solo
Fuggirà pellegrino il suo periglio;
Nozze funeste, s'egli more, e larue
Et ombre ogn'ora hauran li sposi auante,
Finche si purghi il graue eccesso, e'l sonno,
E le vigilie trarrano inquiete.
Mà se Silen fuggendo hà scampo, e vita,
Ouunq; viua, ei viue,
Con sì giusta cagion nostro nemico,
Ch'ouunque possa, à gran ragion n'offende.
O troppo forte, & intricato nodo,
Misera madre, à cui n'auanza ogn'ora
Doglioso pauentar di tristi euenti.
Questa, questa mercede
Si deue à chi dal bene oprar deuia.

ATTO QVARTO
SCENA SETTIMA
Cidippe.

O Destino crudele, à che son giunta,
Ahi, che fortuna, stelle, amore, e fato
Han congiurato à danni
Del mio Sileno, e di mè stessa insieme.
Ma che sol dico à danni?
Troncando pria la speme,
Ch'un tempo il nostro amor sola nodrio,
Han d'aspra doglia il cor tutto ripieno,
E come il duol sia poco,
Aggiungon crudeltate, infamia, e morte;
E perche tanto mal pietà non desti
Gli dan sembianza di douuta pena.
Io che titol d'ingrata
Non uolli sostener, trouai Sileno
Ne boschi di Menandro, oue più uie
Si congiungono insieme, iui sospeso
Frà due si staua lagrimando, e quiui
Da le selue, e da i sassi
Trahea pietà co'l pianto,

E mentre io pur dolente
Quella macchia purgaua,
Che d'ingrata ritenni,
E con parole poi
Cercaua d'addolcire il suo dolore,
Egli ascoltando, e insieme
De l'infedele amico
Membrando la perfidia, e questa aduersa
Del nostro fido amor maluagia sorte,
Mirò mè, mirò'l Cielo, e dal cor trasse
Sì cupo, e sì profondo
Sospir, che parue abandonar la uita,
E'n queste, in queste braccia
Si venne meno, e languì presso à morte;
Ne pria tornaro à lor douuto officio
Gli abandonati spirti,
Che non sò donde, ò come,
Alessi soprauenne, e seco Antistio,
E quantunque il romore
Sentissi io pria, non fù però per tempo
Il ritornar, ch'ei fece in sè medesmo;
Ond'io scoperta allora,
Ch'ei daua pur de sollevarsi indizio,
Rispingendolo, finsi,
Che la pietate mia fosse sua forza,
Traditor lo chiamai, chiamai soccorso:
L'improuiso consiglio il mio Sileno
Seguendo, alquanto le mia braccia scosse,

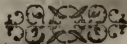
E ueloce fuggì poi come ceruo,
Ma nel seguirlo Antistio una saetta
Sembrommi ahi, lassa, e non fù zoppo Alessi,
Misera mè. Quest'è d'un puro, honesto
Ardor la sorte, la mercede, e'l grido,
Ch'vn'atto di pietate, vn che vien meno
Cadente sostenere, habbia sembianza
D'atto impudico; e che di morte degno
Se stimi sol, chi per souerchio affanno
Ne l'altrui braccia cade,
Più morto assai che viuo;
S'à tal conduce Amore
I suoi fedeli, e chi lo serue ogn'ora,
O' troppo iniquo, e dispietato, e rio,
Non celeste, non Dio, ma sol Tiranno;
Che si nutrica, e pasce
Di crudeltate, è d'ingiustizia, e troua
Sì numerosa schiera
Di gente, che lo serue, e che l'adora:
Ma se non parla il Cielo, e se non dona
Omai spirto, e parole
A la terra, à le piante,
Che fur presenti à quel doglioso, e fero
Auuenimento, chi potrà Sileno
Innocente prouar, se la mia lingua,
Qual scelerato, e qual di morte degno
L'accusò dianzi? or qual mai colpa arriua
A questa mia, c'humil, deuoto, e fido

Ser-

Seruo gentile, anzi mio caro amante,
Che mè più che se stesso, e pregia, & ama,
Io traditor chiamando,
A dargli morte i suoi nemici inuito?
Ahi, questo mi souuenne al tristo punto.
Ma nel passato indarno
Riuolgo i miei sospir, riuolgo il pianto.
Or s'egli è preso, e s'egli more, io deggio,
Deggio morir, per chi per mè si more.
Dunque da lunge attenderonne il fine,
E le vestigia loro andrò cercando.

CHORO.

O Vario, incerto stato,
O come inganna il tuo fallace aspetto,
Gioia promette, e poi tormento rende;
Tal presso al porto legno, à suo dispetto,
Veggiam rispinto da contrario fiato,
E quanto sale alcun, tanto, e più scende.
Chi questo stato intende,
Stato mortal, lo sdegna, e non lo mira,
E solo pensa al Cielo, al Cielo aspira.
In Oriente apparso
A pena è'l sol, che già nel mar s'asconde;
E la terra, che ride, appresso verna;
Mostran le neui, e le cadenti fronde,
E l'aer spesso d'atre nubi sparso,
Che non habbiamo primauera eterna.
Ahi, che quà giù s'alterna

L'amaro, e'l dolce, e co'l piacer l'affanno;
Mà raro è'l bene, e spesso, e graue il danno.
Son rari i giorni allegri,
S'à caldo, à gielo, à piogge, à nebbie, à venti
Pensando andremo, & à mille aspre cure;
E son, per nostro ben, nostri contenti
Interrotti da Dio, ma stolti, & egri
Noi l'accusiamo; e pure alte venture,
Cui tempo mai non fure,
Son serbate là sù, doue si sale
Per non pregiar caduco ben mortale.
Turbi i nostri disegni
Propizio il Ciel; ne la seconda sorte
Spesso cade huom, che ne l'aduersa è forte.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Alessi, Pinerio, Coridone, Antistio, Cidippe, Sileno.

Ales. *IO diedi in guardia à tuoi ministri il reo,*
Per honor de le leggi, e del sú- (premo
Officio, c'hai sopra le pene, e i premi;
E ben sicuro attendo
Da tè quella giustizia, che richiede
Ardimento sì brutto, e sì nefando.

Pin. *Santamente facesti, e di mè credi,*
Che, fuor ch'il giusto, ogn'altra cosa oblio;
Ma sento, anzi pur veggio, i miei ministri
A mè condurlo, non si ponga indugio
Per ritrouarne il vero. In questo loco
Intendo ricercarne, ogni dimora
Così fuggendo, e fuggendo anco insieme,
Ch'entro à le sacre mura
Egli racconti atro misfatto indegno.
Antistio vanne incontro
A miei ministri, e fà che scielto à noi,

Ma guardato ne vegna, e sua ragione
In libertate esponga.

Ant. Qui condurassi, oue comandi. Pin. in tanto
Tu prepara l'accuse, e le querele.

Cor. Io temo, io temo. Pin. e di chè temi? Cor. ch'egli
Non si fugga con arte. Ales. Ei già non merta
In libertà parlar, ma ceppi, e ferri
Circondar lo deurian, mentre ragiona.

Pin. Antistio sol potria,
Qual pardo, ò qual leon, farne securi,
Senza i miei, che faran la guardia intorno;
Io non voglio partir da stile vsato;
Ma vedi, ch' al venir sembra vn' agnello,
Ch' à la morte sen vada.

Ales. Dianzi lupo sembraua,
Or l'infamia, e la morte
Sotto mentito aspetto il fanno humile.

Pin. Eccolo giunto, or incomincia Alessi,
E tua ragion con veritate esponi.

Ales. Ardì questi abbracciar la mia sorella,
Antistio il vide, e se soccorsa à tempo
Da noi non era, ad impudico bacio
Aggiunto hauria più scelerata forza.

Pin. Rispondi à chi t' accusa.
Ei conuinto mi pare, imbianca, e trema.

Sil. Ohimè. Piner. che più? sospira,
Indizi chiari di macchiata mente,
E non fien d'huopo testimoni, ou' egli

Il

Il suo folle confessi, e graue errore.

Ant. Or mira, com'ei tace.

Cor. ,, Ad huom maluaggio, e reo
,, E' conforto il tacere, il parlar pena;
Ma co'l silenzio assai confessa, e parla.

Cid. Ohimè, che veggio il mio Sileno à morte
Condotto, & io primiera,
E sola son del suo morir cagione.
Misera mè, m'ascondo,
Per vedere il mio male, e'l duolo estremo.

Sil. Pur troppo, ahi lasso, è vero,
Ch'ardij baciar Cidippe, e mia rapina
Il bacio fù, e fù mia forza, e sono
Degno di morte, e nota m'è la legge,
Che mi condanna, e già la morte aspetto.
Meritata da mè, ma perche indugio
Non recchi il mio parlar, quì taccio omai,
Il vostro insieme, e mio desir s'adempia.

Pin. Tù confessi, Silen, fallo, che merta
Pur l'vltimo supplicio, e rassereni
Nel dire il volto, e di morir ti gioua?
Di che prende il tuo cor tanta baldanza?

Sil. Più che la vita istessa hò questa Ninfa
Amato sempre, e s'io l'offesi, mentre
La legge vuol, che per sue mani io mora,
In pensando al morir, l'alma s'inebria
D'un'estrania dolcezza; à questa aspiro
Morte beata, e l'indugiar m'è noia.

Così sempre fù cara,
E dolce morte à chi ben ama, data
Da la Donna, che s'ama; che si stima
Ogn'altra assai men bella
Sorte, ch'acquisti auenturoso amante,
Se possa ne la morte esser felice.

Ales. *Sotto velo d'amor così ricopre*
La scelerata colpa.

Pin. *Conuiene à voi tacere, à mè conuiene*
Molte cose saper; però n'andate
Entrambi al tempio, e quinci
Non osate partir, fin ch'io non vegna.

Cor. *Al tuo sauer commessa*
De le Vergini tutte è quella cura,
Che Dio comanda; e'n questa sola è posta
La salute di tutte, e questo essempio,
Co'l suo fin solo, ardire, ò tema induce.

Pin. *A la legge sarà conforme il fine.*

Ales. *Con questa speme sol, da tè partiamo.*

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Pinerio, Sileno.

Pin. O MAI Sileno il ver tutto dispiega,
Perche sì lieto sei
Di mortal colpa? e di morir sì vago?
Sil. A Montano veder Cidippe vnita
Quest'alma, questo core, e queste luci
Soffrir non ponno, e più che morte dura
Questa vita sarebbe.
Pin. Così di fido amico
Abborri il bene, & infedel ti mostri?
Sil. Già fissa è la mia sorte, e non richiede
Il tempo, ch'io vane menzogne ordisca.
Amai Cidippe, e quest'amor gran tempo
Tenni rinchiuso à incenerirmi il core;
E questo giorno à punto
L'hò scouerto à Montan, qual fido à fido
Talor amico suol le più riposte

Cure

Cure de l'alma aprire;
E lo pregai, che di far pace, e nozze
Trà noi cercasse, ei me'l promise, amico
Empio, & infido, & il contrario oprando,
S'hà per se tolto il ben, che mi dea uita.
Ahi, sì mi punse, e mi trafisse il core
Il tradimento ordito,
Che trouando Cidippe, oue solea
A pena ardir di rimirarla, e quasi
Ninfa celeste l'inchinai souente,
S'accese allora, in rimembrando, vn'ira,
E nel foco d'amor mista sì crebbe,
Ch'allora errai, che solo amor souerchio,
Souerchio duol, disdegno oltr'vso ardente
Folle mi fè, mi trasse,
V' non pensai d'auuicinarmi vnquanco.

Pin. *Ne sdegno, ne dolor da morte scampa.*
Ben quinci assai comprendo,
Quant'ami tù costei;
Mà per Dio dimmi ancora,
Se tè riama? Sil. Io sò, che tanto l'amo,
Ch'or il morir per lei mi sembra vn gioco;
Che mè riami poi
No'l merto, non lo chieggio, e sol m'appago,
Se non sdegna, ch'io l'ami, e se non sdegna,
Ch'io la mia morte honori
Con titol di suo seruo, e suo fedele;
Perche con questo spero,

Ch'il viuer mio ne la mia morte ſplenda;

Pin. *Laſcia, laſcia Silen queſti amoroſi*
Penſieri, e l'alma al Cielo anzi riuolgi,
E pentito, & humil de le tue colpe,
Mentre ch'il corpo è viuo,
Da Dio perdono impetra.
Conducetolo voi legato al tempio,
Oue morendo i ſuoi misfatti ammendi.
Indi, ſerui fedeli,
Cercate di Cidippe,
Che di ſua morte eſſer miniſtra deue.

Sil. *Felice morte, io pur l'aſpetto, e bramo.*

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Pinerio ſolo.

QVantunque chiara ſia la legge, i temo
Di non errare in queſto caſo. ò pondo
Più graue aſſai d'ogn'altro, che tù deggia
Librar quella ragion, da cui dependa
La vita, e morte altrui.

Son

Son le parole di Sileno piene
D'amore ardente, e di rispetto, ond'io
Gran cose nel mio cor penso, & riuolgo:
Forse l'ama Cidippe, e se lo tace,
A la fama di lei, deuoto amante,
Più ch'à la propria vita egli perdona.
Ma certezza n'haurò ne la sembianza,
Che mostrerà nel dargli morte accinta.
E piaccia al Ciel, che non si scopra cosa,
Che questa Ninfa offenda, à lei recando
Infamia, e pena; io tremo,
E sento vna pietà, ch'l cor mi serra.
Ma se non deue incrudelir, chi tiene
La bilancia del giusto, ancor non deue
Per souerchia pietà rendersi molle,
Ma soggiaccia à le leggi, e quelle segua.

ATTO QVINTO
SCENA QVARTA.

Cidippe, Montano.

BEn con ragione ingrata
Sarai detta, Cidippe, ch'à la morte
Conduci il tuo Sileno. E se non basta.

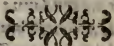
L'amor, ch'egli mi porta,
Per cui solo si more,
A destar nel mio cor doglia sì fera,
Che mè conduca à morte,
Non l'amo, e non m'è caro, e quella sono
Fredda selce, ch'amore indarno spetra.
Ohimè, s'io l'amo queste frondi il sanno,
E questo fonte, e più quest'aure il sanno,
Da cocenti sospir, da tronche note
Omai percosse, e mille volte, e mille:
Ma tù mia selce per mè parla, ou'io,
Frà quei cespi nascosa, vdij parole,
Ch'innamorar potean le piante, e i sassi:
E s'io son tua, se nel tuo petto alberga
Di mè la meglior parte, ò mio Sileno,
Questa mano potrà, questa dar morte
A tè mio bene? à tè per cui sol viuo?
O Sileno mio caro, altri ministri
De la tua morte chiedi, e mè compagna
Fedel più tosto, à morir teco inuita.
Ma senza che m'inuiti, ecco ne vegno;
Ardirò, quanto tè, colpeuol farmi
D'offesa castitate,
E l'onta, che mentisti, in tuo conspetto
Mentendo anch'io, dirò che fù precorsa
Dal mio volere; ambo innocenti, e rei
N'andremo à morte, e quegli pur n'ancida,
Ch'infedel ne tradì; quegli si pasca

Di

Di questi frutti, e le sue voglie sazij.
Ma non disturbe il mio morir la brama,
Ch'in tè, sì pio di mia salute, è desta,
Ch'adempir non si può, che ciò non vuole
L'amoroso desio, che mi tien viua.
Sileno mio, sol tanto
Queste luci aprirò, quanto ch'io veda
Da la bella prigion partirsi l'alma,
Che tanto amai; ma come à l'alte, e pure
Parti del Ciel sen volerà beata,
Son certa poi, che quel desire immenso,
Ch'à tè mi tenne, e terrà sempre vnita,
Velerà gli occhi, ond'io più mai non gli apra,
Senza vederti, e raffreddando il sangue,
Quest'anima sciorrà, che chiusa, e sola
Quà giù non resti, e seguiratti anch'ella.
Dunque è forza morir, forza d'amore;
E s'io deggio morir, soffri Sileno,
Ch'vn'istessa cagion falsa ne priui
Di vita entrambi, e che l'ardore eguale
Egual sorte, egual pena, egual sortisca,
E grido, e fine. Il Cielo il Ciel, che vede
Nudo il vero, com'è, spero, che pio
Il nostro frale scusi, e ne raccolga.
Ahi, chè quì spargo indarno
Parole al vento, e'l bel desio ritardo?
Amato mio Sileno,
Tua vissi, e tua morrò, tosto il vedrai.

Ma veggio quell' infido,
Che trionfar di nostre spoglie attende.
Vieni, vieni, Montano,
Al tempio omai, che quella à tè sì cara
Morte del tuo Sileno,
E la mia insieme à le tue man riserba:
La legge, or che più brami? egli si more
Per amor mio; perch'altretanto i l'amo,
Per amor suo, pur lieta à morte corro:
Ben tù sacro ministro, ora n'andrai
In ogni parte altero
De l'opra tua, che distringendo il ferro,
Cara coppia d'amanti à vn tempo occidi.

Mon. *Cidippe mia, che dici?*

Cid. *E tua mi chiami infido?*
Di Sileno son io, per morir seco
Men vado al tempio, iui t'aspetto, & iui
Vedrai, maluagio, di cui sono, e fui.

ATTO QVINTO
SCENA QVINTA.
Montano, Felcinio.

O Sileno, ò Sileno, à quale ſtrazio
T'hà condotto Montano? e quai d'antica
Amiſtà tradimento, infamia, e morte,
Frutti dal ſeme aſſai diuerſi, mieti?
O' Cidippe, ò Cidippe, e che ti lece
Omai ſperar, ſe da chi t'ama acerba,
E fera morte aſpetti?
Miſero mè, ſol queſte
Del ſouerchio deſio ſpoglie n'auanzo.
E' queſto, è queſto il fine,
Che dà lieto princip io il core atteſe?
Or la mia dura ſorte,
E la legge più dura mi condanna
Contro amico sì fido, e contro amata,
Cui tanto amaua, al diſpietato officio;
Lo qual s'io fuggo, e ſchiuo,
Doue, doue giamai
Fuggirò, laſſo, la memoria eterna
De la fine crudel di queſti amanti?

Rimbomberà nel core horrida, & atra
De le mie colpe, e de lor danni ogn'ora
Rimembranza sì fera, e sì potente,
Che flagello sarà, ch'ogn'or percota
Con asprezza maggiore,
E più lieue il morire
Fora, ch' il sostener sì duro assalto;
Mà se ben fuggo, ahi lasso,
Quest'officio, di morte assai più graue;
Ouunque vada, io sono
Cagione, e prima, e sola,
Che gli conduce à morte; io stringo, io stringo,
O' sia con l'opra, ò con la mano il ferro,
Onde cadranno in mezzo al tempio esangui.
Chi da la retta strada
Ne l'obliqua declina,
Conuien, che suo mal grado à terra caggia.
O' empio, ò crudo, ò fero,
Rimembro ancor mia crudeltate, e viuo?
Andronne al tempio, & iui
Con loro morirò, ch'almen fedele
Morte ricopra la mia vita infida.
Ma che nouella apporta
Felcinio, che dal tempio
Sembra venir con fretta?

Felc. *E non vorrai, Montano,*
A Sileno dar pace, anzi ch'ei mora?
Ne vederlo, ò crudel? Non mai vedesti

Più mansueta, e humile
Andar vittima offerta à morte incontro;
Non tarderà Cidippe,
Ch'al tempio ora s'inuia,
A macchiar del suo sangue il ferro, e'l suolo.

Mon. *Ne tarderà Montano,*
Ch'il suo non versi, & accompagni il rogo
De gl'infelici, e sangue à sangue accresca.

Felc. *Infelice Sileno*
E' sol, ch'io sappia. **Mon.** *Et infelice ancora*
E' Cidippe non men, s'vna medesma
Morte s'elegge, & infelice appresso
Io seguo terzo à duo fedeli aggiunto.

Felc. *Non t'intendo, ò Montano. Or non chiamata*
Sen và Cidippe al tempio, à far vendetta
De' sostenuti oltraggi?

Mon. *Qual di Sileno amante al tempio è gita,*
Per morir seco; & il secreto amore,
Sol per mia colpa, à questo fin gli adduce.
Et io che sò, che mè la legge chiama
A tinger nel lor sangue il sacro ferro,
Disposto son, ch'altri nel mio lo tinga,
Come la legge vuol, mentre ricuso
L'officio, che m'impone; e mille volte
Oserà questa man nel proprio petto
Il coltello ficcare, anzi ch'ardisca
Nel fido amico, e ne l'amata donna
Esser crudele. Or à morir m'inuio.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA SESTA.

Felcinio, Choro, Seluaggio.

Felc. CH'è quel ch'io sento? e questi son d'Amore
Effetti sì potenti, che la morte
Sembra cosa sì lieue, e medicina
Anzi si tien de gli amorosi mali?
Certo Silen con la sua morte vuole
Sottrar Cidippe à periglioso incarco
Di fama indegna, & ella tanto l'ama,
Che d'infamia, e di morte non pauenta;
E Montano ridotto in questi estremi,
Che la vita scampar debbia con questo
Fregio indegno, ch'il ferro alzar presuma
Contro Ninfa sì cara, e caro amico,
Anzi elegge morire.
E se comprar si deue
La vita à questo prezzo, i no'l torrei
Pagar per la mia vita. I son confuso
Di stupor, di pietate in questo caso.
Ma voglio andare à ritrouar Seluaggio,

Che Sileno desia
Da la paterna bocca
Impetrar, co'l perdon, l'vltimo à Dio.
O cortesi Pastori,
Veduto haureste il buon Seluaggio? Chor. à casa
Piangendo stà di ritrouata figlia
Fera morte crudel, così s'intende,
Che n'hai tù stesso il vero oggi scouerto:
Et or forse del caro, amato figlio
Pur la morte gli annunzi? il tuo turbato
Volto nouelle dolorose accenna.

Felc. *Poco di vita al pouerello auanza.*
Com' infausta cornice,
Son' io nunzio infelice
Sol di tristi successi: al vecchio Padre
E morte insieme, e fine
Annunzierò de la sua cara prole,
Che l'innocente figlia
Sommerso hà l'onda, e'l figlio il ferro estingue.

Cho. *Seluaggio inuer d'ogni pietate è degno.*
Tù deuresti, Felcinio, in questi estremi,
Che l'odiose brame
D'Alessi, e Coridon la morte adempie,
Quasi commune amico,
Oprar, che pace almen da loro impetri
La pietà di chi more, e di chi resta.

Felc. *N'hò parlato ad Alessi, e discourendo*
Il fatto di Pratilia, l'hò pregato,

Per

Per memoria di lei, che l'odio antico
Voglia deporre, egli menzogna stima
Quel, ch'io diuulgo altrui, ch'era Pratilia
Sorella di Sileno: e così lieto
Di vederlo morir nel tempio attende,
Che di troppo crudel nome s'acquista.

Cho. „*Ahi, che ben d'ogni humanitate è priuo,*
„ *Chi non perdona almeno à chi sì more,*
„ *O contra vn vecchio à vendicarsi aspira.*

Felc. *Forse cosa auuerrà, ch'il suo sì duro*
Core ammollisca. Chor. *E che di più s'aspetta?*

Felc. *Spettacol si prepara, che s'hauesse*
Il core anco di sasso,
Vedrà del tempio i sassi, ch'à pietate
Si moueranno, in questo
D'auuenimenti feri
Ricco pur troppo, e lagrimeuol giorno.

Chor. *Altro dunque vi fia*
Di negro, e di funesto?

Felc. *Breuemente il dirò, ch'io possa à tempo*
Seluaggio ritrouar. Cidippe amante
Si scopre di Sileno, e si fà rea
De la medesma morte; & è Montano
Da la pietà sì vinto, ch'anzi vuole,
Che viuer di lor morte vnqua ministro,
Esser morendo ad ambeduo compagno.

Cho. „*Vero segno d'Amore*
„ *E', se di morte non pauenta il core.*

Felc. Io prego il Ciel, che mi dia forza, e modo
Da consolare il misero Seluaggio.

ATTO QVINTO

SCENA SETTIMA.

Dorinda, Antistio, Carino.

Dor. OR Agodi, Montano,
De l'amor, de le nozze, e de l'amico,
De l'ingiusto desio, ch'al cor s'accese.
Muor tradito l'amico, e per pietate
L'amata muor, bramando
Prima così morir, che viuer teco.
Chi vide amor d'amante, amor di donna,
Ch'à questo s'assomigli? che mortale
Colpa confessi ogn'vn, forse non vera;
Che l'vn l'altro discolpi? e sè medesmo
Accusi solo, e che sì lieto mora?
Già si prepara il ferro, e non sostiene
Senza lagrime alcun li sventurati
Amanti rimirare, e tè ministro,
O perfido, dirò, non già più figlio,
Aspettan sol de l'amorosa pena.

Pena giusta si ben, ma sì crudele;
Ch'io non sostengo di vederla, e meno
Oso pensar, che tù, Montano, ardisca
Vibrare il ferro, e incrudelire in questi
Tanto amati da tè, Pastore, e Ninfa.

Ant. Piange chi li rimira,
E da le mura omai distilla il pianto,
Per souerchia pietà, ch'il caso apporta.

Dor. Ecco Antistio, che quindi
Ancor pietà lo caccia.

Ant. Ahi, che chi non si spetra
A così fiera morte, è via più duro,
Che dura selce in rigid'Alpe nata.

Dor. Tù, che dopò ne vieni, à che ridotto
Lasciasti, Antistio, l'infelice rogo
De'miserelli amanti? Ant. Ne gli altari
Ardean gl'incensi, e'l sacerdote miste
A singulti dicea parole, e preghi,
Perche Montano possa,
In arriuar, con la bipenne i colli
Partir da busti à gl'infelici. Dor. Ahi lassa;
Dianzi Montano entrare
Vidi sì lieto al dispietato officio
Per la porta maggior, ch'io per uergogna
Per vn'altra n'vscij, ne veder volli
Quel, che seguisse. Ant. Ad vn medesmo tempo,
Anch'io partij, ne del suo entrar m'accorsi:
Ma dirò ben, ch'il tuo Montano d'huomo

Si can-

Si cangi in fera. Dor. Io, se pentirsi lece,
D'hauerlo generato, ora men pento,
Che sostener non posso il fero ardire,
E l'animo crudel, ch'in lui si scopre
Orsù lasciamo il ricordarlo. Ant. O' quanto
Di tè madre gentile è figlio indegno;
Potea fuggire. Dor. ò non fuggendo ancora,
Anzi ch'incrudelire in questa guisa,
Morir con loro; e lo vorrei più tosto
Con lode, e gloria estinto,
Che con infamia viuo.
Non più di lui, ch'il rimembrar m'è graue.
Torniamo alquanto al miserabil caso;
E se pur lece domandar, che dianzi
Parlasti ne l'orrecchio al sacerdote,
Che bisbiglio commosse, e merauiglia?
Ant. Gli domandai, quando Cidippe suora
D'Alessi, e Coridone
Stata non fosse, se potea la pena
Allegerirsi alquanto.
Dor. E che rispose? Antist. Ogn'or che d'altri è sposa,
Antistio, nulla gioua,
Che sia d'altrui sorella.
E sotto voce mi sgridò, ch'osato
D'interromper hauessi il sacro officio,
E volle in pena, che dal tempio vscissi.
Dor. Ma che pensaui? ritrouar menzogne,
E le leggi schernir, che sacre sono?

Ant.

Ant. Bramai, scourendo il vero,
De le leggi temprar l'aspro rigore.
Dor. Adunque Coridon per sua sorella
A mio figlio l'offerse, e questo inganno
Vsar nosco gli piacque, il ver celando?
Ant. Non ingannaua Coridon tuo figlio,
Più che sè stesso, & hà creduto, e crede
Esser Cidippe sua sorella. *Dor.* Adunque
Tutti inganni tù sol, che solo sai,
Come stia'l vero, e l'hai fin'ora ascosto?
Ant. Ma de l'inganno è stata
La madre sol cagion. *Dor.* forse impudica,
Et infedel fè di tal figlia acquisto,
E si serbaua à mè mal nata nuora?
Ant. Non già, ch'il padre ben sapea l'inganno,
Che nacque da pietate, e da dolore,
Non da uergogna di commessa colpa.
Dor. Tù sì confuso parli,
Che non paghi il desio ma più l'accendi.
Se d'Eurilla non è, se non di Tirsi;
Di cui Cidippe è figlia?
Ant. Loro figlia non è; ma chi sia'l padre,
O la madre non sò. *Dor.* Ma come sai,
Che lor figlia non sia? *Ant.* E Tirsi, & io
In vna selua la trouammo appresso
A vn Satiro, ch'in terra addormentato
Giacea, volgendo le sue spalle al Cielo.
Dor. L'hauea forse rapita? *Ant.* Io così credo,

Anzi questa credenza
A ritorla ne spinse, e fù due volte
Per crudeltate, e per pietà rapita.

Dor. *E doue il caso auuenne? Ant. Assai lontano*
Da questa valle, oue l'Ombrone altero
A le radici de l'Antico Monte
Or accresce terreno, or toglie, e rode.

Dor. *E'l Satiro conosci, ò l'hai più visto?*

Ant. *Conoscer no'l potrei, che frà le braccia*
Tenea dormendo il viso à terra volto:
E pianse la bambina, e perche'l pianto
Non lo destasse, io m'inuolai fuggendo;
Ne sembianza restonne al core impressa.

Dor. *E come per sua figlia*
La nodrì Tirsi, e quest'error s'ascose?

Ant. *Si staua Tirsi in questa valle, ù sempre*
I suoi maggiori hebber capanne, e greggia.
Ma trasse la consorte un gran desio,
Di sciorre vn voto, visitando il tempio,
C'hauea lasciato à le paterne case,
Là've più presso al mar l'Ombron sen corre.
Vna bambina hauea detta Cidippe
D'Alessi, e Coridon uera sorella;
La portò seco, andammo, e Tirsi, & io,
Et in andando ella morì trà uia,
Che per un giorno intero
Gustar non uolle mai latte, ne cibo;
Quantunque nel partire

Nessun

Nessun di male ella mostrasse indizio?
Questa trouammo, e sì ne parue in sorte
Dal Ciel cangiata, che risolse Eurilla
Alleuarla per figlia, e Tirsi ancora.
E perch'Eurilla appò'l suo padre Oranto
Fece lunga dimora, al suo ritorno
Fù creduta Cidippe;
„ *Che di figliuola in fasce*
„ *L'imagin uera il core inuano apprende,*
„ *Perche varia crescendo. e con dolcezza*
Godemmo de l'errore,
Che quinci, e quindi hebbe credenza intera;
Qual non più uista Oranto, e qual riuista
Dopo alcun spazio la credette Elpino
Vera nipote, e'l loro error seguiro
Gli altri poi tutti, e di silenzio fede
Ne demmo Eurilla allora, e Tirsi, & io;
La quale omai, che dee Cidippe esangue
Giacer, non è più fede, e più non gioua,
Ch'il ver si taccia; anzi il dolore alleggia?
E come escono Alessi, e Coridone,
Ben di ritrarli attendo
Da sì profondo errore,
Ch'à sospirare, à lagrimar gl'inuita,
E ch'il dolce distempra,
Che la vendetta à lor si cara adduce.

Dor. *Deh, dimmi, se quel loco,*
Oue al Satiro fù da tè ritolta,

Hai

Hai più riuisto? *Ant.* Vn mese hà forse, ch'io
Quindi passando riconobbi il loco.

Dor. Ahi, che pur troppo è quella.
Eraui alcuno, e la memoria antica
Ti fè dir cosa, che rimembri ancora?

Ant. Vidi vn Satiro pur, ch'allora il volto
D'vna conca trahea sparso di latte.

Dor. Ohimè, che fù mia figlia.

Ant. Io ripensando allora,
S'ei fusse stato quello,
Ch'inuolata l'hauesse,
A darne segno l'inuitai, parlando
Trà mè stesso sì forte, che potea
Sentir quel, che dicessi. *Dor.* E le parole
Rimembri? *Ant.* A queste furo assai simili,
A mè pur questo sembra
Il loco à punto, ou'io rapij già quella,
Rapita sì, ma fortunata figlia:
Egli, intento à mangiar, non tenne cura
Di mie parole, ond'io seguì'l camino.

Dor. Non posso più soffrir, questa è mia figlia,
A mè rapita in fasce, assai vicino
Al loco, che descriui.
Andiam, che non immerga
Montano il crudel ferro
Nel proprio sangue, e ne la suora istessa.
Chi sà, s'il Ciel da negro, oscuro velo
Trar volesse per mè giorno beato.

Ant.

Ant. L'improuiso dolore
Meco credenza acquista; al tempio andiamo.

Car. O' caso atroce, & empio,
Già duo amanti, e vn amico vn ferro vccide.

Dor. Che n'apporti Carino?

Car. Morte, morte sol vidi, e morte apporto;
Già sono estinti i miserelli amanti,
E per pietate ancora
Il tuo figlio con lor morto si giace.

Dor. Montano è morto? Car. Ei baldanzoso, e lieto,
Anzi, disse, morrò, ch'io sia ministro
Di morte sì crudele.
Già tutti tre nel tempio eran distesi,
Al mio partire, e già vibraua il ferro
Vn ministro minor, quand'io men venni,
Che paura, e pietate il cor mi strinse.

Dor. Suenturata Dorinda, al tempio andrai
A riueder tua figlia
Or ora ritrouata in grembo à morte;
E riuedrai tuo figlio,
Gloria ambita da tè, morto fedele.
O' misera Dorinda,
O' che fero martir m'ange, e tormenta.
Deh, uieni meco Antistio,
Ch'io temo, ohimè, di non restar trà via,
Fatti mia scorta, à fin ch'io veda estinta
L'amata prole, e così fredda, come
Il Ciel concede; almen l'abbracci, e poi

Chiu-

Chiuda quest'occhi in sempiterno sonno.

Ant. *O che dogliosi, e feri*
Accidenti n'adduce il Cielo irato.
Io teco vegno, andiamo.

ATTO QVINTO

SCENA OTTAVA.

Carino.

OR vanne, e scherza con le Ninfe, e baci
Lor porgi, ò prendi, se di questo breue
Piacer la morte è pena;
Ma memoria ne serbo in questo orecchio,
Che quasi sueller lo douesse, forte
Vn uecchio iui tirommi, e disse, impara
Figlio, con questi esempi
A viuer casto, e da l'amor lontano;
Ond'io fuggij per tema,
Ch'altri insegnar non mi volesse ancora,
Ne l'istessa maniera, il viuer casto.
Ma Cidippe, che saggia à mè cotanto
Si mostrò dianzi, e de l'amore schiua;

Tutta

Tutta è ſcouerta amor, tutta pietate.
Ama Paſtor nemico,
E vuol ſeco morire,
Amilo, e mora; io certo
Amante, ò non amante haurò più cara
La mia vita mai ſempre, che di cento
Belle Ninfe la vita, e chi morire
Vuol per amore, à ſuo piacer ſi mora.
Ma pur vorrei veder l'vltimo fine
Di così ſtrano caſo; e che di peggio
Succeder mi potrà, che l'altro orecchio
Alcun mi tiri, e ſoffrirollo in pace,
Che non vò perder queſta viſta, ù tanti
Son concorſi Paſtori inſieme, e Ninfe:
Anzi ſtarommi ne la porta, e quiui
Sarò pronto à vedere, à fuggir pronto.

ATTO QVINTO
SCENA NONA.
Fraſſinia, Choro, Seluaggio, Felcinio, Nunzio.

Fraſ. *CHI mai creduto hauria, ch'Amore amore*
Spargeſſe frà nemici, e del ſuo foco
Arder poteſſe vn cor, che d'odio è cinto,

Contrario in tutto à l'amoroso affetto?
E pur Sileno ama Cidippe, e tanto
L'ama, che lieto amando à morte corre.
Qual merauiglia è, se l'istesso Amore
Gli mostrass'oggi da tenermi lunge
Maniera sì gentil, che mi deluse?
Ma che Cidippe lo riami, e seco
Voglia morire, ancor non credo, e cresce
La fama pur del generoso ardire.
Et or non oso appresentarmi al tempio,
Perchè di nozze in vece, occulta parmi
Sol esser di lor morte aspra cagione.
Ma contezza n'haurò da quei Pastori.
Sapreste di Silen darmi nouella?

Cho. *Quinci legato ei fù condotto al tempio*
Guari non è per esser tosto vcciso,
Perchè Cidippe ardì baciar, da lui
Indarno amata, indarno altrui promessa.

Fras. *E di Cidippe che si dice?* Cho. *Anch'ella,*
O' per pietate, ò per amor si more.

Fras. *Non v'hà chi la ritenga, ò la raffrene?*

Cho. *D'offesa castità s'è fatta rea*
Da sè medesma, & iscusò Sileno,
Dicendo offerto, e non rapito il bacio.
Vuol morir con Sileno, & ostinato
E' sì ciascuno in incolpar sè stesso,
Che non v'hà luogo di difesa alcuna,
E forse omai giacciono in terra estinti.

Fras.

Fras.,,Guasto è'l regno d'Amore,
,, Ne à lui si può seruire,
,, Se per un bacio sol si dee morire.
Cho.,,Ma de l'honesto,e puro, e uero Amore
,, Vn bacio il regno guasta,
,, Se l'alma rende men pudica, e casta.
Fras. Mè vince la pietà de duo fedeli.
Cho.,,Dannosa è la pietà,s'ella ritarda
,, La pena, che si dee, ma s'accompagna
,, Chi la sostiene, è gentil'opra, e bella.
Fras. Ma de' falli amorosi il ver s'asconde,
Che gli aggraua, ò gli alleggia solamente
Il cor, che male a dentro si discerne.
Cho.,,Lo palesa la lingua. Fras. Ella souente
,, Da lui discorda; e periglioso è molto
,, A morte giudicar, chi non pauenta
,, La morte, anzi la brama, e la desia.
E' questo ardir, questa costanza indizio
D'anima pura, & innocente, accesa
Di nobil fiamma, onde tant'alto poggia.
Cho.,,Assai giudica ben, chi quei condanna,
,, Che sè medesmo accusa, e uia più certa
,, Proua cercare, ò quel ch'il core asconde,
,, E' ritardar, senza bisogno, il corso
,, De la giustizia, & à palesi errori
,, Non dar, qual si conuien, subita pena.
Selu. O misero Seluaggio, e sol serbato
A' vita assai più d'ogni morte rea.

Felc. Io moro di pietate, e più non posso
Consolarti, ò buon vecchio.
Selu. Così viurò d'ogni conforto priuo.
Fras. O` che pietate è rimirar Seluaggio
Da Felcinio condotto; à veder viene
Il suo dolore estremo.
Selu. O` sconsolato padre.
Cho. Alquanto vdiamo i suoi
Dolorosi lamenti.
Selu. Dolce nome di padre, in quanto amaro
A` mè ti volgi.
Cho. Tutto quel, che consola, ancora addoglia.
Selu. E di bramata prole
Grazie rendere al Ciel come debb'io?
Vna figlia mi dona, e con le fiamme
La minaccia da prima, e poi con l'onde
L'assorbe il crudo fato, vn figlio resta,
Giouine anchora à qualche pregio alzato,
E questo muor di morte infame, e reo
Di colpa tal, che ne pietate impetra.
Qual gaudio or sia ne l'acquistarui, eguale
Al gran dolor, ch'in voi perdendo sente,
Chi vi genera, ò figli?
Con voi ne premia il Cielo, e ne gastiga,
Mercè n'apporta, e pena. I miei demerti
Han da breue gioir tormento eterno.
Cho. La morte gli dà fine, e'n Ciel s'acquista
Dopò vn breue soffrir gioia infinita.

Selu. O' cortesi Pastori, à tempo arriuo,
Ch'à Sileno dir possa, ò figlio amato,
Ti benedico, e ti perdono, il Cielo
L'anima tua raccolga, e ti dia pace?

Cho. Pietà fora il tacer, se dal silenzio
Speme nascer potesse, ò ritardato,
Qual'acqua ritenuta à maggior danno,
Non si rompesse in maggior copia il pianto
Se troppo indugi, di vederlo viuo
In forse stai; ma sì vicino è'l tempio,
Che non tardando più, giunger potresti
Ancora à tempo.

Selu. O' suenturato padre.

Felc. Sostienti in queste braccia, e tù m'aita,
O' Frassina gentile. *Fras.* Obimè, Seluaggio,
Rinuigorisci alquanto, onde tù possa
Prima condurti là, ch'egli si mora.

Selu. O' mio Felcinio, là mi scorgi, ou'io,
S'il mio cupo dolor tanto concede
Di vita al core afflitto,
E lo veggia, e l'abbracci, e seco moia.

Fras. Anch'io farommi tua
Pietosa almen, se non gioueuol guida.

Selu. Pur morirò contento,
S'io moro appresso al mio già morto figlio.

Cho. Anzi al tempio t'humilia, e chiedi à Dio
Conforto, e pace, e verso la sua fine
Per souerchio dolor nessun s'affretti.

Fras. Ecco vn Pastor, che vien dal tempio, e sembra
Andarne frettoloso, e messaggiero
De le cose seguite.
Nun. Seluaggio, à tè ne vegno; ancora è viuo
Tuo figlio, e forse diuenir poria
Non pur contento, ma beato ancora.
Selu. Che è questo, che narri? & in che modo?
Nun. Il vero io narro, il Cielo
Per lui s'adopra. Al tempio ora t'aspetta
Pinerio, egli m'inuia
A ricercarti, e contentar ti dei
Là di sapere il tutto.
E non porre altro indugio, (diamo.
Perchè molto t'importa. *Sel.* Andiamo. *Fel.* An-
Fras. Et io con voi ne vegno.
Cho. Deh, cortese Pastore,
Non ti partir da noi, se non dispieghi
Quelle cose, ch'accenni: essi già vanno
E non hanno buopo di tua scorta. *Nun.* Io sono
Disposto à dirui breuemente il tutto.
Cidippe, che fin'ora ogn'vn sorella
Hà creduto d'Alessi, e Coridone,
Iui Dorinda accoglie;
Qual figlia ritrouata, che le tolse
Vn Satiro bambina ancora in fasce;
Alquale Antistio la ritolse, e'n vece
D'vna allor morta figlia in casa crebbe;
Che lungo forà à raccontar, saprete

A me-

A meglior agio me rauiglie estreme.

Cho. *E chi sottragge à morte*
I cari amanti, & il fedele amico?

Nun. *Mentre Cidippe à suo fratello indarno*
Fù già promessa, e non è sposa offesa,
Questo caso la legge
Sì dura, e rigorosa non comprende.
Anzi dice Pinerio, e vi s'accorda
Il popol tutto, che da Dio permesso
E` stato questo amore, e questa offesa,
Per distornar, che di Montano sposa
Ella non fosse, onde interruppe à tempo
Queste nozze nefande, e questo errore.
E fama ancor si sparge,
E vigor prende, e cresce,
Che seguito non sia trà questi amanti
Atto impudico, e tiensi,
Ch'il bacio altro non fù, che di Sileno.
Quasi dolente à morte,
Vn cader ne le braccia di Cidippe,
Mentre membrando il suo destin languia.

Cho. *Di tanto amore ogni ragion richiede*
Creder pietosi auuenimenti honesti.
Il furto de la figlia di Dorinda
E` noto assai, ma chi trattenne intanto
La morte lor, ch'ella arriuasse à tempo,
Se già la fama con pietosa tromba
Spargea, che tutti eran nel tempio esangui?

Nun. *Il Ciel cred'io; perchè trà fidi amanti,*
Et il fedele amico
Nel punto del morire,
Alta, da non tacer, contesa nacque.
Bramaua ogn'vn primo sentir del ferro
Il colpo aspro, e mortale,
E baldanzoso, e lieto
Così del suo desir ragioni addusse.
Dicea Cidippe, questa
Male amata beltà prima s'estingua,
Ch'accese in tè'l desire,
Per cui deui morire.
Dicea Sileno, errore
Non fù destare amore;
Ardire, e colpa fue
Oltraggio fare à le bellezze tue;
Se questo ardire è mio,
Prima morir deggio io.
Indi Montan riprese,
Io sono, io son l'infido,
Che voi tragge à la morte,
In così dura sorte;
Voi troppo amando errate, & io sol'erro
D'amor priuo, e di fede,
A' mè morte si deue, à voi mercede.
Questa gara amorosa, ch'in più dolci
Altre parole si diffuse, vdia
Allora il sacerdote,

E di

E di pietate, e di stupor confuso,
Quando venne Dorinda, e in alte grida,
Forsennata sembrando, il cerchio ruppe,
E disse in alta voce,
Questa è mia figlia, Sacerdote, aspetta;
E co'l dire, e co'l pianto,
E con quanto, giurando, Antistio espose
Acquistò fede tal, che poi si sono
Più ministri del tempio
A ricercar mandati
Il Satiro, ch'intera
S'habbia del ver, qual si desia, contezza;
E questa sol s'attende,
Perchè'l mesto ritorni in giorno allegro.
E sentite s'il Cielo à questi arride
Felici amanti; eran dal tempio vsciti
A pena à ricercarlo, che vicino
Vn fanciullo sentiro
Gridare aita, aita;
Là corser tutti. Io nel venire hò inteso,
Ch'il Satiro rapito hauea Carino;
Così'l fanciullo han liberato, & hanno
Il Satiro condotto ancora al tempio,
Mentre io veniuà à ritrouar Seluaggio.

Cho. *Così dunque Montano*
E l'amico racquista, e la sorella,
E sè da morte scampa.

Nun. *E con questo si vede il popol tutto*

Nozze, nozze gridar, che nozze vuole
Tra duo fedeli. Il Sacerdote ancora
Queste desia: queste Dorinda brama,
E vergognosa, e lieta
Queste la bella, e fedel coppia attende.
Ma cosa da stupir, ch'intenerisce
Il cor di tutti è riguardar Montano,
Come pentito di sue colpe chieggia
A Sileno perdon, com'ei l'abbracci;
Che dubitar si può, se la letizia
Di trouata sorella, e di cotanto
Gradite nozze, al gran dolor s'agguagli,
Che del commesso error Montan dimostra.
Et in Sileno accade
Pur questo dubbio ancora;
Con qual maggiore affetto egli riceua,
(Quasi condotto di sua speme al porto)
La fida amata, ò l'infedel, ma tanto
Ora pentito amico.

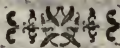
Cho. *Un vero pentimento in guisa purga*
Un'alma, e la rischiara, che ritorna
Più che mai bella, e più dal Ciel gradita.

Nun. *Altro non hò che dirui, io là ritorno.*

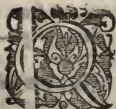
Cho. *Così talor, mentre lampeggia, e tuona,*
In non sperati modi,
S'apre sereno, e bello,
E d'irato ritorna amico il Cielo.

ATTO QVINTO
SCENA DECIMA.

Carino.

O Pouero Carino, ohimè, son stato
A rischio di morir; fatto prigione
M'haueua quella bestia; e m'hà giouato
Gridare ad alta voce aiuto, aiuto.
Fuggir non basta amor, fuggire i baci
Di belle Ninfe, egli conuien fuggire
Il bello, e'l brutto. A casa i mi ritiro.
E di Sileno, e di Cidippe segua.
O' bene, ò mal, ch'à le mie spese imparo
A non tener de' fatti altrui più cura.

ATTO QVINTO

SCENA VNDECIMA.

Aleſſi, Choro, Pratilia, Pinerio.

Aleſ. *QVESTO moſtro caprin ſaria da mille*
In altro tempo ricercato indarno;
Et ora incontro è gito
Correndo à chi lo brama.
Cho. *Aſcoltiamo trà sè quel, che diſcorre,*
Che, per ſdegno, di noi nulla s'accorge.
Aleſ. *Io di ſoſpetto moro;*
Si ſolleua la gente, e per ſalute
De' rei dannati, il teſtimonio accetta
D'vn Satiro villan, che non hà d'huomo
Parte degna che ſia:
E'l ſaggio, e buon Pinerio
Hà ſol commoſſo vn lagrimar di donna.
Ma che dirò d'Antiſtio? & ei per l'oro
Contro il vero dirà, contro la fede;
E'l mio gridare è indarno, oue concorſi
Sono Fidalio, Ilcinio, Aminta, e Siluio,
Niſo, Titiro, Acrinio, Irone, e Tallio
Amici di Sileno:

A tan-

A tanti insieme vniti,
O' per pietate, ò per timor si piega
Il Sacerdote, ò per cagion men degna.
Restiamo indietro, e Coridone, & io.
Al Satiro si crede, egli racconta
Per vero ciò, ch'altri desia; le nozze
Di morte in vece sono à l'impudica,
Ma fortunata coppia.
O' deluso, ò schernito,
Segno à l'onte, à l'offese, afflitto Alessi.
E mè volea Felcinio,
Fingendo, che Pratilia
Fù di Seluaggio figlia,
Con questo inganno trarre
A perdonare à miei nemici, e pace
Con loro far. Ben s'io'l credessi à questa
Memoria sol de la mia dolce Ninfa
Concederebbe maggior grazia il core,
Ma questa beffa, questa
Menzogna, troppo conosciuta, accende
Di vendetta il desire;
E quinci sol l'altre bugie comprendo.
Sileno sotto al ferro, & à la morte
In braccio omai, già glorioso sorge,
Non pur contento, e viuo, & io sepolto
Ne' tormenti rimango.
E sosterran questi occhi
Da la bramata morte

Veder ſottrato il mio nemico, e lieto
Sorger frà ceppi, e frà coltelli? & io
Viurò negletto, e già moſtrato à dito;
Per fero, e per crudel, che pace nega
A chi languiſce, e more?
Nò, nò, ch'il Cielo in queſto ferro hà poſto,
E in queſto cor di vendicarſi il modo.

Prat. *Eccolo. è certo il mio gradito Aleßi.*

Aleſ. *Appò queſta m'appiatto horrida ſelce,*
E come lieti, e feſteggianti veggio
Paſſar gli ſpoſi, io queſto dardo auuento
Contro Sileno, e nel ſuo ſen l'immergo;
E nulla poi mi cale
Del mio morir, ſe vendicato moro.
Anzi caro mi fia,
Ch'altri m'ancida, onde finiſca il duolo,
Che più che morte mi tormenta, e preme,
Mentre la mia Pratilia
Ogn'or morta rimembro.

Prat. *Felice mè, per mia cagion ſi duole.*
Dio ti ſalui, Paſtore, e ti riduca
A pace l'alma. *Aleſ.* *Hauer queſta non lice,*
Senza morire: à tè diletto, e gioia
Doni corteſe il Ciel. ti laſcio in pace.

Prat. *In qual pace mi laſci, ſe con teco*
Ogni mio bene, ogni mia pace porti?

Aleſ. *Ninfa roza che sè, chè ſcherzi meco,*
Per mio dolore? à i boſchi, à i boſchi torna,

E can-

E cangia in vn veste, costumi, e modi.

Prat. Non mi conosce. E vuoi, che cangi viso?

Alesſ. Ohimè, che miro?
Son desto? ò sogno? Sè tù viua? od ombra
Sol di Pratilia? ò mi ti rende il Cielo
Commosso dal dolor, ch'io sento, estremo?

Prat. Il Cielo à tè mi rende
Viua, benche fin quì morta creduta.

Alesſ. O' dolce mia Pratilia,
Qual'accidente fero
De la tua morte il nome
Quì sparse, e qual ti scorge
Pur viua à mè, ma sì negletta in questi
Panni sì vili, in queste frondi inuolta?

Pin. Io tè cercando vegno,
Aleßi, perchè l'ira
Deponga omai, che sol tè stesso offende.
Hà visto Coridone
Il vero, e se n'acqueta, e si ristringe
In sè medesmo, e non di sdegno auuampa.
„ Con chi tanto benigne haue le stelle
„ Si dee bramare, e non fuggir la pace.

Alesſ. O' sia vero, ò non ver quel, che racconti,
Prima ch'io ti risponda, vdir conuienti,
Vn'altra merauiglia, vn'altro vero.

Cho. Omai scopriamci, e queste tante, e rare
Merauiglie sentiamo.

Pin. E che di nuouo ancora il Ciel n'adduce?

Cho. E

Cho. *E noi veniamo à parte,*
Se discaro non v'è, de le dolcezze,
Ch'il Ciel vi dona. Ales. E voi Pastori vdite.
Ecco Pratilia è ritrouata, e viue.

Pin. *Quest'è Pratilia? Ales. Questa, ch'à mè rende*
Pietoso il Ciel, quando il dolore, e l'ira
A morte mi trahena.

Pin. *E che habito è questo? e che pallore*
Mostra nel volto? Prat. Or i miei graui vdrai
Affanni sostenuti, ma conuiene
Prima ascoltar, chi sono.

Ales. *Non sè forse Pratilia? Prat. Io quella sono,*
Ma non sorella di Felcinio, figlia
Son di Seluaggio, e di Sileno suora.

Pin. *Ahi, che nel gaudio immenso,*
Il buon Seluaggio sospirò, membrando
La tua non vera morte, e sol mi disse,
Vranio m'inuolò questa figliuola,
Sottrahendola al foco, & à la morte,
E per vn sogno la celò dapoi,
Finche morte peggiore
Sostenne, che di foco.

Ales. *A mè Felcinio hauea*
Scouerto ancor l'istesso, ma non diedi
Fede al suo dire; altra credenza acquista
Meco, ben con ragion, la mia Pratilia.

Pin. *L'ira, che l'alma ingombra,*
Ogni veder le toglie:

Ahi,

Ahi, quanto dianzi al tuo fedele Antistio
Faceui torto,& à mè stesso insieme,
De l'esser di Cidippe non credendo
Quel, ch'ogn'vno credeua, e con la mano
Palpaua omai; poiche la tua Pratilia;
Ti rasserena l'alma, indietro mira
Le cose andate, altra del vero hauranno
Più gradita sembianza.

Ales. *Di sdegno, e duol composto*
Vn negro velo ogni veder mi tolse,
Ecco il mio Sol, che lo disface, io scerno
Quel, che non vidi, e'l mio fallire accuso.

Prat. *Ora se questo credi,*
Credere insieme, Alessi,
Deurai, ch'à mè non lece honestamente
Farmi tua sposa, se Seluaggio prima
Non lo consente, e non s'estingue insieme
Quinci, e quindi lo sdegno, e l'ira antica.

Ales. *Ciò che tù vuoi comanda,*
Che la mia gioia accresce,
La pace, che tù brami.

Pin. *Or ch'è giorno di nozze, e di letizia*
Il popol tutto abonda,
E già Seluaggio, che per gaudio versa
Da gli occhi il pianto, à trar carole, e balli
Pastori, e Ninfe inuita,
E per la uia più lunga
Sen vă seguita la felice coppia

Da mille, e mille, ch'alternando i chori,
Con replicati canti,
Fan sentir d'ogni intorno
A' le valli, à le piagge
I chiari fregi de' fedeli amanti;
Di voi fedeli ancora
Questo dubio il piacer nulla ritarde.
Abbracciateui omai, che di Seluaggio
Fia conforme il volere, e vostra scorta
A' lui saronne, e di sua voglia intanto
La mia parola à voi sia certo pegno.
Alesf. Io temo ancor, se tù Pratilia sia,
E ti stringo, e t'abbraccio. Prat. Alessi mio,
Scaccia dal cor questa temenza, ascolta
Le mie dolci fatiche, e i dolci errori.
Pin. Deh, per Dio narra, donde
La non verace fama
Di tua morte nascesse, che crescendo
Sin'ora, hà tratto il pianto
Da tutti, e più dal tuo fedele Alessi.
Cho. Dolce è dir lieta i sostenuti affanni,
E dolce vdire il pianto in gaudio volto.
Ne le quercie, e ne i faggi
Fia per nostr'opra la memoria incisa
Di questo lieto, auuenturoso giorno.
Alesf. Io tutto intento da' tuoi labri pendo.
Prat. Vdite pur, che ne' contenti estremi
Gioua membrar le rie fortune aduerse.
A piè'l

A' piè'l salceto di Riualio, l'Arbia
Quasi in concauo sen molt'acque chiude
Con macchia tal, ch'à pena il Sol le fiede,
Oue notando sotto l'onde vassi.
Tre giorni son, che di bagnarmi vaga
Io là discesi, e ne la riua i panni
Soura i sassi posai, vicini à l'acqua,
Oue tosto mè stessa ascosi à nuoto.
Ecco là doue nasce
L'Arbia, fiera tempesta discolora
Del Sole i raggi, e dense nubi accoglie
In vn momento, e con la pioggia mesce
Grandine, e tuoni, e le campagne inonda;
Mentre à noi chiaro il giorno, e'l Sol più chiaro
Apparea sempre, e n'inuitaua à l'acque:
Tosto alquanto si tinge, e si conturba
L'onda pur chiara, & io; ch'era copertà,
Dal mio moto credea turbarsi l'onda.
Et ecco à l'improuiso ella m'inuola
Le vesti, e le trasporta, è quand'io veggio
I miei danni, e'l periglio assai maggiore,
Resto frà due; ch'andar cercando ignuda
I miei panni ricuso, e la mia vita
Con ogn'arte saluare ancor desio;
M'alzo à la riua entro à la macchia, & aspre
Sostenni ingiurie di pungenti spine;
E mi ritrassi in alto,
A' segno pure, oue non giunse l'onda.

Sentij

Sentij Pastori, e domandare aita
Non volli mai, che sostenere elessi
Ogni martir, pria che mostrarmi ignuda.
La tempesta cessò; ma se ben l'Arbia
Men veloce sen corse, e via più chiara,
Quiui mi stei, fin che la negra notte
Poteo coprirmi, e poscia ignuda, e sola
Vscij da l'acque, e da gli aperti colli
Fuggij ne' boschi. Ahi qual paura, e noia
Sostenni allora, e quante larue, & ombre
Mi fecer tutte inhorridir le chiome,
Quante volte sudai sudor di gelo.
Ales. *Io pauento in vdirti, e tutto tremo.*
Prat. *Ma queste braccia, e questi piedi, ò lassa,*
O quante volte lacerati furo,
(E lo potrei mostrar) da duri, & aspri,
E tronchi, e sterpi, e da spinosi rami.
Ma quel desio d'honor, che mi ritenne
Ne l'acque il giorno, e frà notturni horrori,
Fù sol mia scorta, egli m'vngea le piaghe,
Fugaua l'ombre, e rinfrancando il core
Fin'al mattin per mè battaglia tenne,
Ne primi albori, io da l'amate piante
L'hedera suelsi, e mi vestij di frondi,
E mi nascosi al giorno, ò come fera,
O come donna d'esser uista schiua;
Qual fera mi pasceua, e come Donna
Del mio stato discorsi, à tè pensai,
Amato

Amato ſpoſo, e lagrimai penſando.
La notte poſcia, mi conduſſi à l'ermo,
E pouerello albergo
De la vecchia Nerina; vdite quanto
Cercai paeſe, per fuggire ignuda
Incontro d'huomo; iui trafitta, e laſſa
Hò giaciuto fin'ora, iui hò raccolto
Il ver de l'eſſer mio, ch'ella m'eſpoſe
Da Felcinio informata, à cui conſiglio
Credendo la mia morte,
Di ſcoprirlo à Seluaggio, ella ſol diede:
E mentre pellegrina
A tè venia, m'hà conſolato l'alma
La fama apportatrice de' ſucceſſi,
E triſti, e lieti. Hò di Sileno inteſo,
E la morte, e la vita, e di mio padre
Il pianto, e'l gaudio, e fui dolente, e lieta,
I principi ſentendo, e poſcia il fine.
A' tal m'hà ſcorto il Cielo. O' dolci piaghe,
O' ſoaui fatiche, e ſpoſo, e padre,
E fratello trouar, tutti contenti.

Aleſ. *Mè da doglioſa morte*
Ritiri à dolce, & amoroſa vita.

Pin. *E perch'al tempio non veniſti?* *Prat.* *Andaua*
Cercando Aleſſi, in cui
Solo il mio cor ſi viue.

Aleſ. *Di tanto amor, di tanta grazia indegno*
Mi confeſſo, ò Pratilia,

Che miscredente fui, quando m'aperse
Felcinio il ver de la dolente historia
Di tua fortuna aduersa;
Anzi induroßi il core,
Contra il tuo caro padre, e contra il tuo
Fratello ancora,& hebbi inuidia, e sdegno,
Che potean trarmi à gran follia, pensando
A' i lor contenti, al mio dolore intenso.
Ma tù mio ben perdona, e tù ritogli
Quest'odio al core, e solo amor v'imprimi;
Eccomi tuo, qual brami, ò sposo, ò seruo,
O' viuo, ò morto. Prat. E uiuo, e sposo, e caro.
E per hauerti tale à te men venni
Per sentir la tua voglia, e'l tuo consiglio
Pria ch'à Seluaggio mi scoprisse, e pria
Ch'altro rispetto mi ponesse in forse
Di poterti parlar, & di poterti
Mirar' appena. Ales. Ora tu parli, e miri,
Et io godo, e gioisco anima mia.
Pin. *O' quanto soura noi cortese gira*
Il Cielo, e quanto ne' suoi doni abonda.
O' frale nostra, e corta
Vista mortale, il Ceruo ora discerno,
Ch'à morte omai languia,
Ecco la Cerua solitaria, e bella,
Ch'esce de boschi, e'l sana,
Che pace apporta dolcemente humana.
Ales. *Quello, c'hò già sofferto*

Fero,

Fero,intenſo, doglioſo, aſpro martire
Accreſce il mio gioire.

Cho. *O' chiara,ò bella, ò glorioſa fama,*
D'amore, e d'honeſtate eſempi rari
Quinci raccogli,e da vil ſelua oſcura
Li porta al Cielo,e poi li ſpiega, e ſpandi.

Pin. *Andiam concordi à render grazie à Dio,*
Che ne paſce,e ne cria,dal quale in terra
Gioia,pace, dolcezza, amor deriua;
Quindi n'andremo à ritrouar Seluaggio,
E Coridon,che la letizia immenſa
Ogn'vno ſappia,ogn'vn la goda intiera.

CHORO.

ALTI del Ciel ſegreti,
Nel ſuo caduco inuolta
Indarno, impura, e ſtolta
Humana mente,à penetrarui aſpira,
Ma ſe gli adombra,e ſe gli copre vn'uelo,
E gli contende al ueder noſtro infermo,
Freni il deſio pur tanto,
Ch'à noi benigno gli diſuele il Cielo:
Perche ſouente il noſtro cieco affetto
Senza freno ſen corre,e con ſuo danno,
Troua rete,od inganno;
Là doue in ogni parte
Il Cielo à tempo i doni ſuoi comparte.

IL FINE.

ERRO-

ERRORI DI STAMPA CORRETI.

car.2.ver.8.in darno.indarno.car 4.ver.17.rozzi.rozi.ver.26.rozza.roza.ver.27.vitii.vizii. car.5.ver.16.rozze.roze.ver.21. car.6. ver.8.rozzi rozi.car 14.ver.5.nepoti.nipoti.car.15. ver. 4. fusse. fosse.car.16.ver.21 congionti.congiunti.car.17. ver. 15. importo.in porto car 19.ver.19.descende.discende.car.26.ver.7. fusse. fosse.ver.14.in darno.indarno.car. 32 ver.9.già mai. giamai. car.36.ver.27.de le dolcezze. de la dolcezza.car.38.ver.4.auampa.auuampa.ver. 11. radolcisce.raddolcisce. ver.19.non piecorra. no'l pre orra. car.44.ver.13,auampa. auuampa. car.51.ver. 20.desperato.disperato.car.52.ver.20.mostrasi mostrarsi.ver. vltimo vsarà.vserà. car.56.ver.24 congionti congiunti.
car 67.ver 20.forzata. sforzafa. car.70.ver.16.veutura.ventura. car.73.ver.2. seruire. seruir. car.74.ver.3. falza. falsa. car.80.ver.17.securo. sicuro.ver.24.securamente sicuramente. car.84.ver.13 auampi. auuampi.car 85.ver.19. fusse. fosse. car 101.ver.25.apprissi. aprissi. car.104 ver.24 insorse insorse. car.110.ver.24 ne' loro. ne' lor. ver. 16.de Gelsi. di Gelsi. car.116.ver.17.desperi. disperi. car.125.ver.7.ben che benche. car.126.ver.16.fia. sia. car.127. ver.12. desperato. disperato. car.130.ver.9.fia. sia. car. 134.ver 8.pure.pur. car.138.v.5. auenturoso.auuenturoso. v.17. essempio esempio. car.141.ver.6.per dono. perdono. car.158.ver.10.fusse fosse.

Imprimatur.
Ardicinus Biandrà Vic.Gen.Neap.
Io.Fanc.Coyarellus Theol.vidit.

IN NAPOLI, Nella stamparia dello Stigliola à Porta Regale. 1595.